

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XXXVII n. 1 - Luglio 2000

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964

Sped. abb. post.
Filiale di Pordenone
Pubbl. inf. 70%
Tassa riscossa
Taxe Perçue



Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
 Associazione Turistico Culturale
 aderente ad ARCOMETA
 Consorzio Turistico
 delle Pro Loco dello Spilimberghese
 e all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
 del Friuli-Venezia Giulia

Redazione - Amministrazione:

"Pro Spilimbergo" Palazzo Troilo
 corte Castello - Tel. 0427-2274
 Pubblicità: Fabrizio Catenacci
 Tel. 0348 7966024

Sito internet:

http://www.agemont.it/prospilimbergo
 Curatori: Gianluigi Liva e Stefano Follador
 e-mail: prospilimbergo@agemont.it

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
 di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Comitato di Redazione:

Daniele Bisaro, Stefano Barachino, Gianni Colledani, Maria Luisa Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Mario Marcantuoni, Stefano Mezzolo, Paolo Presta, Claudio Romanzin, Bruno Sedran, Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Daniele Bisaro	Presidente
Fabio Pes	Vice-Presidente
Claudio Romanzin	Vice-Presidente
Vertilio Battistella	Consigliere
Gianni Colledani	Consigliere
Sante Liva	Consigliere
Giorgio Martina	Consigliere
Lorenzo Marzona	Consigliere
Luca Morassutti	Consigliere
Alessandro Perrucci	Consigliere
Giovanni Principi	Consigliere
Cesare Serafino	Consigliere
Francesco Maiorana	Consigliere

Segretaria:

Sandra Cassin

Quota sociale	L. 10.000
Abbonamenti:	
Italia	L. 20.000
Estero	L. 25.000

Conto corrente postale 12180592 intestato
 "Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:

Elio e Stefano Ciol, Mauro Lenarduzzi, Coll. Antonio Soler, Mara Chiaradia, Marco Pradella, A. Fiorasi, M. De Piero, Gianni Cesare Borghesan, Silvia Beccaro, Marie Taresie, Arch. "La sedon salvadie", Sandro Toffolutti, Renato Gregoris, Armando Colonnello, Coll. Maryse De Stefano Andry, Aurelio e Francesca Amendola, Gianni Borghesan, Agenzia "Il laip dai sborfs", Stefano Mezzolo, Ugo Sarcinelli, Coll. Biblioteca Angelica Roma, Nello Esperì, Foto Pagnucco.

Disegni:

Leandro Fornasier.

In copertina:

"La storia sospesa" ideata da Stefano Jus. Spilimbergo onora il Giubileo e ricorda idealmente i pellegrini che qui passavano percorrendo la "Via Regia" (Foto Stefano Mezzolo)

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:

Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

923 da la Patria dal Friül
 Semestrâl spilinberghês
 di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
 e lis nestrîs radis

Indice

Daniele Bisaro	3	<i>Quale Friuli?</i>
Luca Pellegrini	5	<i>Nascita e sviluppo del Borgo Nuovo di Spilimbergo</i>
Adriano Del Fabro	9	<i>Walterpertoldo IV combattente instancabile</i>
Renzo Peressini	11	<i>Burlùs o Borgolucido?</i>
Stefano Zozzolo	13	<i>L'illuminazione pubblica di Spilimbergo</i>
Armando Miorini	19	<i>Spilimbergo tra le due guerre</i>
Bruno Steffè	23	<i>Il C.L.N. clandestino di Spilimbergo</i>
Maria Luisa Colledani	29	<i>Vito d'Asio</i>
Sabrina Peressini	31	<i>Vito d'Asio - scheda</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	33	<i>Diu nus vuardi dal pesu!</i>
Domenico Zannier	35	<i>Val dal Argin</i>
Giacomo Deperu	37	<i>Tosoni: un Asino d.o.c.</i>
Lara Zilli	40	<i>A spasso con Monsieur Renault</i>
Sonia Cancian	43	<i>"Carissimo figlio..."</i>
Dario Masarotti	47	<i>A cavallo... di due cavalli</i>
Antonietta Spizzo	50	<i>A cavallo... di due bici</i>
Mario Grabar	52	<i>Finchè i piedi ci portano</i>
Alessandro Volpatti	54	<i>Mario Argante</i>
Stefano Barachino	56	<i>La musica che gira intorno</i>
Cristina Corba		
Francesco Maiorana	61	<i>Musica friulana per il nuovo Millennio</i>
Claudio Romanzin	65	<i>L'uomo del Similaun</i>
Bruno Sedran	66	<i>Lingua e cultura friulana</i>
Gianfranco Ellero	67	<i>L'airone cinerino</i>
C.d.R. / Graziella Petri	68	<i>Un "giardino" sequalsese di duecento anni fa</i>
Sandro Toffolutti	70	<i>I san Cristoforo nello Spilimberghese</i>
Tullio Perfetti	72	<i>Pravisani: un successo... esplosivo</i>
Annalisa Zortea	75	<i>Un inno musivo per lo champagne Cordon Rouge</i>
Elisa Dell'oste	77	<i>Trionfo metropolitano degli dèi</i>
Roberta Zavagno	79	<i>Quando il mosaico va in paradiso</i>
Maryse De Stefano Andry	83	<i>Mosaico a Cuba</i>
Lara Orlando	85	<i>Mosaico è</i>
Giovanni Cozzarizza	88	<i>Valter Solari mosaicista</i>
Margherita Penzi	90	<i>Gianni Borghesan o del candore in fotografia</i>
Daniela Venuto	92	<i>La cjasà dai "Luncs"</i>
Paolo Presta	93	<i>Per un giorno Spilimbergo capitale europea</i>
Salvatore Chiolo	94	<i>Spilimbergo-La Châtre: il gemellaggio ha 20 anni</i>
Gianni Colledani	95	<i>Spilimberc tal còr dal Friül</i>
Cristina Venier	96	<i>Gli sport olimpici in friulano</i>
C.d.R.	97	<i>A.N.D.O.S.: l'unione fa la forza</i>
Roberto Mongiat	98	<i>Un ricordo di Anzil</i>
Bruno Pizzul	99	<i>La nuova campana del duomo</i>
Pier Mario Cudini	100	<i>Il Barbacane cambia look</i>
Erika Colavizza	101	<i>Meglio pellegrino che impiccato</i>
Bruno Sedran	102	<i>Il nuovo corso della Filarmonica</i>
Mario Concina	104	<i>Sua maestà la carta</i>
Arturo Bottacin	106	<i>L'altra vacanza</i>
Luchino Laurora	107	<i>Mandi / Lauree</i>
Riccardo Fratini	108	<i>Recensioni</i>
Gianni Colledani	109	<i>Sotto la lente</i>
Carlo Gaberscek	110	<i>Lettere al direttore</i>

Quale Friuli?

D I DANIELE BISARO

Già da alcuni mesi il tema dell'assetto futuro da attribuire alla nostra regione, in vista di una riforma irreversibile dello Stato in senso federale, va tenendo banco a livello istituzionale.

Vi è chi rilancia un nuovo riassetto che veda da un lato il "Friuli storico" riconosciuto come tale che va dal Livenza al Timavo, e dall'altro Trieste, intesa quale "area metropolitana", capaci di dialogare e proporre strategie organiche per un ruolo determinante da assegnare a quest'area, definita "regione-ponte" nei confronti dei paesi dell'Europa dell'Est.

La proposta di dare vita a questa nuova entità, il "Friuli storico", ha destato non poche perplessità e polemiche, in special modo nel Friuli occidentale.

Un progetto inteso, da qualcuno, come l'ennesima dimostrazione di una irrefrenabile volontà egemonica dell'Udinese a discapito di altri territori che hanno saputo conquistarsi sul campo una propria autonomia.

Altri ancora vi leggono una palese sottolineatura di quell'anima autonomistica friulana mai sopita, fonte di tante "preoccupazioni" in tempi non troppo lontani.

In questo succedersi di incontri, fino ad oggi mantenuti in ambiti ristretti e ben lontani da occhi "indiscreti", poco o nulla è stato fatto in termini di coinvolgimento in un dibattito più ampio fra le istituzioni e le associazioni culturali presenti sul territorio.

E' di questi giorni la proposta da parte udinese di dare avvio alla costituzione dell'Assemblea delle Province del Friuli che veda riuniti i consigli provinciali di Udine, Pordenone e Gorizia per discutere e delineare strategie comuni, interessanti l'area vasta del Friuli, in tema di sviluppo economico, sociale, culturale, dell'istruzione, delle infrastrutture, della montagna, di tutela dell'ambiente e del turismo.

Una proposta interessante per gli argomenti avanzati e per le modalità dell'approccio, la cui soluzione non potrà che dipendere da una precisa volontà di dialogo fra le parti in causa, sostenuta da una ricerca convinta di soluzioni credibili e durature nel tempo.

Scorrendo le annate del Barbacian, emerge con chiara evidenza l'attenzione della Pro Spilimbergo nei riguardi di tali argomenti che, seppur limitati ad un territorio omogeneo e ben definito quale quello spi-

limberghese, rappresentano ancor oggi il nocciolo vero della questione.

Sin dal primo editoriale del 1963 veniva sottolineata la necessità di avviare un dialogo serrato sul territorio per la ricerca di strategie unitarie di sviluppo: *"... Le nostre colline, ricche di colori e di maestosi orizzonti, assistono continuamente all'esodo di tanti figli e domina su loro un silenzio di uomini e di cose. Vorremmo che si ripopolassero e che non ci fosse più chi parte ... Tutto questo può essere possibile se si riesce a creare mediante un intendimento comune di sforzi, una coordinazione programmata di lavoro, con la collaborazione di ogni nucleo responsabile..."*.

Pur riconoscendo i grandi passi compiuti dalla città nel corso degli anni, emerge ancor oggi impellente la necessità di un confronto allargato e di strategie comuni di più ampio livello a vantaggio di uno sviluppo solidale e duraturo, in special modo per le aree più deboli e marginali.

In tal senso va inteso il timido tentativo avviato nel Friuli centrale tra le comunità di Maniago, Spilimbergo e San Daniele, posto in atto con l'intento di ampliare il confronto e il dialogo fra realtà contermini che, pur appartenendo ad ambiti provinciali diversi, sanno riconoscersi in un passato comune fatto di lingua, tradizioni, esperienze e consuetudini ben radicate.

In svariate circostanze e con ogni mezzo la Pro Spilimbergo ha inteso rimarcare questo senso di appartenenza ad una comunità ben più vasta ed allargata, tentando di ampliare il proprio orizzonte in un progetto di riscoperta e di riappropriazione di una identità che si va pericolosamente sfilacciando e sempre più dissolvendo.

Ben vengano dunque queste nuove proposte di "dialogo aperto" su temi di stretta attualità e di primaria importanza.

Poco importa se coloro che le hanno avanzate stanno al di qua o al di là del fiume.

Quello che più importa è l'impegno, le idealità e il dibattito che tale progetto saprà suscitare, anche a livello locale, così da caratterizzare ulteriormente l'immagine composita del nostro Friuli.

Nascita e sviluppo del Borgo Nuovo di Spilimbergo

DI LUCA PELLEGRINI

La documentazione storica su Spilimbergo in epoca medievale non è abbondante, ma con l'aiuto di attente riflessioni su tratti architettonici e urbanistici provenienti dal lontano passato siamo ugualmente in grado di ricostruire - con sufficiente sicurezza - il probabile volto della cittadina nel momento della sua più significativa espansione urbana, cioè tra il XIII e il XIV secolo.

In questo periodo, come risulta dai principali atti testamentari della casata (21 febbraio 1244 Otto Bregonia, 11 dicembre 1281 Giovanni di Zuccola, 6 aprile 1290 Valterpertoldo), il Borgo fortificato di Spilimbergo si presentava raccolto attorno al nucleo castellano secondo

un percorso murario oggi quasi del tutto scomparso, ma che all'epoca della sua costruzione - cioè attorno alla metà del '200 - era al massimo dell'efficienza strategica. In questo *Burgum* o *Burgum vetus*, quale nucleo primitivo, si concentravano le funzioni direzionali e amministrative, mentre a occidente andò sviluppandosi una prima espansione urbana, anch'essa delimitata da una cinta murata iniziata nel 1304 e terminata prima del 1320: quest'opera difensiva sancì la fine della prima espansione cittadina.

L'atto divisionale del feudo tra casa di Sopra e casa di Sotto, elaborato il 5 dicembre 1320, specifica elementi utili all'orientamento generale, relativamente a questa espansione urbana: la *Valbruna*, toponimo tuttora in uso; il *castrum* dei di Sopra, ancora non edificato come tale e neppure munito di mura e fossati; la *Circha*, da intendersi come il complesso urbano periferico al *Burgum*.

La più antica documentazione accessibile, invece,



Immagine di città ideale. Intarsio del coro ligneo (1475/1477) di Marco Cozzi presso la chiesa dei Frati di Spilimbergo. (Foto Elio e Stefano Ciol)

relativa alla quotidianità della Spilimbergo trecentesca, è costituita dal corpo di atti notarili raccolto dal professor Sante Bortolami e dalla dottoressa Carla Basetto (1). Questi documenti forniscono notizie di dettaglio di grande importanza, sebbene viziate da una scarsa possibilità di orientamento tra luoghi, confini e toponimi oggi inesistenti o caduti in disuso.

La prima espansione urbana di Spilimbergo fu chiamata, in modo molto sintetico, *Circha* e di essa la *Valbruna* era solo un quartiere. Il Borgo di Mezzo compare citato come tale (*Burgo Medii*) solo dal 1469. Questa dilatazione è ancor oggi ben riconoscibile, pur mancan-

do quasi per intero il suo contorno murario.

Gli atti del notaio Supertino di Tommaso (periodo 1341-1346) (1) Contengono diversi elementi interessanti relativi agli usi e costumi del tempo, oltre che dettagli urbanistici e architettonici utili all'ambientazione storica del *Burgum* e della *Circha*: in quest'ultima si concentrava la nascente borghesia commerciale e l'artigianato professionale. Esisteva la roggia, già prolungata lungo gli attuali corso Roma e via Mazzini, in direzione di Bussolino; esistevano archi e portici, negozi, botteghe, osterie e locande popolate da una varia umanità; esistevano la *porta di Mezzo* e la *porta di Gleria*. Esistevano infine case e orti posti nel *Burgo Novo*.

Il materiale documentario esaminato dal dottor Alessandro Giacomello (2) è relativo al periodo 1334-1338 e si riferisce a contratti di tipo livellario (*iure livellis*, a rendita perpetua); i Conti concedevano case e terreni a nuove famiglie provenienti da tut-

Gioielleria Fedrigo



La tua gioielleria
del cuore!

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 25
(cond. Cristobal)
Tel. 0427 51110

to il feudo, da terre limitrofe e da altre regioni italiane, di solito attirati da nuove soluzioni lavorative o anche per curare al meglio i propri interessi presso il centro del potere: come una piccola capitale, Spilimbergo coordinava la vita economica di un territorio di ragguardevole estensione e di rilevante importanza strategica.

La forza catalizzante del *Burgum* richiamò, secondo alcune stime, diverse migliaia di abitanti. Essi trovarono prevalentemente sistemazione nella *Circha*, che divenne in breve così densamente popolata da costringere la comunità a sfruttare ogni spazio, orto o cortile, a scopo edificatorio e trasferendo questi stessi spazi d'uso domestico e funzionale all'esterno delle mura. Si formarono così piccole lottizzazioni periferiche, che nei documenti trecenteschi sono richiamati più volte: *Gleria* (in Grava), *Meleret* (Milaredo), *Prat di Banchis* (Bants?), *Sub Pressa* (Sot di Prêsis?), *Capil* (?). Va considerato che negli atti notarili del tempo i nomi, i luoghi e i discorsi venivano ascoltati in friulano e trascritti in forma latinizzata.

Le richieste di insediamento spinsero i Conti a organizzare un *Borgo Nuovo*, cioè una nuova espansione cittadina; questo programma prevedeva diritti e doveri sia legali che sociali. Anzitutto era necessaria una pianificazione, esattamente come oggi viene richiesto dalle istituzioni pubbliche per un progetto di lottizzazione edilizia a uso residenziale. Il *fuor di mura* di Spilimbergo vide già nel 1325-26 l'approntamento della chiesa di San Pantaleone, con ospedale annesso, gestito dalla Confraternita dei Battuti (atto del 12 febbraio 1325).

La porzione di territorio libero che allora separava la roggia (via Mazzini) dalle mura di Spilimbergo (lato nord est di piazza Borgolucido) definiva il *Broyli* della città: questo termine indicava in modo generale uno spazio aperto adibito a coltura. Il *Borlûz* (attuale piazza Borgolucido) era una depressione naturale, collegata

morfologicamente al fossato, ugualmente naturale, a sud della città, nella quale probabilmente fu allestita una vasca di servizio, alimentata dalle acque della roggia corrente lungo la vicina linea muraria.

A partire dal terzo decennio del 1300, il Borgo Nuovo si presentava ritagliato in fazzoletti di terreno pronti alla consegna, sotto diritto livellario perpetuo (qualcosa di molto simile alla nostra ICI), organizzati per file, serviti da acqua corrente (la *roja*), con ospedale, chiesa e delimitazione muraria. Come accennato, la prima destinazione dei lotti fu quella di comodo (orti, braide) e pertanto il territorio del Borgo Nuovo si punteggiò di tettoie, recinti e ricoveri. Di lì a poco, però, la necessità di spazi spinse le famiglie a sistemarsi negli orti e a costruirsi la tipica casetta medievale: pareti portanti in sassi e ciottoli, strutture in legno, copertura in canne e paglia. Il paziente confronto delle notizie riportate da Bortolami-Basseotto e da Giacomello, unitamente ad alcune considerazioni intuitive, permettono di ricostruire la dinamica di questo sviluppo urbano, che molti studiosi hanno qualificato come "assolutamente originale" nel panorama dell'urbanistica medievale, in virtù del caratteristico ripetersi alternato di vie e file di case.

La soluzione più pragmatica e realistica per una casa medievale prevedeva l'abitazione vera e propria, congiunta a un cortiletto di disimpegno e a un orto di servizio, con annesso ripostiglio (*canipa*). Questo insieme di funzioni si realizzava per un unico proprietario con il cosiddetto *lotto gotico*: appezzamento rettangolare occupato da casa, cortile e orto adiacenti. Più lotti gotici incolonnati con il lato lungo in comune, creavano una schiera che si sviluppava in profondità. L'osservazione, oggi, delle vie trasversali del corso Roma rievoca l'antico susseguirsi alternato di strada-casa-cortile-orto, strada-casa-cortile-orto e via di seguito. Come si può riscontra-



Immagine di città ideale. Intarsio del coro ligneo (1475/1477) di Marco Cozzi presso la chiesa dei Frati di Spilimbergo. (Foto Elio e Stefano Ciol)

re, però, al posto degli orti esistono oggi altre case e i cortili, trasformati dapprima in servitù di passaggio, poi diventarono pubbliche vie. L'epoca di questo processo potrebbe collocarsi già alla fine del 1300, ma la completezza di quanto oggi vediamo edificato potrebbe essere posteriore di qualche secolo.

La cessione di terreno lottizzato risulta già avviata nel 1334 (2) con contratti livellari in natura, cioè con pagamento dei diritti sul terreno per il valore di mezzo staio di frumento al passo (1 passo friulano = 1,7 metri). Lo spessore della fetta di terreno ceduto, infatti, era misurato in passi, secondo una lunghezza che era già stabilita per tutta la schiera. Gli atti livellari citati contengono elementi di orientamento abbastanza precisi e sufficienti per una parziale ricostruzione dello sviluppo di questa grande livellazione.

All'infuori della *porta Circhae* (porta di Mezzo), le file di case e terreni erano serviti da *rue* (rughe, vie, viottoli di accesso) e strutturate in *rive* (righe, file, schiere): rispettivamente *riva prima*, *riva secunda*, *riva Burgi Novi inferioris* (a sud di corso Roma, allora detta *strada per Tauriano*). Infine esisteva, tra le prime occupate, la *rua*

ser Tani. Il signor Tano, un toscano, compare citato sia nei documenti di Bortolami-Baseotto che di Giacomello, e pare fosse un personaggio di fama in città; lo stesso notaio Supertino specifica la vendita di una "domum lignaminarum scitam in rua ser Tani". Ragionando per esclusione, si potrebbe identificare questa zona con l'attuale via Verdi, in corrispondenza del gruppo di case di testa dalla caratteristica fila del Borgolucido.

L'atto del 26 febbraio

1339 trasformò successivamente la *royalty* del *iure livellis* da frumento a moneta sonante, secondo la tariffa di 5 frisachesi per passo sull'edificato e di 4 frisachesi per passo sull'inedificato (per es. lotto destinato a braida). Il frisachese era la moneta corrente patriarchina, pari a circa 1 grammo d'argento e cambiata a 14 *piccoli* o *bagatini*. L'atto di livellazione, inoltre, impegnava i Conti a cingere con un'opera protettiva i nuovi terreni residenziali; cosa che era già stata fatta, forse in modo provvisorio, visto che già dal 1334 compare citata la porta del Borgo Nuovo, da immaginare verosimilmente come massiccio portone, piuttosto che torre carraia in muratura.

L'esame dei contratti livellari raccolti da Giacomello (2) fornisce anche informazioni relative alla posizione del lotto entro ciascuna fila: *in capite* (in testa), *iuxta* (accanto, di seguito), *infra* (tra due proprietà già intestate). E' stato così possibile seguire una ipotesi di accrescimento del Borgo Nuovo secondo la duplice direzione di espansione verso nord e verso sud, procedendo per Tauriano.

La collocazione ragionata di tutti i dati sui lotti assegnati porterebbe a ricostruire un Borgo Nuovo



SUCC. DONADON

Abbigliamento
Uomo - Donna

SPILIMBERGO
Corso Roma, 21
Tel. 0427 2067



di DARIO MARTINA

CUCINA TIPICA FRIULANA

IL RITROVO DELLO SPORTIVO

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 14
Tel. 0427 2264

più piccolo di quello attuale, che, delimitato a nord dalla piazzetta della latteria (piazzetta Valterpertoldo) e a sud da via Cinta di Sotto, si esauriva a occidente sulla linea delle vie Pilacorte e Stella. Potrebbe aprirsi a tal proposito uno spazio di dibattito tra studiosi e appassionati per approfondire questa ipotesi. A sostegno dell'esistenza di questa prima fase di espansione in Borgo Nuovo, ricordo che già il Carreri accennava alle testimonianze di un fortilizio presso via Savorgnan; inoltre, è dato concreto, esistono le cantine di palazzo Stella, lungo la via omonima: sono profonde circa 1,7 metri (= 1 passo) e potrebbero essere le vestigia superstiti del fossato di perimetrazione muraria previsto dal sistema di protezione, deterrente d'uso comune in tutti gli abitati dall'epoca.

In una seconda fase, forse nella seconda metà del 1300, avvenne l'espansione ulteriore e definitiva del Borgo Nuovo, con altre file di lotti. La relativa protezione muraria, tuttora a tratti esistente, fu finanziata con il dazio del bagatino su carni e vini al dettaglio (atto del 6 gennaio 1382), per una ultimazione entro cinque anni. La torre carraia *Occidentale* risulta terminata prima del 1399.

Gli argomenti che ho esposto in maniera molto sintetica, traggono spunto da elementi storici raccolti nel volume di Bortolami-Baseotto, lavoro fondamentale per lo studio di Spilimbergo medievale, perché riporta i registi, cioè la forma sciolta delle imbreviature notarili di atti trecenteschi, e fornisce inoltre elementi di inquadramento generale della storia locale. L'altro lavoro di sintesi sull'argomento è di Giacomello, dal quale ho attinto, attraverso i documenti contrattuali di tipo livellario, le informazioni necessarie a considerazioni di tipo urbanistico, in parte già sviluppate dallo stesso autore. Quanto qui esposto è una sintesi di considerazioni più approfondite e dettagliate, raccolte in un mio lavoro di studio su Spilimbergo, che giace in riflessione già da qualche anno e che, spero, potrà vedere la luce in un futuro non lontano.

Bibliografia

- 1) S. BORTOLAMI - C. BASEOTTO, Spilimbergo medievale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso, Spilimbergo 1997
 - 2) A. GIACOMELLO, L'espansione urbana di Spilimbergo fra Tre e Quattrocento, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, II, Pordenone 1995
 - 3) *Il Duomo di Spilimbergo 1284-1984*, a cura di C. Furlan e I. Zannier, Spilimbergo 1985
 - 4) *Spilimbèrc*, a cura di N. Cantarutti e G. Bergamini, Udine 1984
 - 5) F. C. CARRERI, Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini nella casa di Spilimbergo, Udine 1900
-

Walterpertoldo IV combattente instancabile

D I A D R I A N O D E L F A B R O

Come molta parte della nobiltà friulana, gli Spilimbergo erano una famiglia cresciuta in potenza e ricchezza sotto il governo dei patriarchi tedeschi, filoimperiali (ghibellini), che avevano amministrato il Friuli fino alla metà del 1200. Quando sulla cattedra di Aquileia iniziarono a sedere patriarchi più vicini alle posizioni papali (guelfi), gli Spilimbergo mantennero intatte le loro simpatie per il mondo nobiliare transalpino.

Walterpertoldo IV, figlio di Bartolomeo di Spilimbergo e della contessa Margherita di Castropaola, nacque verosimilmente attorno al 1315, negli ultimi anni del patriarcato di Ottobono de Razzi o nell'effettivo interregno corrispondente al periodo di Gastone della Torre (1316-1318) che non riuscì nemmeno a insediarsi per l'ostilità di una parte dei nobili del Friuli, compreso suo padre Bartolomeo, capeggiati da Artico di Prampero.

L'infanzia e la prima giovinezza di Walterpertoldo sono contrassegnate da una relativa tranquillità, sotto il governo finalmente pacifico del patriarca Pagano della Torre (1318-1332). La direzione degli affari della casa dei signori di Spilimbergo era, allora, nelle mani di Walterpertoldo III, fratello di Bartolomeo e legato ai da Camino, signori di Treviso.

A succedere a Pagano della Torre fu chiamato Bertrando di Saint Geniès (1334-1350), assai più bellicoso del suo predecessore. Il nuovo patriarca francese affidò a Walterpertoldo III il comando di tutte le truppe patriarcali della zona a ponente del Tagliamento. Nella riconquista di Venzone e nell'espugna-



Baseglia, chiesa di Santa Croce. Affreschi di Pomponio Amalteo, sec. XVI. Nobile col falcone.

zione del castello di Braulins (nel 1336), lo spilimbergese comandava le milizie del patriarca contro quelle dei conti di Gorizia che tenevano questi luoghi fortificati: unico momento in cui, in tutta la loro storia, gli Spilimbergo figurano avversari dei potenti goriziani.

La morte di Bartolomeo

Nel 1339 Walterpertoldo III moriva lasciando il figlio Ulvino, malato di mente, sotto la custodia del cugino che portava il suo stesso nome. Qualche anno più tardi, nel luglio del 1343, Bartolomeo, ospite del castello di Prata, fu ucciso a pugnalate, nel sonno, da Bianchino da Porcia. Bartolomeo fu poi vendicato, nel 1374, da Nicolò di Spilimbergo che, a Tricesimo, uccise Bianchino. L'immediata conseguenza della morte del padre fu che, ai fratelli Walterpertol-

do IV ed Enrico, toccò assumere il governo dei feudi e la direzione degli affari di famiglia. Nell'anno successivo, Walterpertoldo si sposò con donna Floriùta, forse del casato dei signori di Varmo. Il loro matrimonio non durò a lungo poiché, Floriùta morì poco dopo le nozze. Walterpertoldo si risposò, in seguito, con la cugina Beatrice contessa di Castropaola (vedova di Nicolò fu Simon di Valvasone) con cui ebbe quattro figli.

Agli Spilimbergo, non piacevano i modi di fare, troppo spicci e autoritari, del patriarca Bertrando e piaceva ancor meno la preferenza da lui accordata allo sviluppo di Udine, quale nuova capitale del Friuli, e al casato dei Savorgnan. Così, quando i conti di Gorizia nel 1349 decisero di ripartire in guerra contro il pa-

triarcato, i due fratelli di Spilimbergo, con la loro potenza militare (allora la cittadina della destra Tagliamento aveva circa 2.000 abitanti, come Cividale) si schierarono a favore dei conti. Durante le lotte che si svolsero in quel periodo, dunque, gli Spilimbergo furono dei protagonisti, come lo furono anche nell'assassinio del patriarca francese avvenuto nei prati della Richinvelda, il 6 giugno del 1350. Gli armati che uccisero il patriarca erano ispirati da Enrico di Spilimbergo e, nel giorno fatale, erano usciti da quel castello. La feroce punizione dei colpevoli, organizzata ed eseguita dal nuovo patriarca Nicolò di Lussemburgo (1350-1358), lasciò impuniti i due fratelli di Spilimbergo che furono, anzi, confermati nelle loro investiture.

Teste coronate a Spilimbergo

Il castello di Spilimbergo, all'epoca, era un crocevia di potenti. Nel gennaio del 1355, i signori della città fortificata ospitarono, con grande magnificenza, la regina Anna in viaggio per raggiungere il marito Carlo IV, sceso a Roma per l'incoronazione. In quell'occasione, Walterpertoldo che seguiva l'imperatore nel suo viaggio in Italia come aveva già fatto l'anno precedente, venne nominato cavaliere dello Speron d'oro. Nel giugno del 1356, Lodovico re d'Ungheria, con le sue numerose truppe occupate in guerra contro Venezia, si accampa nei pressi del fossato di Spilimbergo e incontra Walterpertoldo, mentre il conte di Gorizia è ospite del castello.

Nel marzo del 1361 Walterpertoldo prese una decisione importante gravida di conseguenze. Con i suoi feudi si dichiarò vassallo del duca Rodolfo IV d'Asburgo, ponendosi in netto contrasto con il patriarca Ludovico della Torre (1359-1365) che lo bandì dal Friuli. Questa scelta produsse un lungo periodo di guerre che videro spesso Walterpertoldo perdente. Le cose iniziarono bene per lo spilimberghese allorché, il patriarca decise di attaccare il suo castello, nell'agosto del 1361, per prevenire il concretizzarsi dell'alleanza appena siglata. Ma Spilimbergo resistette e il principe aquileiese dovette umiliarsi a chiedere la resa in quel di Vienna, nei primi mesi del 1362. Nell'anno successivo, gli Spilimbergo e i loro alleati scorrazzavano per il Friuli, devastandolo. Indebolito il patriarca, i due fratelli avevano ottenuto anche il feudo di Pordenone. Ma il vescovo non stava con le mani in mano: cercava alleati per la rivincita. Quando riuscì nell'intento trovando risposta positiva da parte di Francesco da Carrara, signore di Padova, e ottenendo un po' di tregua dai conti di Gorizia (1364), i suoi sostenitori friulani, Savorgnan in testa, ripresero coraggio e riportarono l'assedio a Spilimbergo senza riuscire nella conquista. Walterpertoldo si rifugiò vicino a Cividale, nel castello di Urusbergo, di proprietà dei filoasburgici Villalta. I patriarcali non si diedero per vinti: espugnarono il castello e lo rasero al suolo, ma Walterpertoldo era riuscito a fuggire in tempo diretto alla corte del duca Rodolfo. Nell'ottobre del 1364, il Parlamento friulano decise di applicare contro Walterpertoldo ed Enrico le pene previste

per i saccheggiatori delle pubbliche strade, cioè la morte o il bando, con l'aggravante costituita dal fatto di aver cospirato contro il patriarca. Perdettero anche la potestà su Pordenone.

Il cavaliere non molla

Enrico morì poco dopo, ma di morte naturale. Walterpertoldo riuscì, invece, a ottenere dal regnante austriaco l'aiuto sperato e, con un grosso contingente di cavalleria, passò da Gorizia, evitò lo sbarramento patriarchino schierato per contrastarlo e giunse alle spalle degli assediati di Spilimbergo. Respinto due volte, in una furiosa battaglia, riuscì a riordinare e ricondurre all'assalto i suoi cavalieri. Infine, quando la situazione si fece disperata, fuggì con i superstiti. Ritornò poco dopo da Lubiana, nel 1365, con altri cavalieri, ma fu ancora battuto e solo sette dei suoi uomini riuscirono a salvarsi. Walterpertoldo fu catturato e imprigionato.

Le morti quasi simultanee del duca Rodolfo e del patriarca Ludovico, misero fine alla guerra, nel luglio dello stesso anno. Approfittando dell'atteggiamento *buonista* del vicedomino Francesco Savorgnan che l'aveva sconfitto e andava promettendo riconciliazioni e accordi, Walterpertoldo giurò fedeltà alla Chiesa d'Aquileia, rinnegò i vecchi alleati e legami e ottenne, così, l'assoluzione. Di più: riebbe anche tutti i suoi vecchi feudi.

Dunque, gli Spilimbergo, la ribellione al patriarca se la potevano permettere a motivo della loro forza militare. Per averne una dimensione abbastanza precisa, si pensi che, nel giugno del 1363, il doge di Venezia accetta da Walterpertoldo l'offerta di servire la Serenissima con 100 uomini e 200 cavalli. Tutto personale e animali dati all'esterno da aggiungere a quelli utilizzati per la difesa interna del feudo.

Walterpertoldo, comunque, pareva nato per l'attività guerresca: ce l'aveva nel sangue. Durante il periodo del governo, tutto sommato pacifico, del nuovo patriarca tedesco Marquardo di Randeck (1365-1381), al cavaliere di Spilimbergo, probabilmente, prudevano ancora le mani. Nel 1380, finalmente, gli si ripresentò l'occasione per ritornare nell'agone da combattente. Nella lunga "guerra di Chioggia" che opponeva Genova a Venezia, si pose al servizio della Serenissima, con cui aveva ottimi rapporti, comandando un proprio reparto di truppe. Dopo aver cercato di far intrattenere buoni rapporti tra i castellani friulani e la repubblica di Venezia, su richiesta del doge stesso, alla fine del 1381 Walterpertoldo non è ancora andato in pensione e viene inviato quale ambasciatore, dal Consiglio del Parlamento friulano, presso il re d'Ungheria per ottenere, da costui e dal duca d'Austria, una tregua che attenuasse le rappresaglie contro i mercanti e sudditi friulani. La missione ebbe esiti positivi. Nello stesso anno fu nominato, dal duca d'Austria, podestà di Treviso, città dove morì l'anno seguente, il 1382. Il sarcofago di pietra, già contenente le spoglie di Walterpertoldo, è conservato ancora oggi nel duomo della sua Spilimbergo.

Burlùs o Borgolucido?

D I R E N Z O P E R E S S I N I

Il bel libro di Pier Carlo Begotti, *Toponomastica storica di Spilimbergo*, recentemente edito dal Comune di Spilimbergo, mi dà l'occasione di fare alcune riflessioni su un toponimo a cui gli spilimberghesi sono particolarmente affezionato, cioè a quel luogo che in friulano viene denominato "Burlùs" ma che in italiano viene reso con "Borgolucido". È noto a tutti che tra le due forme non esiste corrispondenza di significato, come puntualmente fanno rilevare – storcendo sempre un po' il naso di fronte alla forma italiana – tutti



Particolare del Burlùs e di via Verdi. (Foto Mauro Lenarduzzi)

coloro che in qualche modo hanno avuto occasione di soffermarsi su tale argomento (lo si è riscontrato più d'una volta anche sulle pagine del "Barbaccian").

Nel lavoro curato da Begotti, che specificatamente si occupa dei nomi di luogo spilimberghesi, non poteva non riproporsi la questione. Lo studioso infatti, a proposito del toponimo *Burlùs*, spiega che il luogo anticamente era un *broili* (gli etimologisti spiegano che il termine, come anche l'italiano *brolo*, deriva dal tardo latino *brogilum*, voce di origine celtica), cioè era un' "area di coltivazione a orti, verzieri, frutteti".¹ Tale area coltivata subì drastiche riduzioni di superficie, avendo dovuto dapprima lasciare spazio al Borgo Nuovo e poi al convento agostiniano, fino a ridursi a dimensioni tali da trovare una denominazione più appropriata in un diminutivo: il *Broyluç* appunto (o *Bruiluz*, come viene definito da Eusebio Stella). L'italianizzazione di tale nome non poteva che essere – come in realtà fu per lungo tempo –

Broiluzzo o *Broiluccio*. Tuttavia, prosegue Begotti, "a partire verosimilmente dalle sistemazioni dell'età napoleonica viene penosamente e impietosamente "interpretato" come *Borgo Lucido*" (pag. 66).

Le parole di Begotti confermano che ci troviamo di fronte ad una evidente storpiatura; ritengo tuttavia che non ci si debba fermare ad una generica condanna del fatto, ma convenga cercare di capire come tale fatto possa aver avuto origine. Se il risultato della trasposizione dal friulano all'italiano non è accettabile,

cerchiamo per lo meno di renderci conto di come sia stato possibile arrivare a tale risultato. Insomma, prima di pronunciare un'inappellabile condanna, si dia corso ad un regolare processo, dove sia consentito all'imputato di difendersi, o almeno di giustificarsi. Cercherò pertanto di spiegare come, a mio giudizio, siano andate le cose, riempiendo con un po' d'immaginazione (non fantasia!) i vuoti non coperti da sicura documentazione.

Fintanto che si diceva *Broyluç* (e si scriveva *Broyluccio* o *Broiluzzo* o simili) esisteva ancora il concetto di *broili* come referente, cioè si era consapevoli di trovarci di fronte ad un toponimo che conservava un significato collegabile all'origine del nome. Con il passare del tempo il collegamento con il referente non è più sentito, tant'è vero che la voce *broili* non è più riconoscibile nemmeno nel tradizionale *Burlùs*. Il passaggio dall'antico *Broyluç* all'attuale *Burlùs* è avvenuto verosimilmente attraverso un'intermedia forma metatetica *Borluç* (o *Borluz*), nella quale si è

imbattuto il compilatore del Catasto Napoleonico-Austriaco incaricato della redazione del foglio di Spilimbergo. Tale funzionario si era evidentemente assunta la responsabilità (non sappiamo se di sua iniziativa o per ordini superiori) di italianizzare i toponimi che man mano incontrava.

Di fronte a *Borluç*, la trasposizione in italiano non doveva limitarsi ad un semplice adattamento fonetico (che avrebbe dato *Borluccio* o *Borluzzo*), bensì doveva prevedere di rifarsi al nome originario. Ma, essendo sparita ogni memoria dell'antico *broili*, ed essendo quindi persa ogni possibilità di appoggiarsi all'antico significato, il solerte funzionario ricostruì la motivazione del nome intendendolo come una voce composta da *bor-* e da *-luç*, dove *bor-* non poteva essere altro, a suo giudizio, che un'abbreviazione di *borc*, cioè borgo, come era facilmente dimostrabile ricorrendo a semplici e convincenti analogie, reperibili nella viva tradizione orale: *borc dal domo*, *borc dala plassa*, *borc dala Valbruna*, *borc dala roja*, ecc. Il secondo elemento (*-luç*, apparentemente senza senso) veniva completato con un'integrazione che lo portava a diventare *lucido*, operando così una rimotivazione forse meno convincente ma passabile, dando cioè al nome un aspetto non proprio bellissimo ma più che mai accettabile, che certamente non sfigurava accanto a toponimi simili, composti dal nome *borgo* seguito da un attributo, non infrequenti nell'Italia settentrionale (Borgoforte, Borgofranco, Borgonovo, Borgoricco, ecc.).

Se il nostro funzionario avesse avuto consapevolezza del vero significato di *borluç*, lo avrebbe italianizzato in *broletto*, il diminutivo di *brolo* che si ritrova frequentemente come toponimo d'area urbana in diverse città lombarde. Ma l'etimologia come scienza non aveva ancora fatto la sua comparsa all'epoca, per cui possiamo dire di trovarci di fronte ad un altro caso di quella che viene definita etimologia popolare: una ricostruzione arbitraria di un significato basata su associazioni di idee richiamate alla mente da affinità di suoni (in pratica lasciandosi guidare dall'orecchio). Dobbiamo però riconoscere al nostro tecnico catastale di aver operato in buona fede, convinto di assolvere nel migliore dei modi l'incarico che gli era stato affidato.

Bisogna ammetterlo: il nuovo toponimo, malgrado la sua formazione non in linea con la trasmissione naturale del termine da cui ha origine, è indovinato ed ha avuto fortuna: è stato infatti adottato senza problemi dai parlanti italiani ed anche dai parlanti veneti ed è entrato ormai saldamente nella toponomastica ufficiale: "Piazza Borgolucido". Tale fortuna ha anche permesso che non prendessero piede a livello d'uso popolare le diverse denominazioni deliberate da alcune amministrazioni comunali succedutesi a Spilimbergo nel corso degli anni, denominazioni rigorosamente in linea con l'orientamento politico delle amministrazioni in carica. Troviamo

infatti nel 1882, in pieno periodo positivista, "Piazza Giordano Bruno", nel 1936 "Piazza Martiri Fascisti", nome chiaramente voluto dal regime del ventennio, caduto il quale si passa, nel 1946, a "Piazza della Libertà".

Solo nel 1951 viene ufficializzata l'intitolazione attuale.²

D'altro canto dobbiamo pure ammettere che anche la forma *Burlùs*, benché non sia sostenuta dall'ufficialità, è tuttora ben consolidata tra gli spilimberghesi, se non altro per l'attenzione che le viene riservata proprio in contrapposizione a *Borgolucido*.

Ci sono – ho sentito dire – alcune persone che volentieri abolirebbero la forma *Borgolucido*, sentita come un'intrusa, un'usurpatrice, togliendola dalla toponomastica ufficiale, per conservare solamente la forma friulana *Burlùs*, testimone popolare e autentica della tradizione. Non credo però che sarebbe un'iniziativa facilmente praticabile, anche in considerazione del fatto che ormai la maggioranza degli spilimberghesi, almeno di quelli risiedenti nel capoluogo, adopera l'italiano come lingua di uso familiare.³ Ritengo però che si debba dare anche a *Burlùs* il riconoscimento che merita come toponimo di tradizione popolare, in modo che la sua esistenza non resti solo affidata alla trasmissione orale e alla memoria dei parlanti: si potrebbe prevedere una doppia tabellazione stradale, e cioè, seguendo l'esempio di Udine e di altre città, collocare accanto alla tabella stradale con l'indicazione "Piazza Borgolucido" un'altra tabella che riporti, ad esempio, la dizione "Burlùs - antico toponimo" o, meglio, "Burlùs - toponimo popolare".

1 La voce *broili/brolo* fu usata nel nostro Comune per indicare più di un luogo. Lo stesso Begotti ne riporta altri due esempi, desunti da documentazioni risalenti all'inizio del secolo scorso: un *Brolo* a Barbeano (Sommarioni del Catasto Napoleonico, 1808-1810) e una *Strada consorziale detta del Broili* a Spilimbergo (Catasto Napoleonico-Austriaco, 1830).

Il nome, dato il tipo di terreno che indicava, era un tempo senz'altro più diffuso e attribuito a luoghi situati nei pressi dei centri abitati, se non addirittura al loro interno, e non è escluso che tuttora sia presente, conservatosi a livello di trasmissione orale e usato solo da qualche anziano agricoltore. Anche i cognomi *Broili* e *Brollo* discendono evidentemente dallo stesso capostipite. Al di là del Friuli, troviamo continuatori di *brogilum* (anche dopo aver acquisito significati diversi da quello originario) su un'area estesa a tutta l'Italia settentrionale, in modo particolare in Veneto e in Lombardia.

2 La successione delle denominazioni mi è stata fornita dall'amico Mario Concina, responsabile dei servizi demografici del Comune di Spilimbergo, che ringrazio per avermi aiutato nel reperimento di tali informazioni.

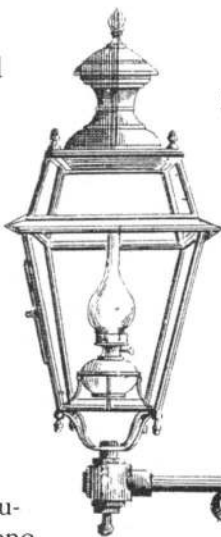
3 Inoltre, se si volesse ripristinare una denominazione precedente l'attuale *Borgolucido*, a quale si dovrebbe risalire? al capostipite *Broili*? oppure a *Broyluç*?, a *Broiluccio* (o *Broiluzzo*)?, a *Bruiluz*?, a *Borluç* (o *Borluz*)?

VENGONO QUI CONSIDERATE LE CIRCOSTANZE CHE, A PARTIRE DAL 1830 CIRCA, HANNO PORTATO SPILIMBERGO A DOTARSI DI ILLUMINAZIONE PUBBLICA, DAPPRIMA CON LAMPADE AD OLIO E SUCCESSIVAMENTE, A PARTIRE DAL 1898, CON ENERGIA ELETTRICA, COPRENDO QUINDI UN ARCO DI UNA SETTANTINA DI ANNI.

L'illuminazione pubblica di Spilimbergo

DI STEFANO ZOZZOLOTTO

A seguito del Decreto Delegatizio del 17.06.1831 n°12306-2375, l'I.R. Commissariato Distrettuale per la Deputazione Comunale di Spilimbergo Dal Colle, dovendo "procedere all'appalto dell'Illuminazione notturna per un Triennio decorribile da 1. Novembre 1831 a tutto Ottobre 1834, sopra il dato regolatore di annue Austriache L. 439,00", bandisce l'avviso d'asta del 20.07.1831 (stampato dalla Tipografia Murero "per Antonio Foenis I.R. Imprendit. Provinc.") le cui condizioni d'appalto offrono molti motivi di curiosità. Di questo documento vengono appresso riportati i paragrafi più interessanti:



Mensola e lanterna per pubblica illuminazione proposte al Comune di Spilimbergo dalla ditta milanese Venegoni Giuseppe.

1. Ritenuto che tutti gli Osti (non ommessi quelli dei Sobborgi interni ed esterni di Spilimbergo), saranno assolutamente obbligati di conservare a proprie spese un fanale sopra gli ingressi delle rispettive loro Osterie, sotto espressa comminatoria di essere astretti a chiuderle sul tramontar del sole, Numero quindici fanali bene disposti da un estremo all'altro del Paese secondo l'ordine che si darà dalla Deputazione Comunale verranno affidati alle cure dell'Abboccatore.
2. Avranno i Fanali una sola fiamma, ma sfavillante e generosa.
3. Tutti e quindici dovranno ardere diciotto sere di cadaun mese per tutto l'anno, cominciando dall'AVE MARIA, sino alle ore due dopo la mezza notte.
4. L'O(g)lio dovrà essere limpido e di oliva, ed il bombace fino e di perfetta qualità.
5. Dovranno i Fanali essere politi ogni mese con calce di galla, e due volte all'anno con bucato; e dovranno inoltre essere a qualunque evento mantenuti dall'Abboccatore in ottimo stato di servizio.
7. Li quindici Fanali dovranno tutti essere accesi in mancabilmente per deciotto (18) sere ogni mese, lungo il tempo stabilito dal precedente Art.3.
Quindi la illuminazione notturna deve sussistere inclusivamente dalla sesta sera di Luna decrescente fino alla nona sera di Luna Crescente e nella stagione da 1° maggio a tutto agosto dalla terza sera inclusiva-

mente di luna calante alla sesta sera di luna crescente.

9. La fiamma dei Fanali da 1. Novembre a tutto Marzo dovrà nel corso di ogni sera essere ben regolata affinché offra costantemente una luce fulgida e chiara.

15. Gli art. 2. 3. 4. 5. 7. e 9. del Capitolo si dichiarano obbligatorj anche pegli Osti dell'abitato di Spilimbergo nella parte che li riguarda, sotto la comminatoria espressa dall'art.1., al quale effetto cadauno di essi resta ora per allora formalmente e solennemente diffidato mediante un esemplare del presente, che verrà loro dal Cursore Co-

munale individualmente intimato al momento della sua contemporanea pubblicazione ed affissione ne' modi e luoghi consueti".

Avremo modo successivamente di sapere la collocazione dei fanali e la completa attrezzatura dell'Appaltatore. Come si può facilmente notare, ai 15 fanali pubblici vengono aggiunti anche quelli delle osterie del paese. A questo proposito una nota a mano, del 3 novembre dello stesso anno, del Regio Commissario Dal Colle, sul retro dell'avviso, ci permette di sapere che solo l'albergo "Ai Trevisini", che stava di fronte al Convento di Sopra, in fondo a via dei Savorgnan, aveva ottemperato ai dettami dell'articolo 15. Il conseguente "bisogno di eccitazione per l'esecuzione degli ordini già trasfusi" era importante perché avrebbe permesso di meglio posizionare i 15 fanali pubblici, che evidentemente non erano ancora stati messi in opera. L'appunto ci permette altresì di conoscere il nome delle otto osterie spilimberghesi, funzionanti in quell'anno, che vengono di seguito elencate:

- | | |
|-----------------|--------------|
| 1. Griz Antonio | Stella d'Oro |
| 2. Castellarin | al Gallo |

- | | |
|--------------------|-------------------------------------|
| 3. Pederoda | ai Tre Amici |
| 4. Sovran Pietro | |
| 5. Urbanis | ai Tre Visi |
| 6. De Marchi | sotto la Torre |
| 7. Zavagno Mucchio | all'Ospitale
(presso l'Ospitale) |
| 8. Trevisin | |

Appare interessante, tra l'altro, paragonare questo elenco con quello della "Guida" del Pognici del 1872, cioè di 42 anni posteriore.

A seguito del decreto della Regia Delegazione del 29.09.1831, approvata dalla Deputazione Comunale di Spilimbergo, con il quale l'appalto viene affidato a Carlo Giacomello per annue lire austriache 436,00, come risultante dal Processo Verbale del 21 settembre, il 10 ottobre il Commissario invia alla Deputazione Comunale il Contratto d'Appalto debitamente firmato anche dai due testimoni Angelo Cozzi ed Antonio Peressini.

In una successiva nota del 1835 vengono indicati, uno per uno, i giorni in cui i fanali devono venire accesi sottolineando che: "sperienza dimostrò che gioverebbe invece la Illuminazione notturna dalla terza sera di luna calante alla sesta di luna crescente". In sostanza i lampioni non venivano accesi quando c'era luna piena, ciò veniva evidentemente fatto per risparmiare e derivava dall'esperienza e dal rodaggio di quel primo triennio.

Il 07.09.1843 l'ingegner Giobatta Cavedalis prepara il "Capitolato d'appalto per il triennale servizio della notturna pubblica illuminazione del paese di Spilimbergo", con un articolo aggiuntivo del 01.10.1846. Questo documento ci permette di conoscere il "posizionamento" dei sei nuovi fanali previsti e degli altri otto precedentemente funzionanti:

- I. alla casa Dianese per la Piazza San Rocco.
- II. alla casa Pognici Alessandro per la prima tratta del Borgo e contrade laterali.
- III. alla casa Del Negro per il centro del Borgo e contrade de frati e Del Negro.
- IV. alla casa Monaco per il Borgo di mezzo e contrada Fannio
- V. alla casa Spilimbergo Lepido per il restante Borgo di Mezzo ed ingresso al Borgo Vecchio.
- VI. alla casa Nascimbeni per il restante borgo vecchio e Piazza del Duomo.
 - I. al centro del Borgolucido.
 - II. alla casa Businelli per il passaggio dalla Roggia verso la Valbruna.
 - III. alla casa Nascimbeni per la contrada Canto.
 - IV. al Castello.
 - V. alla casa della contessa Faustina Spilimbergo abitata dall'arciprete nella Vallebruna.
 - VI. alla casa di Domenica Fimbinghero vedova Bortuzzi.
 - VII. alla casa Antonio Gri.
 - VIII. alla casa Rossi (?) per il Barbacane.

L'articolo aggiuntivo citato si riferisce alle irregolarità del servizio nel triennio appena trascorso, a causa delle quali viene fatto obbligo all'appaltatore di passare ogni domenica mattina alle ore 10.00 all'Ufficio Municipale per ricevere gli ordini scritti di servizio e per rendicontare sulla settimana di lavoro

appena terminata. Viene inoltre fatto obbligo al servente di portare un cappello con placca in ottonne, fornita dall'appaltatore, con la scritta "Accenditor pubblico". Il protocollo dell'asta del 28.08.1844 è riferito all'appalto per la fornitura e posa in opera di sei fanali a riverbero "di nuova e moderna forma" e contestualmente dell'appalto per l'illuminazione per il triennio successivo riferito a vecchi e nuovi fanali. La prima asta viene vinta da Giacomo Ubero e la seconda da Tommaso Giacomello per annue lire 740,00, quest'ultimo per altro aveva vinto anche l'appalto dei tre anni precedenti per annue lire 536,50.

L'appalto del triennio successivo, riguardante otto vecchi fanali a due lumini e sei nuovi a riverbero, viene vinto da Osvaldo De Rosa, che si distingue per tre rapporti successivi ricevuti per aver lasciato fanali spenti o per averli accesi in ritardo. Malgrado ciò, col Contratto del 30.10.1846, l'appalto successivo viene affidato ad Osvaldo De Rosa, figlio di Francesco, il quale, per poter espletare il suo lavoro, riceve in consegna: "6 fanali a riverbero di moderna costruzione e altri 6 fanali di vecchia costruzione con due animette e due lumini per cadauno con relativo armeggio unitamente ad una scala di legno, a due cassette di legno per contenere i lumini e ad una vasa di latta per l'olio, tutto ciò nello stato servibile in cui vengono consegnate."

Il disciplinare d'appalto del 27.11.1849 condiziona l'appalto del 1852: il citato Pietro De Rosa fu Osvaldo aveva vinto una gara al ribasso con Tomaso Giacomello per l'appalto suddetto per la cifra annua di lire 780,00, ma il "caro olio" aveva portato il costo del combustibile da lire 0.88 a lire 1.32 alla libbra e nel 1853 "tre licitazioni esperite inutilmente per deliberare l'Impresa della notturna illuminazione" di Spilimbergo avevano creato problemi alla municipalità in quanto l'assuntore precedente richiedeva un compenso di lire 1.071,00, da cui le licitazioni di cui sopra. Risolverà il problema Luigi Collavizza, che si offrirà di assumere l'Impresa per un compenso triennale, divenuto poi annuale e per lire 950,00.

Per i trienni a seguire l'appalto di "Accenditor Pubblico" toccherà a Giacomo Giacomello di Giovanni, poi a Pietro Peressini (che inaugura due nuovi fanali a riverbero in contrada Monaco e Valbruna), e quindi Pietro De Rosa fu Osvaldo che, emulando il mestiere del padre, terrà l'appalto ed il titolo relativo per una trentina d'anni. Nel verbale di consegna di fanali e relativo armeggio per il triennio 1862-63-64 al suddetto De Rosa, per il quale si fa ancora riferimento al Capitolato d'Appalto dell'ingegner Cavedalis del 1846 con l'aggiunta del 1849, vengono indicate le "collocazioni" dei 7 fanali a riverbero di nuova costruzione e dei 6 di vecchia costruzione che sono rispettivamente ubicati:

- 1: la corte del Castello ad una colonna nel centro della stessa;
- 2: alla casa di ragione della fabbrica della Chiesa Parrocchiale abitata da Girolamo Donati;
- 3: alla casa del fu Bortolo Gorghì;
- 4: alla casa di Vincenzo Zanettini;

- 5: alla casa della famiglia Del Negro;
- 6: alla casa Dianese abitata dal Pecoi(?) Valentino;
- 7: alla casa Dianese di propria abitazione;
- 1: alla casa di ragione degli eredi Nascimben "appigionata" alla famiglia Sarcinelli;
- 2: alla casa Tommaso Carlini;
- 3: alla casa del nobile Enea Spilimbergo;
- 4: alla casa Antonio Fimbinghero appigionata a Giovanni Trivelli;
- 5: alla casa di Antonio Gri;
- 6: nel centro del Borlùz sopra una colonna di legno.

Pietro De Rosa, in seguito, propone dapprima alla Municipalità un nuovo sistema di lampade a petrolio "debitamente depurato" (1865); accudisce successivamente 9 fanali a riverberi argentati e 14 nuovi fanali, sempre a riverberi argentati, per sostituirne altrettanti di vecchi ed evidentemente in cattivo stato (1869); nel 1878 gli viene contestato, dall'Ingegnere Collaudatore G. Bearzi, di non aver sostituito i vecchi riverberi con quelli nuovi in ottone previsti nel Capitolato d'Appalto: nel 1889, la stessa infrazione verrà contestata a Giovanni Cossarizza, che nel frattempo aveva sostituito Pietro De Rosa, il decano del mestiere di "Accenditor Pubblico". Il Contratto del nuovo Appaltatore, del 16.07.1889 e valido per il triennio che va dal 01.07.1889 al 30.06.1892, viene stipulato con il Sindaco Gio Batta Concina ed autenticato dal notaio "residente in Spilimbergo" dottor Luigi Lanfrit e si basa ancora sul Capitolato d'Appalto predisposto in data 10.01.1879 dall'ingegner Giovanni Bearzi.

In quello stesso anno 1889 sono parecchi gli elementi di interesse che ci fanno capire come la situazione generale dell'illuminazione notturna, che per decenni aveva comportato poche e lievi modifiche, si stesse velocemente evolvendo, interessando parti sempre più ampie della popolazione. Vengono di seguito elencati alcuni documenti che possono permetterci di capire quanto sopraddetto:

- 28.11.1888: gli abitanti della via Della Cinta di Sopra innalzano istanza affinché sia posizionato un fanale in sito opportuno per illuminare sia i portici, sia via Cernazai, sia il vicolo che mette alle scuole comunali; le firme sono dei fratelli De Rosa, Giuseppe Rovere, Gio Batta Colesan, Enrico Pittana, Pietro D'Innocenti, Vincenzo Colonnello e Catterina Sarcinelli.
- 02.02.1889: gli abitanti del Borlùz inviano al Municipio di Spilimbergo una lagnanza per la poca illuminazione e per il "pericolo di battere il capo nelle colonne dei portici o in ciò che viene abbandonato dai privati"; le firme sono di Giuseppe Giacomello, Antonio Larise, Guglielmo De Rosa, Giovanni Masutti, Angelo De Biasio, Giuseppe Sedran, Ernesto De Rosa, croce di Giuseppe Luvison illetterato, Alessandro Contardo, Giovanni Giacomello, Allessandro (sic) Giacomello.
- 25.02.1889: in una lettera al Municipio, a firma di Gio Batta De Rosa, G. De Marco e Gio Batta Simoni, che avevano visitato i luoghi suddetti

nelle notti più scure e che erano stati di ciò incaricati con nota di quattro giorni prima, vengono date indicazioni per risolvere i problemi dell'illuminazione del Borlùz, della via della Stretta Superiore e della Valbruna.

- 19.08.1889: l'ingegnere civile Giovanni Bearzi risponde a richieste del Sindaco sui vari tipi di riverberi e sulle loro caratteristiche:
 - "1. Un riverbero di ottone inargentato di forma curvilinea costa, se a bagno galvanico L. 10 e dura 2 anni, se a fuoco L. 15 e dura 12 anni e più.
 - 2. Un riverbero di latta di forma curva costa da L. 1,00 a 2,00 e dura 2 anni.
 - 3. Un riverbero Plaquè inargentato costa L. 15,00 e dura poco.
 - 4. I riverberi d'argentone, che si conservano lucidi colla semplice pulitura e durano fino alla consumazione del metallo, e cioè più di qualunque altro sistema finora provato, se di forma piana costano L. 5, se di forma curvilinea L. 10 e si acquistano a Milano."
- 21.06.1889: L'inventario del materiale servente alla pubblica illuminazione consegnato all'Appaltatore Giovanni Cossarizza ci per mette un ulteriore confronto sul numero dei fanali e sulla loro collocazione:

1.		- nella piazza del Castello
2.	al civico 22	- casa Giovanni Zavagno
3.	" 11	- di fronte al Duomo
4.	" 33	- casa Sarcinelli
5.	" 264	- casa Vinanti-Merlo
6.	" 34	- casa Liruzzi-Gorgo
7.	" 214	- casa eredi Cavedalis
8.	" 215	- casa Urbanis Illuminata
9.	" 248	- casa Pognici (Valbruna)
10.	" 237	- casa Spilimbergo Gualt. e Valfr.
11.	" 204	- casa Fabrici (Valbruna)
12.	" 197	- casa Asti
13.	" 211	- casa Zanettini
14.	" 40	- casa Asquini c. Daniele
15.	" 185	- casa Del Negro
16.		- in piazza del Borgolucido
17.	" 70	- casa De Rosa Giuseppe e Gio Batta
18.	" 72	- ex Convento dei Frati
19.	" 106	- casa Cossarizza
20.	" 105	- casa Dianese Antonio
21.	" 167	- negozio ex Carlini
22.	" 120	- casa Dianese Giuseppe
23.	" 138	- osteria De Mattia
24.		- al Civico Ospitale (via Barbacane)
25.	" 179	- casa Teja
26.	" 185	- casa Del Negro (contrada Oscura)
27.		- in via delle Acque (casa Santorini)

Come si può facilmente notare il numero dei fanali è notevolmente aumentato e la loro collocazione tende a coprire non solo il corso Roma, ma anche le principali vie e piazze. In una "Tabella" di poco tempo dopo (03.11.1892, a cura dell'ingegner Giovanni Bearzi, come la precedente) il numero dei fanali è stato ulteriormente accresciuto in misura sensibile:

"Fanali con macchina del n°11

- 1 *alla torre del Castello*
- 2 *casa Zavagno in piazza del Duomo*
- 3 *casa Liruzzi-Gorgo*
- 4 *casa eredi Cavedalis* nuovo
- 5 *casa Zanettini Vincenzo* “
- 6 *casa Asquini c. Daniele* “
- 7 *casa Del Negro Giacomo* “
- 8 *casa Zatti (ex Ongaro)* “
- 9 *casa Vettorello e consorti* “
- 10 *casa Dianese Antonio (macelleria Zanettini)* “
- 11 *casa Dianese Giuseppe*
- 12 *in piazza Borgolucido*
Fanali con macchina del n°8
- 13 *casa Pietro De Rosa in Piazza del Duomo*
- 14 *casa Sarcinelli in Via degli Artieri*
- 15 *angolo nord-est della casa Bianchi Marco*
- 16 *casa Carminati Domenico*
- 17 *casa Pasquali Giuseppe verso Valbruna*
- 18 *casa Domenico Menini in Valbruna*
- 19 *casa Spilimbergo nob. Gualtiero e Valframo*
- 20 *casa Zanier-Fabrici in Valbruna*
- 21 *casa Asti fratelli in via Belvedere*
- 22 *casa De Rosa Giuseppe (studio notarile)*
- 23 *ex convento dei Frati*
- 24 *casa Mazzeri*
- 25 *casa Adriana Asti-Merlo in via delle acque*
- 26 *casa Artini*
- 27 *Ospitale Civile*
- 28 *casa Teia*
- 29 *casa Del Negro, verso il Portico Oscuro*
- 30 *casa Orlandi Giuseppe (contrada Trevisini)*
- 31 *casa Cancian-Biason a levante*
in via del Tagliamento
- 32 *casa Zuliani Francesco in via Valbruna*
- 33 *casa fratelli De Rosa in via della Cinta di Sopra*
- 34 *casa Colonnello detto Baldo - via della Stazione*
- 35 *casa Pietro Marin.*”

Il Capitolato d'Appalto per il successivo quinquennio dal 01.01.1893 al 31.12.1897, predisposto in data 03.11.1892 dall'ingegnere Giovanni Bearzi, per 35 fanali a petrolio depurato russo marca "Adriatic", fa seguito ad una notevole serie di fatti conseguenti alla volontà politica di rivedere tutto l'assetto tecnologico riguardante la pubblica illuminazione.

Ai primi contatti con la ditta Giuseppe Griffini di Venezia, che ben presto doveva ritirarsi, segue un serrato carteggio con la società franco - italiana MAYRANGUES & TAGLIAPIETRA, sempre di Venezia, le cui proposte risultano troppo care per il bilancio comunale. Il 16.05.1892 viene allora deliberato, a seguito della lettura del verbale di una commissione tecnico - politica appositamente nominata per il riordino della pubblica illuminazione e per il miglioramento della stessa, di mantenere il sistema di illuminazione a petrolio in uso, prolungando l'appalto pregresso fino alla fine dell'anno.

Il nuovo Capitolato d'Appalto del 06.02.1899, a firma del Bearzi, comporta grosse novità, in quanto riguarda anche le frazioni di Tauriano, Istrago e Barbeano e soprattutto in quanto è riferito all'utilizzo di energia elettrica, con 1100 candele ad in-

candescenza da distribuire in non più di ottanta lampade (con minimo 5 e massimo 32 candele decimali ciascuna), salvo che in circostanze solenni o per concerti pubblici, quando il Comune poteva accendere una unica lampada da 350 WATT. La distribuzione della corrente elettrica era prevista mediante conduttori aerei in rame elettrolitico, convenientemente isolati nei punti ove potessero presentare qualche pericolo, e sostenuti da isolatori in porcellana.

La sostituzione dei vecchi fanali a petrolio era avvenuta con delibera comunale del 12.01.1899, valida fino al 30.06.1904, e con contratto con la Società per Produzione e Distribuzione di Energia Elettrica di Pordenone, che i gerenti avvocato (Arturo Ellero ed ingegnere Luigi Salice) avevano stipulato con il sindaco avvocato Antonio Pognici. Per il quinquennio successivo, dopo lunghe pratiche e studi per la municipalizzazione del servizio per la pubblica illuminazione, il Genio Civile aveva dato parere contrario e così pure la Giunta dell'Amministrazione Provinciale, il 15.10.1904 il Comune delibera di mantenere il contratto con la SPE (la suddetta Società Elettrica Pordenonese), aumentando altresì il contributo con canone annuo a lire 3.000, superiore a quello del quinquennio precedente, che ammontava a lire 2.500.

L'elettricità era stata fornita a Spilimbergo dapprima dalla centralina privata di Alessandro Mongiat, che era proprietario della filanda e del mulino annesso, siti sull'attuale via Filanda Vecchia, strada che proprio da quell'edificio prende nome.

Entrambi gli edifici, come recita una pubblicazione del tempo a firma di L. Pognici, "sono illuminati a luce elettrica, data da una dinamo di 105 Ampfer (situata nel mulino) a 100 lampade ad incandescenza, aventi la forza media di 10 candele ciascuna e ad (da) una lampada ad arco della forza di candele 300. Quest'ultimo meccanismo è pure fornito dalla Casa A. Millot e C. di Zurigo con materiale avuto dal Tecnomasio di Milano. Così il molino che la dinamo sono messi in movimento da un TURBINE, sistema Girard, avente la forza di 15 cavalli, fornito dalla Casa B. Roy di Vevey. Vista la splendida luce avuta nei recenti perfezionamenti adottati nell'illuminazione elettrica, con la sola perdita di 1 a 2%, questa fu dal Mongiat trasportata anche nella sua abitazione a Spilimbergo ove, collocando un numero di 20 lampade, si ottennero quelle comodità di sicurezza e luce che certo prima non aveva e che valgono bene a compensare la spesa sostenuta."

Per l'erogazione dell'energia elettrica qualche problema il Mongiat deve comunque averlo avuto, se il 04.11.1895 l'Ufficio Tecnico di Finanza lo diffida dall'accendere le lampade "per non incorrere nelle gravi penalità sancite dalla legge, non essendosi egli provvisto della licenza d'esercizio per l'officina elettrica". Tra gli altri Spilimberghesi, i primi ad usufruire dell'energia elettrica, oltre ai Mongiat stessi, furono i Tamai ed i gestori del caffè Piccolo (anni 1893-95). L'illuminazione pubblica è datata ottobre 1898: l'inaugurazione avviene in piazza Plebiscito con tanto di banda diretta dal Maestro Oreste Ci-

gaina il quale, quando sul più bello del concerto si trova a dover affrontare il primo black-out del paese, grida la celebre frase: "AVANTI LO STESSO!".

Prima dei suddetti eventi, il "feral" costituiva il mezzo più utilizzato per l'illuminazione: durante la processione del Venerdì Santo, venivano approntati numerosi cavi lungo il tragitto sul Corso, ai quali appunto venivano appesi "i ferai" per rendere accettabile la visibilità.

Per l'illuminazione pubblica dapprima furono utilizzate due lampade ad arco, rispettivamente in piazza Garibaldi ed in piazza S. Rocco: i carboni (elettrodo positivo e negativo) duravano una sola notte e venivano cambiati ogni sera. Successivamente vennero utilizzate le prime lampadine da 15 Watt con filamenti a carbone (praticamente come quelle attuali), ma in misura molto limitata: se ne potevano contare solo una mezza dozzina tra le due torri, mentre le contrade rimanevano rigorosamente oscure.

Dopo questi eventi a poco a poco l'elettricità entra anche nelle case e, a seguito delle possibilità offerte dalla nuova tecnologia, nasce anche la nuova professione elettricista, che a Spilimbergo avrà i suoi profeti nei De Biasio.

Il contratto con la SPE del 20.07.1905 per il triennio 1906-1908, viene confermato anche per i successivi anni 1909 e 1910. Con lettera del 03.11.1909 la SPE, a firma del gestore Enrico Cosarini, comunica alla Municipalità di Spilimbergo di essersi accordata con l'ingegner Alberto Mongiat, esercente la distribuzione di energia elettrica nel paese, per l'appalto "in solido" dell'illuminazione pubblica.

Il 32.07.1910 viene approvata la pubblica illuminazione di Gradisca con vecchi fanali a petrolio, per la sua distanza dall'officina di distribuzione di elettricità e per il poco consumo per i 6 fanali, previsto dallo studio tecnico dell'ingegner Domenico Pievatolo e dal geometra Ettore Ballico, per una spesa di lire 100. Il nuovo Contratto d'Appalto del 1911, sempre con la SPE, per la durata di otto anni presuppone (delibera

giuntale del 20.05.1911) un aumento del canone annuale da 3.000 a 4.200 lire e la illuminazione pubblica é fornita da 90 lampade con un totale di 1314 candele e 7 lampade ad arco da 10 ampères di corrente alternata e dell'intensità media sferica di 430 candele l'una. Inoltre, dato che gli esperimenti con lampade ad arco, per la distanza tra ognuna di esse, non rendevano la desiderata luminosità, il Consiglio Giuntale si accorda con la SPE per sostituire le 7 lampade ad arco con un maggior numero di lampade ad incandescenza di discreta potenzialità luminosa.

Nel 1912 il totale delle candele illuminante Spilimbergo e le frazioni é il seguente:

<i>Spilimbergo</i>	
(fil.- metallico)	n° 2.850
(fil.- carbone)	n° 290
<i>Frazioni</i>	
(fil.- carbone)	n° 198
TOTALE	n° 3.338

La SPE, che aveva comprato la centralina del Mongiat durante la presidenza Cosarin, verso il 1920 si sistema nel chiostro del convento di sotto.

Entrando nel cortile gli uffici erano nella parte sinistra, nei portici di fronte era il magazzino e sul prato verso il Borlùz era il deposito. Verso il 1928 la SPE si trasferisce in via Santorini, per approdare infine verso il 1938 in via Balzaro, (dove sono gli attuali uffici ENEL, a loro volta costruiti al posto dell'asilo Marco Volpe, che era stato trasferito in via Corridoni).

Dopo la guerra subentra la AET (Anonima Elettrica Trevigiana), quindi negli anni Cinquanta la SADE (Società Adriatica di Elettricità) ed infine avviene la nazionalizzazione con il passaggio all'ENEL (Ente Nazionale per l'Energia Elettrica).

Dalla BUSTA 054 (doc.1) è possibile evincere un'offerta al comune di Spilimbergo della ditta Natale Moretti di Milano del 1876 con vari tipi di lampioni rappresentati e di accettabile riproduzione. IDEM nella BUSTA 056 (doc. 2 e 3) della ditta Giuseppe Venegoni di Milano del 1881.

OROLOGERIA
OREFICERIA
LABORATORIO

MANSUTTI

CITIZEN
E' il tuo Tempo



RADO

SAN DANIELE
Viale Venezia, 1
Tel. 0432 955773

SPILIMBERGO
Corso Roma, 49
Tel. 0427 3340

PERSONE, FATTI, VITA SOCIALE, DEGLI ANNI TRENTA NEI RICORDI DI UN BELTRAMIN APPASSIONATO. MEMORIE DAL VIVO DI UN TEMPO CHE SEMBRA LONTANO MA È SOLO IL NOSTRO PASSATO PROSSIMO.

Spilimbergo tra le due guerre

DI ARMANDO MIORINI

Spilimbergo era allora, come è facile immaginare, assai diversa da quella attuale sia per i luoghi che per le persone. Anche il modo di vivere e di pensare erano molto diversi e penso non sia difficile crederlo perché, se non altro, c'è stata di mezzo una guerra con tutte le implicazioni e conseguenze che essa ha portato con il suo scriteriato inizio e con la sua tragica fine. Vorrei però, prima di tutto cercare di dare una immagine della Spilimbergo di allora che molti oggi possono rivedere solo parzialmente attraverso le immagini.

Una settantina di anni hanno profondamente modificato sia il territorio e le attività ad esso legate sia il tessuto sociale ed i rapporti fra le persone.

La città si estendeva per la maggior parte delle costruzioni, poco oltre la seconda cerchia delle mura. La ferrovia ed il barbacane la limitavano a ponente e a nord, la via Udine a sud ed il confine naturale delle rive del

Tagliamento ne completavano la cinta. C'erano ovviamente al di fuori di questi limiti altri piccoli nuclei a carattere tipicamente rurale come la borgata Casasola, i casali Toneatti e la Favorita. Oltre a queste località tipiche vi erano molte ville di proprietà delle persone più facoltose.

Navarons poteva allora essere considerata più una frazione che una borgata ed era costituita da case assai sparse molte delle quali erano state costruite a fianco della strada che porta a Gradisca. Al di fuori del centro cittadino vi erano grandi distese di campi coltivati e vigneti. Le automobili erano rarissime, c'era qualche motocicletta ma per lo più circolavano carri trainati da buoi o cavalli e vi era anche qualche grazioso calessino. Le strade tutte di terra battuta dovevano essere regolarmente bagnate per evitare la polvere che veniva sollevata dalle rare automobili o dalle corriere. A questo



Spilimbergo, 1920-21. Il negozio di tessuti di Emilio Soler, in corso Indipendenza. (Coll. Antonio Soler)

scopo vi era una botte attrezzata trainata da cavalli. Grande meraviglia e malcelato orgoglio aveva suscitato l'entrata in funzione di un bagnastade motorizzato che sulla botte di colore chiaro recava la scritta "Città di Spilimbergo" sormontata dallo stemma cittadino.

Il centro storico ha subito poche ma significative variazioni. In piazza Garibaldi il vecchio palazzo che coronava la parte sud della piazza con i suoi begli archi acuti dove fra negozi e il bar di Odilia c'era quella che noi confidenzialmente chiamavamo la Kyrie eleison bank, la Banca Cattolica del Veneto, è stato sostituito da un brutto condominio. E' scomparsa anche la bella fontana di ghisa dalla piazzetta del pesce per cui la piazza ha cambiato la sua armonica composizione. Anche nella piazza del Duomo la modernità si è fatta spazio con un altro condominio che ha sostituito il palazzo Bearzi-Pellegrini che sul frontone aveva una scritta in greco che noi ragazzi cercavamo invano di interpretare.

Variazioni di minore impatto sono state fatte un po' dappertutto ma vengono notate più dall'occhio nostalgico di un quasi ottantenne vissuto molti anni lontano dalla sua terra che dal passante disattento e forse disinteressato che non ha ricordi di un'epoca in cui la vita era molto dura ma che forse proprio per questo ha lasciato una impronta profonda. Come non ricordare la processione del venerdì santo che si snodava dal duomo per la via principale, percorreva tutto il *barbaccian* e ritornava in duomo per la Valbruna. La via era splendente di luci, i negozi mettevano in bella mostra la loro merce addobbando le vetrine come in gara per fantasia e originalità. Ricordo il muro dei De Stefano, dove ora c'è il cinema Miotto, pieno di lumini che con la loro luce tremolante sembravano salutare i fedeli che seguivano il Cristo portato dal sacerdote.

La vita era certamente dura allora e gli usi si discostavano in modo inimmaginabile da quelli odierni. Basti ricordare gli atti di tutti i giorni per rendersene conto. Il corso ospitava la maggior parte dei negozi dove ci si poteva approvvigionare di quanto serviva sia per alimentarsi che per abbigliarsi ed i negozianti facevano a gara per mettere in mostra nelle vetrine i generi migliori di cui disponevano sistemandoli nel modo più gradevole possibile.

Caratteristici erano i cavalletti dei negozianti di stoffe sui quali erano disposti in bella vista i tessuti più attraenti.

I generi alimentari venivano acquistati giornalmente poiché le famiglie non avevano la possibilità di conservarli a lungo; non esistevano frigoriferi domestici e poche famiglie disponevano di ghiacciaie nelle quali alcuni cibi potevano essere mantenuti per pochi giorni. I negozi stessi erano attrezzati con ghiacciaie per conservare i cibi più deperibili. Quasi tutti i generi erano sfusi e quindi all'atto della vendita dovevano essere confezionati con idonei tipi di carta. Lo zucchero veniva confezionato in un tipo di carta azzurra che veniva chiamata proprio carta da zucchero ed è ancora attuale la locuzione **color carta da zucchero** per definire una certa tonalità di colore, gli altri generi venivano confezionati in carta bianca o in carta paglia a seconda del loro pregio. La carta oleata era riservata ai formaggi, al burro, alla conserva di pomodoro ed in generale a tutti

gli alimenti umidi. Per l'acquisto di liquidi quali olio e aceto l'acquirente doveva portarsi il recipiente idoneo e per acquistare il sale bisognava portare la carta per avvolgerlo.

Di confezionato vi erano soltanto alcuni tipi di pasta e pochi altri generi; perfino i tortellini, che costituivano il primo piatto tipico di Natale, erano venduti sfusi ed ogni famiglia, in genere, ne acquistava, a numero, una quantità rapportata ai componenti della famiglia. Per molte persone la **spesa**, così veniva chiamato l'acquisto di generi alimentari, rappresentava un grosso problema dal punto di vista economico, e si assisteva spesso alla richiesta di *un franc di sucher, dos palanchis di conserva o un cuintin di ueli* che nella maggior parte dei casi era di semi perché quello di oliva era troppo caro. Queste cose, nell'epoca della civiltà delle merendine, sembrano incredibili. A questo proposito ricordo perfettamente Guber, un personaggio tipico di allora. Egli aveva il suo *laboratorio* estivo nel vicolo che unisce il corso a piazza S. Rocco nelle vicinanze della calzoleria Menini, di fronte alla bottega del barbiere Larise. Era un ometto di statura modesta, buono appena appena per il re, come si diceva allora, solo pelle ed ossa che quando parlava con la sua voce un po' roca, da basso, muoveva il pomo di Adamo in modo così evidente e curioso che attirava l'attenzione di noi ragazzi. Aggiustava ombrelli ed il laboratorio era costituito da una cassetta e da un seggiolino che dovevano essere necessariamente molto leggeri perché la sera, rincasando, si portava tutto appresso compresa la merce da riparare. Nella brutta stagione, invece, vendeva castagne che arrostita in un fornello alimentato dalla brace e che conservava in una cassetta di legno, coperte da un panno umido per mantenerle calde e facilmente sgusciabili. L'unità di vendita era di cinquanta centesimi ed il contenitore era costituito da coni di carta di giornale che egli confezionava fra una vendita e l'altra. Questa attività veniva svolta nel corso nelle vicinanze del negozio Comis. L'ultimo atto della sua giornata lavorativa era la spesa nella bottega di *Siora Betta*, dove spesso ero presente perché vi lavorava mio padre, e la sua spesa tipica era quella sopra descritta. Molte persone, poi, facevano i loro acquisti con il libretto, cioè acquistavano a credito, saldando i conti alla fine del mese.

Fra i clienti caratteristici del negozio c'era una donna di media statura, magra come Guber, che voleva essere servita soltanto da Meni il quale evidentemente riusciva a interpretare meglio i suoi desideri. La curiosità è rappresentata dal fatto che sul banco, il settore dei formaggi ospitava spesso qualche pezza di formaggio grasso, con i vermi saltellanti, assai apprezzato dai buongustai, che la facevano letteralmente rabbrivire e la trasformavano la faccia in una maschera di terrore che ci faceva ridere. In fondo al bancone del negozio sedeva *siora Betta*, ormai in età avanzata, che oltre a controllare la cassa si preoccupava di dare ai ragazzi *una palanca di mentutis* e di servire specialmente d'inverno, il *cinquantin*, un bicchierino di grappa che costava appunto cinquanta centesimi, ai clienti infreddoliti.

Le cose non erano molto diverse negli altri negozi dove l'imperativo era di spendere meno che si poteva e qualche volta si poteva assistere a discussioni animate per



Particolare di decorazione di una parete interna di palazzo Chiesa a Vacile. Essa rappresenta con molta probabilità una scena di caccia. Tutte queste decorazioni sono oggi quasi totalmente perdute.
(Foto Mara Chiaradia)

ottenere una piccola riduzione sul prezzo dell'articolo che veniva trattato fosse un paio di scarpe o qualche braccio di stoffa e non era raro sentire che qualche donna voleva comperare una *cuarta di bombasina*. L'attività dei negozi di tessuti era abbastanza buona perché non c'era famiglia che non possedesse la macchina da cucire con la quale venivano confezionati i generi di abbigliamento più semplici quali grembiuli o gonne e c'era anche chi si arrangiava a confezionare abiti femminili. Il sabato era giorno di mercato e la città si animava in modo inconsueto. Sia la piazza S. Rocco che il corso ospitavano bancarelle e negozietti ambulanti che vendevano le merci più disparate. La gente scendeva dalla montagna con le corriere che collegavano la maggior parte dei comuni del mandamento, per fare spese e l'occasione era anche quella di incontrare amici e conoscenti, di trascorrere in allegria e libertà una giornata lontani dal pesante lavoro consueto e di degustare un piatto di trippa o baccalà al Bachero. Oggi ci sono le ruspe che sostituiscono l'uomo nei lavori più faticosi ma allora tutto veniva fatto a mano o con l'aiuto degli animali; si pensi che la sede dell'acquedotto che dalla fonte di Usago porta l'acqua a Spilimbergo è stata scavata a braccia con pala e piccone.

La piazza S. Rocco si animava anche il lunedì perché, prima che venisse costruito il foro boario nei pressi della stazione ferroviaria, ospitava il mercato del bestiame che era abbastanza importante perché coinvolgeva tutta la zona e per noi ragazzi era un divertimento seguire il mercanteggiare dei proprietari del bestiame con i *mercantini* che facevano da tramite fra compratore e venditore per raggiungere un accordo sul prezzo; l'affare si concludeva generalmente con una stretta di mano a tre. In particolari occasioni, era la banda cittadina che animava la piazza con la partecipazione di una folla allegra che gremiva anche i caffè Griz e Commercio seguiva i virtuosismi dei suonatori compensandoli con fragorosi applausi. Non c'era il rock fra le musiche di repertorio ma arie tratte generalmente da opere liri-

che e, naturalmente, non mancavano le musiche di regime. La scuola di musica ha avuto sede, per un certo periodo, nel vecchio teatro (Palazzo La Loggia) dove il maestro Carminati, che abitualmente suonava la grancassa, insegnava il solfeggio ai principianti e dove altri provavano, con i loro strumenti, i loro brani musicali ed il vecchio teatro, con i suoi arredi in velluto rosso, sembrava rivivere gli antichi splendori; nessuno avrebbe pensato al suo avvenire di burocratico albergo.

Un'altra occasione di festa popolare per la piazza, era la sagra di San Rocco con tutte le bancarelle e la pesca di beneficenza.

La nostra zona era essenzialmente agricola ma nel tessuto urbano fiorivano molte attività artigiane che per lo più soddisfacevano le necessità locali e quelle della popolazione montana che si appoggiava a Spilimbergo per le sue necessità soprattutto di carattere agricolo ed anche alimentare dato che le comunità montane disponevano solo di piccoli negozi con modesto assortimento. A Spilimbergo la gente trovava anche negozi di stoffe, di calzature di vestiti già confezionati e quell'artigianato che poteva soddisfare le modeste esigenze di allora: meccanici per le biciclette, fabbri per le riparazioni di attrezzature agricole e per la costruzione di modesti impianti, falegnami, materiale edilizio ed il Consorzio agrario che forniva concimi, sementi, piccole attrezzature e anticrittogamici.

Le due attività che assorbivano manodopera in quantità maggiore erano la filanda ed il poligono di caricamento proiettili. La prima era situata in un grande stabile ormai disabitato e cadente situato in via Udine dove veniva ricavata la seta dai bozzoli precedentemente trattati in essiccatoio: il procedimento era assai fastidioso poiché il bozzolo veniva immerso nell'acqua bollente e poi trattato immediatamente per trovare il capo di inizio del bozzolo, che notoriamente è costituito da un unico filo, per avvolgere il filo stesso sugli aspi fatti rotare molto velocemente. Passando nei pressi della filanda si udiva il canto allegro delle lavoranti che sollevava lo spirito dalla fatica. L'allevamento dei bachi da seta era allora molto fiorente e tutte le famiglie contadine vi si dedicavano nella stagione adatta. L'importanza di questa attività può essere riconosciuta dal fatto che in zona vi erano due stabilimenti bacologici che fornivano il seme agli allevatori. Uno di questi era adiacente al cosiddetto Palazzo di Sopra a Spilimbergo, oggi in fase di restaurazione, e l'altro era a Vacile adiacente al palazzo di proprietà Chiesa che, nonostante il suo valore artistico è stato lasciato colpevolmente degenerare allo stato di rudere.

Il poligono di caricamento e deposito dei proiettili svolgeva la sua attività nei pressi di Tauriano e si riforniva di manodopera non solo a Spilimbergo ma anche nei comuni limitrofi dai quali il personale si trasferiva a mezzo corriera o bicicletta. Le ragazze che lavoravano al poligono si distinguevano immediatamente per la colorazione giallastra delle mani acquisita con il maneggio degli esplosivi.

L'attività del poligono era assai pericolosa ed ha causato notevoli lutti in tutta la zona.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE SI SVILUPPÒ SU DUE FILONI: QUELLO POLITICO E QUELLO MILITARE. I POLITICI COSTITUIRONO I C.L.N. - COMITATI LIBERAZIONE NAZIONALE. I MILITARI FORMARONO I REPARTI PARTIGIANI. NEL MANDAMENTO DI SPILIMBERGO CI SI ATTENNE ALLE INDICAZIONI NAZIONALI: OPERARONO GLI UNI E GLI ALTRI

Il C.L.N. clandestino di Spilimbergo

D I B R U N O S T E F F È

La fondazione in Italia dei Comitati di Liberazione Nazionale fu il risultato di una intraprendente politica unitaria dell'antifascismo.

Giampaolo Gallo rileva che il moto di convergenza ricevette impulso fra gli esuli antifascisti all'estero dopo l'attacco hitleriano all'URSS e l'accordo fra lo Stato socialista e le democrazie occidentali, allorché di fronte alla fulminea occupazione nazista di quasi tutta l'Europa, l'imperativo del Komintern (Internazionale comunista) non fu più la lotta di classe e la rivoluzione, bensì l'unione fra le classi sociali contro l'invasore. Nell'ottobre 1941, un gruppo di fuoriusciti italiani militanti nel PCI, nel PSI e nel Movimento Giustizia e Libertà, decisero di unirsi in un Comitato d'Azione e lanciarono da Tolosa un appello agli italiani per una pace separata, per l'indipendenza del paese dall'hitlerismo e per il ristabilimento della libertà politica. Gli stessi Partiti rinnovarono nel marzo 1943 a Lione il patto di unità di azione ed espressero propositi insurrezionali per spezzare la funesta politica di guerra del fascismo. La esigenza unitaria dei fuoriusciti portò alla costituzione, in varie parti d'Italia, di Comitati antifascisti permanenti. (1)

I CLN organi di unità nazionale

Il primo CLN "era sorto a Roma nelle giornate infuocate dell'armistizio (settembre 1943 - n.d.r.) e aveva superato d'un balzo, sotto la spinta degli avvenimenti, le divergenze fra le correnti politiche che erano in esso confluite... Da organo unitario

dell'antifascismo si era di colpo trasformato in organo di unità nazionale." (2)

Esso permise di far sedere attorno a un tavolo i rappresentanti dei Partiti: Comunista, Democristiano, Socialista, d'Azione e Liberale.

Fra i detti cinque Partiti esistevano posizioni ideologiche e proposizioni vecchie e nuove fortemente antiteti-

che. I comunisti avevano rotto l'unità socialista con la scissione di Livorno (nel gennaio 1921), per ribadire i loro propositi rivoluzionari contro la volontà riformista della maggioranza. Gli azionisti chiedevano con intransigenza la soluzione repubblicana in opposizione ai monarchici, che in Piemonte si erano mossi per primi nella opposizione armata ai tedeschi. I democristiani si opponevano ai Partiti laici per motivi religiosi e ai comunisti per le loro velleità rivoluzionarie; inoltre, nella nostra Regione, per la diversa valutazione dei problemi nazionali e delle esigenze etniche. Nonostante detti argomenti di non poco conto, pressati dalle contingenze e dagli esempi degli altri paesi europei, i dirigenti nazionali dei Partiti antifascisti convennero di unirsi nella lotta per reinstaurare nel nostro Paese la libertà e la democrazia.

In quasi tutte le località soggette alla occupazione tedesca, gli antifascisti localmente più organizzati e attivi - nella nostra Regione, i comunisti - presero la iniziativa di costituire i CLN sia per attivizzare la lotta di liberazione sia per mediare le necessità militari delle formazioni partigiane con le possibilità delle popolazioni.

"Il CLN provinciale di Udine perfezionò la sua costituzione con at-



Mario BALLICO

Nacque a Spilimbergo, cl. 1919. Si diplomò ragioniere. Nel 1938 frequentò il Corso allievi Ufficiali di Fanteria carrista. Nel 1940 fu inviato al confine francese (in Provincia di Cuneo) e poi al confine orientale (a Vipacco). Nel 1941 fu trasferito in Africa Settentrionale con l'«Ariete». Il 26 novembre fu ferito alla gamba sinistra, fatto prigioniero e curato in Egitto nell'Ospedale inglese n. 6. Nell'aprile 1943, con uno scambio di prigionieri mutilati, fu rimpatriato e inviato al reparto «Putti» del Rizzoli di Bologna, dove si trovava l'8 settembre. I tedeschi lo posero in licenza di convalescenza e inviarono a casa. A Spilimbergo fu nominato Vice Commissario Prefettizio. L'avvocato Pietro Leonida Cimolino di Dignano lo mise in contatto con il movimento partigiano. In giugno del 1944, Ballico ricevette l'incarico di rappresentare il P.d.A. nel CLN di Spilimbergo.



Agostino Ezio CANTARUTTI

Nacque a Mortegliano (UD), cl. 1881. Nel 1910 fissò la sua residenza a Spilimbergo. Aderì sino da giovane all'ala riformista del Partito Socialista. Riciamato alle armi nel 1915, fu al fronte nella conca di Plezzo sino al 1917. Nel 1921, nelle difficili condizioni del dopoguerra, fu eletto Sindaco di Spilimbergo. Si adoperò per la ripresa dell'attività lavorativa e collaborò per aprire la Scuola di Mosaico. Lasciò la carica nel 1922 all'avvento del fascismo, e si dedicò alla sua attività professionale (commercio di ferramenta). Fu oggetto di violenze fasciste, di diffide e arresti polizieschi, con conseguenti difficoltà nella professione sino a dover cedere l'azienda. Nel 1943 riprese l'attività politica con il Movimento di Liberazione quale rappresentante del Partito Socialista nel CLN. Nel 1944 fu arrestato dai tedeschi, trattenuto in carcere due mesi e poi rilasciato. Nel 1945, alla liberazione, fu rieletto Sindaco di Spilimbergo.



Pietro CLAROTTO

Nacque a San Giovanni di Casarsa, cl. 1876 da una famiglia contadina numerosa: quattro fratelli, Antonio, Giovanni, Luigi e Pietro emigrarono giovanissimi in Canada dove lavorarono in una miniera di carbone. Ritornati nel 1923 dall'America, acquistarono un po' di terra in Bussolino e poterono lavorare in proprio. Il quinto fratello, Isaja, emigrò in Francia dove visse sino alla morte. Pietro, lavoratore instancabile, cattolico osservante, si distinse per la sua bonomia, onestà e collegialità. Ebbe tre figli: Rino, militare autiere, l'8 settembre fu catturato dai tedeschi e inviato in campo di prigionia in Germania dove morì nel maggio 1944. Pietro Clarotto fu designato a rappresentare la DC nel CLN di Spilimbergo.

to del 25 novembre 1943." (3)

Nel gennaio 1944, il Comitato di Milano - che si era "prefigurato come l'organo del Governo di un domani nel quale tutte le classi popolari avranno un peso determinante" - su delega del CLN di Roma, assunse la funzione di governo straordinario per l'alta Italia e diventò CLNAI, con un patto di riscossa e di rinnovamento democratico che legò i cinque Partiti sino ad affermare: "chi opera contro l'unione di essi opera contro il Paese. Rivolgiamo questa diffida soprattutto a certi ambienti industriali e finanziari." (4)

Le sovrastrutture messe in moto dai CLN

La collaborazione unitaria dei Partiti nei CLN mise in moto il volano delle sovrastrutture, cioè il complesso delle forze ideologiche e culturali dei singoli Partiti le quali iniziarono il confronto politico, dibatterono le varie aspettative sociali e democratiche per coinvolgere le popolazioni e maturare il rinnovamento giuridico a cominciare dalla stessa Costituzione.

Nel mandamento di Spilimbergo, l'attività partigiana anticipò la costituzione dell'organo politico unitario di lotta. Com'è noto, già l'11 settembre 1943 Vittorio Tonelli, ex garibaldino di Spagna, promosse <daur le mont> di Castelnovo, la prima riunione dei comunisti della zona. Altre ne seguirono nei giorni successivi e vi parteciparono Mirolo, Alfio Tambosso, Cancian, Codogno e Miguel Troiano da Spilimbergo; Tonelli, Rossi, Salvador, Bertoli da Castelnovo; Bortolussi e Beltrame da Lestans; Candon e Poci da Valeriano; Serena Vincenzo da Pinzano; Ribanelli Domenico da Forgaria. Insieme presero la decisione di costituire un gruppo partigiano garibaldino e di stanziarlo nelle casere del Ciaurlec. (5)

Ai primi di dicembre 1943, una trentina di partigiani dei Battaglioni Garibaldi Friuli e Pisacane della prima Brigata garibaldina d'Italia (comandante <Enrico> Giacinto Calligaris, commissario <Andrea> Mario Lizzerro), attaccata e sgominata dai tedeschi alla fine di novembre nella zona di Tarcento, non si rassegnarono a sciogliere i reparti dopo quel primo rastrellamento. Informati da <Andrea> della costituzione di un nucleo partigiano sul Ciaurlec, nella Destra Tagliamento, lo raggiunsero per continuare l'attività. (6)

La consistenza, la organizzazione e l'aggressività sviluppate dai reparti garibaldini (controllati dai comunisti) non preoccuparono solo i tedeschi ma anche i rappresentanti antifascisti degli altri Partiti e alcuni sacerdoti cattolici della diocesi di Udine. Questi, temendo che la supremazia comunista sfociasse nella ventilata dittatura del proletariato, invitarono - tramite don Aldo Moretti <Lino> - i vari gruppuscoli armati sorti nel settembre '43 contro la occupazione tedesca, a confluire nella <Osoppo>, (formazione all'inizio politicamente pluralistica, poi - dopo la crisi di Pielungo - controllata dalla DC) nella quale gli stessi sacerdoti mobilitarono i cattolici desiderosi di combattere per la libertà. (7)

Il 25 marzo 1944, un gruppo di volontari contattati da don Ascanio De Luca - tra cui Persello Goi, Furlan, il

figlio del generale Taccoli, Giancarlo Marzona e altri partirono da casa Marzona in Treppo e si recarono nella Val d'Arzino dove posero la base nel Castello di Pielungo, costituirono il primo Battaglione osovano "Italia" e iniziarono l'attività partigiana. (8) A quel primo Btg. si aggiunsero molti altri nei mesi successivi, sino a bilanciare la forza dei reparti garibaldini.

I comunisti del mandamento di Spilimbergo furono impegnati sin dall'inizio a provvedere ai rifornimenti, alle informazioni e ai collegamenti della base partigiana garibaldina. Emersero in questo compito: Angelo Mirolò, uno dei dirigenti provinciali del PCI. Egli, già perseguitato e incarcerato per la sua fede politica, si assunse la organizzazione locale dei rifornimenti e delle informazioni, di aiuto e assistenza alle famiglie dei partigiani e agli ex prigionieri alleati fuggiti dai campi di prigionia. (9)

Luigi Bortolussi <Marco>, nato il 22.7.1902 a Lestans, artigiano arrotino. Nel 1934 era stato arrestato e deferito al Tribunale Speciale per la sua attività antifascista; condannato a 7 anni di carcere e alla sorveglianza speciale. Per il suo modo semplice ed efficace di esporre i problemi della classe operaia, nella prima riunione clandestina del Comitato federale friulano tenutasi a Udine nel settembre 1943, ebbe il compito di dare vita a periodici di lotta partigiana. Egli tenne anche varie lezioni politiche ai partigiani in montagna. (10)

Il pluralismo democratico di Togliatti

Mirolò e Bortolussi, come gli altri comunisti friulani perseguitati e condannati dal fascismo, avevano frequentato in carcere i corsi di cultura generale organizzati dagli intellettuali antifascisti detenuti e avevano perfezionato la conoscenza ideologica del marxismo e del leninismo. Essi, e gli ex garibaldini di Spagna rientrati a casa dal confino nel 1943, avevano acquisito la convinzione che la caduta del fascismo avrebbe permesso di realizzare -così come in Jugoslavia, tramite la lotta partigiana- una rivoluzione popolare e l'acquisizione del potere. Perciò assieme avevano preso l'iniziativa di costituire i reparti armati garibaldini. Apportarono la loro esperienza organizzativa e operativa a quei reparti operanti nella Val d'Arzino gli ex combattenti di Spagna: Rossi Carlo, Salvador Giovanni, Tonelli Vincenzo e Tonelli Vittorio, Vedova Emilio, tutti da Castelnovo del Friuli; Ribanelli Domenico da Forgaria; Zanier Eugenio e Zannier Giovanni da Clauzetto. (11)

In quel periodo iniziale della lotta, si erano distinti anche altri due comunisti spilimberghesi; Alfio Tambosso <Ultra> cl.1914, artigiano mosaicista, intraprendente e fattivo nella organizzazione del primo nucleo partigiano e nei collegamenti con la Federazione comunista di Udine; fu da questa utilizzato nell'importante incarico di rappresentante militare nel CLN Provinciale. Giovanni Angelo Colonello <Eligio> cl. 1898, intellettuale battagliero, bersagliere, aviatore, giornalista sportivo; nella prima riunione clandestina del Comitato federale friulano, nel settembre 1943, gli fu affidato il compito di cronista della edizione friulana dell'Unità. (12)

La fondata speranza della rivoluzione popolare, sorretta



Giuseppe DEL GOBBO

Nacque a Feletto Umberto, cl. 1901. Muratore, emigrò in Francia nel 1920; divenne capocantiere e poi, a Parigi, piccolo impresario edile. Diede lavoro ad alcuni fuoriusciti antifascisti (fra cui Miguel Troiano). La moglie conosciuta nella emigrazione, Maria Galante, era di Pradis di Sopra e i suoi genitori abitavano a Spilimbergo, in via Baseglia. Quando nel 1943, Giuseppe Del Gobbo e la famiglia rientrarono a Spilimbergo, andarono a vivere nella casa dei genitori della moglie. Del Gobbo prese contatto con Mirolò, Cantarutti e Giobatta Carminati. La sua casa divenne un luogo d'incontro degli antifascisti e una base partigiana. Giuseppe Del Gobbo ricevette l'incarico di rappresentare il PCI nel CLN di Spilimbergo.



Angelo MIROLO

Nacque a Spilimbergo, cl. 1908. Nel 1928 era alpino di leva. Artigiano fabbro-idraulico, aderì, negli anni trenta, al PCI clandestino. Nel 1933 fu arrestato con tutti i componenti della cellula comunista del mandamento e fu deferito al Tribunale Speciale per la sicurezza dello Stato. Nel 1934 fu condannato a 9 anni di carcere che scontò a Ventotene. Uscito nel 1938 con l'ammnistia, fu soggetto a 3 anni di sorveglianza speciale. Ultimata questa, fu richiamato alle armi (XIV Rgmto Fanteria). Riservato, onesto e preciso, intransigente nella lotta clandestina, Mirolò divenne un punto di riferimento per gli oppositori al nazifascismo. Dopo l'8 settembre '43, organizzò la lotta contro i tedeschi. Operò per la solidarietà e la unità degli antifascisti. Costituì con Cantarutti e Serena il CLN di Spilimbergo.

dai dirigenti comunisti del Nord Italia (Mauro Scocimarro, Luigi Longo, Pietro Secchia) durò pochi mesi. Nell'aprile 1944, Palmiro Togliatti, rientrato in Italia dall'esilio in URSS, indirizzò la politica interna del PCI verso la collaborazione con le altre forze antifasciste per realizzare nel nostro Paese un pluralismo politico e una democrazia progressiva". (13)

Nella Destra Tagliamento, la maggioranza dei dirigenti comunisti accettarono di buon grado le direttive togliattiane anche perché la prospettiva rivoluzionaria e collettivista non aveva trovato facili consensi nemmeno tra gli operai, cozzando contro la mentalità locale individualista, tradizionalista e profondamente religiosa. Soltanto qualche commissario pervaso da settarismo continuò a credere nella speranza rivoluzionaria e mantenne posizioni oltranziste.

Per combattere il militarismo tedesco; per modificare la struttura economico-corporativa introdotta dal fascismo nel nostro Paese, e per reinstaurare la libertà democratica non bastava l'avanguardia operaia di tipo leninista. Bisognava ricercare la solidarietà di tutte le classi sociali e unire nella lotta tutti i combattenti antifascisti dei vari Partiti e di quelli senza Partito.

Il ragioniere Mario Ballico, unico vivente oggi del primo CLN di Spilimbergo, afferma che in paese tutti conoscevano la vocazione politica comunista di Angelo Mirolo per la quale era stato condannato, e anche la ferma convinzione socialista di Ezio Cantarutti. Entrambi costituirono due punti di riferimento per gli oppositori al fascismo e ai tedeschi. Le occasioni d'incontro erano facili e frequenti e subito dopo la caduta del fascismo, nel luglio 1943, Mirolo e Cantarutti considerarono superato il vecchio antagonismo e si trovarono uniti nella lotta per la libertà e la democrazia.

La solidarietà antifascista e la costituzione del CLN

Ezio Agostino Cantarutti, negoziante di ferramenta, era ben conosciuto sia per la sua professione sia per la sua fede politica di socialista e per la carica prefascista di Sindaco. Nel 1933, in occasione della retata poliziesca del gruppo comunista, era stato anche lui tratto in arresto e trattenuto un paio di mesi. Considerato estraneo al gruppo, fu rilasciato. Dopo la caduta del fascismo, riprese l'attività politica con Mirolo per esprimere, socialisti e comunisti uniti, la opposizione contro il nazifascismo. (14)

Forse già in agosto, ma certamente nel settembre '43, subito dopo la occupazione tedesca, la solidarietà antifascista si allargò a Gino Serena, noto rappresentante politico dei cattolici. Questi era conosciuto a Spilimbergo per la distilleria di grappa e liquori dolci dei fratelli Serena (sistemata inizialmente dove c'è ora la libreria Menini, e poi nel Palazzo Cisternini) ma anche per il suo impegno religioso, per la costante collaborazione con le iniziative della parrocchia, delle ACLI e della Conferenza di San Vincenzo. Aveva una famiglia numerosa di dieci figli. (15)

Nel giugno 1944, la nomina in campo nazionale del socialista Ivano Bonomi (già Presidente del Comitato centrale di Liberazione) a capo del Governo italiano del sud, incentivò lo sviluppo dei CLN in tutte le località. Anche le varie forze politiche locali, interessate dal Comando della Osoppo dopo la costituzione dei primi reparti nella Val d'Arzino, e sollecitate dai vertici politici, si mossero.

Mario Ballico ricorda che nel giugno, dopo la liberazione di Roma, il capitano Pietro Leonida Cimolino (da Dignano) lo mise in contatto con i fratelli Comesatti del P.d'A. e gli chiese di intervenire presso il Signor Pozzoli, direttore della filanda di Dignano, per chieder-

gli un contributo a favore del CLN. Ottenne 50.000 lire che furono consegnate al CLN di Udine. Poco dopo, gli fu chiesto di rappresentare il Partito d'Azione in seno al CLN di Spilimbergo. Egli contattò Mirolo e Cantarutti ed entrambi furono d'accordo. (A Spilimbergo, a guerra finita, gli iscritti al P.d'A. erano undici in tutto). Sino alla fine di aprile 1945, non furono mai fatte riunioni collegiali del CLN.

Mirolo era molto intransigente sulla clandestinità; non ammetteva riunioni di tre o più persone; solo colloqui a due. Ballico ebbe contatti con un comando garibaldino a Pozzo di S. Giorgio, nel Castello del Conte, e con il comandante osovano Zannier Attilio. Come Vice Commissario del Comune, egli riuscì tra l'altro a organizzare per la popolazione montana, tramite i contatti con i comandi partigiani, alcuni scambi di legna contro la fornitura dei generi alimentari tesserati. (16)

Il CLN clandestino di Spilimbergo fu così formato dal PCI, PSI, DC e PdA. Non partecipò



Gino SERENA

Nacque a Murano (VE), cl. 1901, in una famiglia di vetrai. Rimasto orfano di madre in tenera età, il parroco di Murano, Giovanni Zaniol (poi segretario del Cardinale La Fontaine, patriarca di Venezia) si è interessato del piccolo ed è divenuto il suo educatore. Gino si è diplomato a Venezia perito elettromeccanico e si è iscritto al Politecnico di Milano ma ha abbandonato gli studi per difficoltà economiche. Si trasferì a Spilimbergo nel 1924 dove il padre aveva impiantato, nell'immediato dopoguerra, una distilleria di grappa e produzione di liquori dolci, e lavorò con lui. Gino era un uomo di fede molto ben formato e concepiva la vita politica come un servizio sociale, con senso di responsabilità. Affinò il senso politico nelle organizzazioni cattoliche e divenne Presidente della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. Rappresentò la DC nel CLN di Spilimbergo.

nessun rappresentante del PLI. Successivamente, PCI, DC e PSI designarono un secondo nominativo e cioè: Giuseppe Del Gobbo, militante antifascista nella emigrazione, fu delegato dal PCI. Egli abitava a Basaglia e la sua casa, essendo un po' decentrata, divenne una base di appoggio, di deposito di armi e materiali per i partigiani. I tedeschi, probabilmente per una spiata, irrupero nella casa ed eseguirono una meticolosa perquisizione; non trovarono nulla. Giuseppe aveva nascosto le armi in una fossa in un campo poco lontano, non di sua proprietà. (17)

Clarotto Pietro, democristiano. Abitava in Bussolino. Era un coltivatore diretto, posato e apprezzato per il buon senso, molto legato alla parrocchia. I due suoi figli, nel dopoguerra, emigrarono in Canada: Carlo, nel 1950; Leo nel 1958, dove risiedono. (18)

Chiaratti Ugo fu Paolo, socialista. Nacque il 18.06.1895 ad Adria (RO). Era agente di assicurazioni a Pordenone. Qui conobbe la insegnante Jolanda Carlesso, nata a Miglionico di Matera nel 1901. Si sposarono il 6/10/1926. Allorché la moglie ebbe il trasferimento a San Vito al Tagliamento e poi a Spilimbergo, la coppia si spostò nelle rispettive località. Non ebbero figli. Ugo collaborò con i partigiani osovani e, alla liberazione, fu designato dal PSI quale secondo rappresentante nel CLN. (19)

- 1 Vedi Giampaolo Gallo - La Resistenza in Friuli - 1943-45 - IFSML - Udine, 1988 - pag. 57.
- 2 Vedi Roberto Battaglia - Storia della Resistenza Italiana - Einaudi Ed. - Torino, 1959 - pag. 152
- 3 Vedi G. Gallo - op.cit. - pag. 59: l'atto fu firmato da Gino Beltrame (PCI); Guglielmo Schiratti (DC); Nino Del Bianco (P.d'A) e Giovanni Cosattini (PSI). Il rappresentante liberale entrò più tardi.
- 4 Vedi R. Battaglia op. cit. - pag. 205 - Il documento ha voluto specificare con forza l'unità politica anche per vanificare certe manovre già verificatesi al CLN di Torino con la nomina di un generale quale comandante unico delle formazioni partigiane. Il rappresentante del PCI, Negarville, contestò tale nomina come un tentativo di imbrigliare l'attivismo dei garibaldini e lo fece dimettere. Si appellò "alla piena solidarietà dei Partiti del CLN contro ogni tentativo di rinnovare gli errori del 1920 ispirati dalla paura del bolscevismo".
- 5 Vedi Bruno Steffè - La guerra di Liberazione nel territorio della Provincia di Pordenone, 1943-1945 - Ed. ETS, Pisa - 2.a ed. 1995 - pag. 38
- 6 Vedi G. A. Colonello - Guerra di Liberazione - Udine, 1965 - pag. 73. Colonello, a pag. 190, indica nel giorno 20 settembre la costituzione del reparto partigiano locale sul Ciaurlec.
- 7 Vedi don Aldo Moretti <Lino> in Rassegna di Storia Contemporanea - IFSML, Udine, 1972 - pag.e 224=240.
- 8 Vedi Pia Taccoli - Ricordi del Movimento di Liberazione in Friuli - Arch.Osoppo = V-25.
- 9 Notizie fornite dalla vedova, Signora Maddalena Mirolo.
- 10 Vedi Mario Lizzero - Luigi Bortolussi <Marco> - IFSML, Udine 1986 - pag.22
- 11 Vedi Bruno Steffè - Antifascisti di Trieste, Istria, Isontino e Friuli in Spagna - Trieste, 1974
- 12 Vedi Mario Lizzero - op. sopra citata.
- 13 Vedi R. Gualtieri - Togliatti e la politica estera italiana - Ed. Riuniti - Roma, 1995 = pag. 125.
- 14 Notizie fornite dal figlio Ilio Cantarutti.
- 15 Notizie fornite dal figlio Prof. Luigi Serena.
- 16 Intervista dell'autore al Rag. Mario Ballico dd. 01/02/2000.
- 17 Notizie fornite dal figlio Jean Del Gobbo.
- 18 Notizie fornite dalla cugina Vittoria Clarotto.
- 19 Dati rilevati all'Ufficio Anagrafe del Comune. Non sono stati rintracciati dei parenti.



HARD & SOFT

SOLUZIONI INFORMATICHE

INTERNET SERVICE PROVIDER

offre

connettività e servizi professionali
attraverso i propri punti di accesso
di Spilimbergo e Maniago (0427)

Vendita e assistenza
hardware e software

Attrezzature, macchine,
mobili ufficio

Cancelleria
e documenti fiscali

Per saperne di più:

www.hardsoft.it

Email: info@mail.hardsoft.it

Spilimbergo

Maniago

via Cinta di Sopra, 2/A
tel. 042 751 351 r.a.

via Umberto I, 64
tel. 0427 730 103

CONTINUA IL VIAGGIO TRA I COMUNI DELLA NOSTRA Vª COMUNITÀ MONTANA.
UN SINCERO GRAZIE AL SUO PRESIDENTE DOTT. GIULIANO CESCUTTI PER LA COLLABORAZIONE E LA SENSIBILITÀ DIMOSTRATE.

Vito d'Asio

D I M A R I A L U I S A C O L L E D A N I

Un uomo come *totem*, la sua vita come libro aperto dal quale imparare ingegno, avvedutezza e quel pizzico di *buena suerte* che non guasta mai. Il soggetto implicato non è un divo del cinema, ma un personaggio da prima pagina, questo sì e di sicuro.

Giacomo Ceconi, nato a Pielungo nel 1833, grazie alle sue poliedriche capacità, da povero ed analfabeta che era, diventò, in pochi anni, colto e ricchissimo. Superato il mezzo secolo di vita, era conosciuto in tutto l'Impero Austro-Ungarico come il maggior costruttore di strade e ferrovie. Nel 1883 l'Imperatore Francesco Giuseppe, all'inaugurazione della ferrovia dell'Arlberg, gli conferì personalmente il diploma di nobile dell'Impero.

Lo spirito di Ceconi aleggia ancora attraverso i molti racconti di vecchi, nipoti di suoi operai, attraverso le sue opere. Vi è, però, un luogo che, più di altri, conserva l'aura magica, da favola di questo personaggio. Il suo castello, a Pielungo, è dimostrazione finale di una grandezza raggiunta ma non ostentata, solo materializzata, però con tanto di stemma gentilizio. La costruzione, di inizio secolo, è in stile neogotico: sono tanti blocchi architettonici che si abbracciano in un nodo fiabesco con questa torretta di guardia (o è un pensatoio?), ritratto perfetto di chi l'ha voluta. Nonostante un così difficile debutto, il conte non ha mai rinnegato il suo passato, anzi l'ha sempre considerato una favola bella, tanto da volere il suo castello in un'incantevole posizione panoramica e con attorno uno splendido parco, a rinserrare, assieme agli alberi, la sua storia di uomo d'ingegno, la sua fiaba di uomo fortunato.

In comune di Vito d'Asio, non solo il castello porta l'e-



Esbosco con muli in comune di Vito d'Asio. (Foto Marco Pradella)

co di Ceconi, ma anche la strada fatta costruire a sue spese da Pielungo ad Anduins, lunga undici chilometri. Ceconi si premurò di intitolarla alla Regina Margherita tanto che, proprio per questo, il re Umberto I di Savoia gli mutò il diploma di nobile dell'Impero Austro-Ungarico in quello di conte.

Proprio ad Anduins, dove la "Regina Margherita" aveva il proprio capolinea, c'è la sede municipale di questo comune: un'unità amministrativa particolare, con molti nuclei abitativi (Anduins, Casiacco, Pielungo, San Francesco, Vito), senza un centro reale, ma solo con vaste periferie.

Ad Anduins, poi, da visitare è la chiesa, con un maestoso altare del Rosa-

rio del 1738 di Giovanni Mattiussi, un altar maggiore di Francesco e Giovanni Battista Chieu di Pinzano ed una splendida pala d'altare di Giuseppe Buzzi (1712), raffigurante la Madonna con Bambino e i Santi Bartolomeo e Margherita. In questo nodo di case non ci sono solo edifici di rilievo, ma anche un dono della natura che gli antichi avrebbero letto sicuramente come un segno del destino, un segno beneaugurante.

L'olfatto ci conduce alle fonti solforose con la loro coreografica cascata. Acque che sgorgano di continuo, dopo aver attraversato chissà quali strati sommersi per riemergere curative e lenitive di chissà quante umane malattie, se solo avessimo più fiducia nelle loro potenzialità. Che Anduins sia, indissolubilmente, legata all'elemento acqua ci viene in mente visitando la *Cjasa da las Aganas* (la casa delle streghe), una grotta carsica con ampio antro d'ingresso, una galleria di trecentocinquanta metri che comprende otto laghetti e, in fondo,



un bacino-sifone oltre il quale resta il mistero. Lo stesso mistero che avvolge il nome *Âs-Asio* e, naturalmente, i suoi abitanti, gli *Asins*. Forse, tale toponimo era il nome antico dell'Arzino, linfa vitale di queste vallate, se solo si tiene in conto che **ais* è la radice indoeuropea per acqua. Naturale, quindi, trovare acque, fontane, ruscelli in cui spegnere la sete e veder riaffiorare, sulle labbra dei nostri vecchi, leggende e favole di streghe e fate innamorate delle acque, le antiche *aquanae*, signore incontrastate di sogni infantili e di mondi che sono altrove. Per i sentieri e le strade di Casiacco e San Francesco non ci sono vere e proprie opere d'arte, ma semplicemente arte allo stato puro. Quell'arte di sapersi arrangiare, di saper sopravvivere nonostante tutti i no che la natura ti impone.

È un'arte che traspare dai muri di sassi con poca calce e tanta, dignitosa miseria, che brillano al sole e ti parlano della dura ginnastica ritmata dalle necessità di *San Scugnì*, un San Dovere che ha sempre provveduto ad aguzzare l'ingegno.

Risalendo verso nord-ovest, merita una visita la chiesa parrocchiale settecentesca di San Michele Arcangelo a Vito, con facciata in pietra costruita su disegno di Domenico Rupolo e dal parroco-artista don Gabriele Cecco. All'interno pitture, affreschi e sculture del XVIII secolo. Bellissime le pale della Madonna del Rosario e della Madonna della Cintura.

È ora di lasciare i nostri mezzi di trasporto (auto, bici) per riappropriarci di uno spazio incontaminato grazie ai nostri piedi. Dal centro di Vito si allunga un sentiero ombreggiato, sotto una volta di fronde verdissime. Quindici minuti di cammino. I piedi calpestanto un ciottolato irregolare che racconta di migliaia di persone passata di lì, per andare a far legna e, soprattutto, per raggiungere la pieve di San Martino. Tutto qui è conformato al silenzio; la vegetazione pare coccolare la costruzione, eretta nel 1503 da Gregorio da Zegliacco, con il concorso dei Savorgnan, signori del luogo. Ben prima del XVI secolo, in questa posizione dominante, le popolazioni venivano a pregare e a seppellire i loro morti, come confermano i recenti scavi. Oggi la pieve è preceduta da un portico con archi a tutto sesto e il portale d'ingresso incornicia, nella parete di fondo, una perla: l'altare maggiore in pietra eseguito fra il 1524 e il 1528 da Giovanni Antonio Pilacorte. Più che un'opera scultorea, ha molto dell'architettura, quest'altare, impostato com'è su più "piani". Interessantissima la presenza dei Santi Giacomo, Michele, Martino e Margherita, protettori rispettivamente di Clauzetto, Anduins, Vito e della pieve a sottolineare come, proprio qui, al di fuori di ogni campanilismo, la fede e la religiosità di tutta questa gente salga al cielo coralmente.

Prima di riguadagnare l'uscita, è d'obbligo un'occhiata all'affresco di San Martino e il povero di Marco Tiussi del 1564. Il portico esterno ci reclama. È ora di sostare, sotto questa volta antica, in preghiera o, forse, solo in silenzio, per riconquistare un po' di quello spazio che la vita ci rode giorno dopo giorno, per provare a bucare con gli occhi il muro del tempo. La verde quiete, in cui la pieve affonda, è fatta di silenzi, di speranze e di sogni. Ogni lacrima e ogni sorriso, che affiorano nel nostro cuore, sono un sogno. Davanti all'orizzonte siamo soli. In lontananza, solo la tremula linea della marina. Essa ci suggerisce che ci sono limiti anche ai sogni.

Vito d'Asio - scheda

Ambiente: montano
Sup. kmq.: 53,85
Quota max: 1468 slm
Quota min: 150 slm
Frazioni: Anduins,
 San Francesco,
 Pielungo, Casiacco

DOVE MANGIARE E DORMIRE

Nei centri della Valle è possibile mangiare in tipici ambienti come *Da Clara* a all'*Osteria Lorenzini* dove è possibile degustare grigliate di carne e pesce; *Da Renzo* un piatto tipico della cucina friulana è il frico con o senza patate. Le specialità dell'albergo-ristorante *Alle*

Alpi sono invece le portate a base di selvaggina o il baccalà con polenta. Si può inoltre dormire presso l'affittacamere *Benigno Lorenzini* ad Anduins, mentre a San Francesco è stato da poco aperto l'Agriturismo C.I.V.A. di Giovanni Missana con l'annesso Centro Ippico. Nel centro di Vito d'Asio si può anche gustare la pizza al ristorante *Fur Clap 2*.



Inserita in un vecchissimo muro di sassi, sopravvissuto al terremoto, una lapide con alcuni versi di Orazio (Ode VI) per testimoniare l'attaccamento a quest'angolo di terra che tra tutti gli altri è veramente quello che più piace. (Foto A. Fiorasi)

PARTICOLARITÀ

Una sosta è consigliata alle Fonti Solforose della sorgente del torrente Barquet, ad Anduins, note per le loro qualità terapeutiche già nel XV secolo.

Inizialmente la portata della vena era molto scarsa ma con i successivi miglioramenti delle opere di presa si arrivò a valori molto consistenti (6000 l/g). Ciò rese possibile, a suo tempo, lo sviluppo della stazione termale di Anduins ancora non sistematicamente sfruttata. Va ricordata inoltre la presenza di una vena di acque oligominerali.

SPORT - ESCURSIONI

Per gli amanti della natura e delle escursioni numerosi sono i sentieri che percorrono il territorio del Monte Pala (1231 m). Questo monte, isolato da tutte le altre vette, è ricco di boschi fitti, sentieri e prati. La sua passata

antropizzazione ha fatto sì che lungo i suoi fianchi sorgessero numerosi casolari, borgate e paesi. Si è conseguentemente creata una ragnatela di sentieri, mulattiere e strade ancora oggi in parte percorribili e alcune in ottimo stato di conservazione che permettono escursioni a piedi, a cavallo o in bicicletta.

La zona del Monte Pala offre diverse possibilità per chi vuole praticare l'arrampicata su roccia: sul territorio comunale sono presenti la palestra del *Masarach* e quella di *Las Aganes*. Maggiori dettagli si possono trovare sulla guida *Monte Pala* di Dante Silvestrin, edizioni GEAP. Infine, per gli appassionati di equi-

tazione, punto di riferimento è il centro ippico a San Francesco.

AVVENIMENTI

Ad agosto si svolge la *Festa della Montagna* sul Monte Zucchi di Anduins, mentre a San Francesco si svolge la tradizionale *Sagra di Païs*. Ormai da diversi anni si organizza il *Primo Maggio in Canal di Cuna*: l'incontro fra chi sale dalla Val Tramontina e chi sale dalla Val d'Arzino è una simpatica occasione di festa.

In dicembre, a Casiacco molto suggestiva è la *Fiera di Santa Lucia* seguita dalla *Festa degli artisti*, che fa parte di un calendario di iniziative che si svolgono nel periodo natalizio.

Sabrina Peressini

(Ufficio turistico V^a Comunità Montana)

LA SAGGEZZA ANTICA DELLA NINA DA VIT RIFLETTE I MOMENTI DI UN MONDO CHE FU, ASPRO E DIFFICILE, SCARDINATO DAL PASSO ACCELERATO DEL MONDO NUOVO. RESTA SEMPRE COMUNQUE LA NOSTRA FRAGILITÀ: "... SIN COMA BUFULAS DI SAVON..."

Diu nus vuardi dal pesu!

DI MARIA SFERRAZZA PASQUALIS

Due vecchi stanno seduti sulla panchina in una piazzetta di Vito d' Asio. E' autunno, o inverno, o primavera. Tra lunghe pause conversano del più e del meno in un friulano armonioso. Quando non parlano, sul ghiaino ai bordi del percorso tracciano geroglifici col bastone d'appoggio al loro faticoso camminare. Ogni più piccolo rumore si ripercuote ingrandito per le strade deserte del paese adagiato in una calma inquietante. All'imbrunire un lampione difettoso ronza forte, spaventato dalla solitudine che lo circonda.

Proietta tutt'intorno fasci d'inutile luce.

Anche i miei passi rimbombano nel silenzio, sulla *clapadoria* della *Streta*. La mente così si confonde e richiama con forza immagini del passato per non vacillare in un terreno psicologico sottoposto a scosse ben più forti di quelle del '76.

Rivedo allora *Pieri Puarta*, strano polipo di montagna schiacciato da un enorme carico di fieno portato sul capo. Si arrampica con passo leggero verso stalle lontane mentre segue gioiose fantasie. E' un *famei*, Pieri, e viene dalla bassa nel periodo dei lavori faticosi nei prati. Trasporta sempre qualcosa di pesante, dai *Bearz* al paese, dalla montagna alle case, dal bosco alle legnaie. Il soprannome *Puerta* gli sta bene addosso e non gli pesa. Nelle sere lunghe d'estate si siede sulle pietre vicino alla fontana e da un bagaglio misterioso estrae il necessario per inseguire le sue strampalate intuizioni. Col sorriso incantato e furbo di chi non possiede niente ma tiene il mondo in pugno, stacca petali



Una recente foto della Nina appoggiata alla filia del suo orto sopra la strada. Alle sue spalle, don Oliviero Bullesi, parroco di Vito d'Asio da più di cinquant'anni, legge il breviario passeggiando sul paòl della canonica. (Foto M. De Piero)

di margherite gialle e li infilata delicatamente nella fessura di un barattolo vuoto. Li trasformerà in oro prezioso con mai rivelate alchimie, non si sa quando, non si sa dove. Io seguo stupita i suoi movimenti e sogno con lui.

Questi ed altri ricordi magici di una infanzia felice continuano a risvegliare in me emozioni che si rinnovano ad ogni soffio di memoria. Quando ritorno in quei luoghi, partendo da Cordeons dove ora vivo, attraverso il guado di San Foca, per Travesio e Clauzetto, durante il viaggio faccio un cammino a ritroso negli anni e non vedo l'ora di arrivare alla meta. Sullo specchio retrovisore della macchina si rimpicciolisce in prospettiva la strada che attraversa l'alta pianura del Friuli, così come si accorcia la distanza nello spazio e anche nel tempo. Sento che

mi sto immergendo via via nel mondo incantato dell'infanzia, delle illusioni perdute, dei sogni coltivati allora, e persi lungo la strada.

E' il mese di marzo dell'ultima primavera. Sto per terminare il percorso pianeggiante lungo radure e campi ancora addormentati. Ora si avvicinano le colline della Pedemontana, esco da Travesio, passo i prati dei miracoli appena dopo la latteria, quasi sempre coperti di brina o di rugiada. Sembrano tempestati di diamanti che brillano al sole radente e si dissolvono al primo tepore. I boschi del Tul si protendono sopra l'erta salita della strada, inselvaticiti e magici nella loro impenetrabilità, rischiarati a tratti da bagliori di primule gialle sopra un letto di foglie marcite.



Rossi Giuseppe

PRODUZIONE E VENDITA
ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

FORNITURE PERSONALIZZATE
PER SOCIETÀ SPORTIVE

**SPACCIO
AZIENDALE**

SPIILIMBERGO

Zona Commerciale Nord
via Valmontanaia, 7
Tel. e Fax 0427 2933

e-mail: froggyline@srcnet.it

Ogni volta, come fosse la prima, mi sorprende la bellezza ostile di questi posti che nascondono l'insidia di frane e terremoti, gli orchidee delle fiabe, e portano ancora i segni dell'insulto del '76. Lascio alle spalle Clauzetto. Ecco il mio paese silenzioso e la montagna sovrastante, agglomerato di massi che sembrano sul punto di sfaldarsi da un momento all'altro. Qualche volta precipitano lasciando ferite rosse sul percorso, ma ora tra la vegetazione ancora spoglia spiccano le macchie gialle dei cornioli in pieno fiore come esili, lunghe mani protese a trattenere le pietre sconnesse allontanando il pericolo. Anche questo è magia.

Nell'esplosione della primavera sento *l'ucel dal cerpî* che invita all'antico lavoro e canta a vuoto: *Cerpî! Cerpî! Cerpî!* - Aggiornati piccola *parùssula*, qui le vigne sono morte e anche i vignaioli, ma tu continua a cantare, forse qualcuno nel tempo ti obbedirà!

E' un cinguettio questo che mi va dritto al cuore, mi rincorre lungo le stradine, mi segue nel cortile, ma non riesco mai a vedere la piccola cinciallegra. Forse sarà l'eco dei suoi canti passati che mi arriva da lontano con la suggestione del rimpianto.

Ogni volta vorrei fissare odori, profumi, rumori. Vorrei poter sentire fino a Cordenons alla sera *l'ora di not*, quei rintocchi robusti e lenti che si perdono nella valle. E nelle notti d'estate il canto assordante dei grilli che sale dai prati scoscesi, il profumo della terra bagnata dopo la pioggia, quello del muschio nei boschi scuri e delle piccole mele dolci e bacate su in Codes. Vorrei portar via con me il sibilo del vento di bora che soffia nel buio e scuote le case, il freddo assoluto di splendidi inverni, il tremolare delle stelle sopra il profilo del monte Asin. E la luce della luna nell'orto... Ho paura di non ritrovarli più, ho paura che spariscono all'improvviso come i diamanti nei prati gelidi di Travesio.

Anche quando si svolge qualche festa religiosa particolare a Vito d'Asio, temo non si possa ripetere

ancora e ne custodisco ogni sfumatura in fondo al cuore.

Ricordo una delle ultime processioni della Madonna di Consolazione. Era la terza domenica d'ottobre. La doppia fila dei partecipanti, arrivata *somp vila*, procedeva ormai scompaginata per il passo ogni anno più lento e faticoso di molti fedeli provenienti anche dai paesi vicini. Seguivamo la statua della Madonna della Cintura, addobbata a festa, serena e tollerante. Sì, perché con i refoli del vento di un autunno precoce sarà giunto anche a Lei il cicaleccio profano dettato da incontri estemporanei di paesani che si rivedono ormai solo in queste occasioni e ne approfittano per i raggugli d'obbligo, lasciando di tanto in tanto ad altri preghiere e canti.

C'era aria di vita quel giorno nel paese. Lungo le strade dove passava la processione, finestre spalancate e vasi di fiori sui davanzali, magari imprestati da vicine premurose ai proprietari venuti apposta per l'antica festa. Terminata la cerimonia, tutto è tornato come prima. Una dietro l'altra si sono chiuse le imposte con un rumore secco, come quelle degli orologi a cucù quando gli uccellini di legno hanno finito di cantare l'ora e si ritirano sbattendo la finestrella. Fiori spariti, gente sparita: è stato un miraggio?

Salutai la vecchia Nina carica di anni e di acciacchi, aggrappata alla *filiada* del suo orto come alla vita, mentre osservava curiosa le ultime partenze. Le chiesi come stesse e con la saggia arguzia dei montanari mi diede una risposta intercalata da allegri scoppi di risate autoironiche: *Cemûat ch'a stoi? Ài massa àins sula codopa e chei ài fâs il lûar duvîa: ai peta di cà, ai peta di là, soi bel che madura. Poben, no impuart. Ce vustu, sin coma bufulas di savon, ai nos poca su e jù cencia che savin nuia, fin ch'a si sclopa! Ma jò no ài lafè primura. La strada dal zimiteri a no à il troi par tornâ indavôr. Sastu allora ce ch'a cj dîs? Diu nus vuardi dal pesu!*

E con tutto il cuore lo ripeto anch'io.

Val dal Argìn

DI DOMENICO ZANNIER



Polloni di faggio sul monte d'Asio. (Foto M. Pradella)

Cjanâl di San Francesc,
Cjanâl di Vît
e ce âtris nons jo puedio dâti mai
di quanche il fresc Argìn
al sgjave il cûr
des monz cun tune vene di celest?
'O scrîf a San Francesc
te ostarie di Toson, vôi di cjavrûl,
tun di di ploce
che il flum sglonf al cjamine
a fil del pradaries.
E dut al é un cjant vert
disot dai nûi plui penz,
di tant in tant slargjâz
di un salustri inaurât.
Pelegrin a Pielunc,
amî a Anduins,
'o ài fate la valade
cul scros des aghes plenes
in flôr di margarite.
Valade di dôs antes,
une tal pet des cretes,
une tal viert Friûl
e simpri pure
tu âs lagrimes di storie
e lavris di sorêli
di Reones a Cjasiât
par ondes di pomârs
e pontes di peç snel
e blancs fajârs e laris.
Tu âs femines di incjant e di fadie,
oms di cjâf e di schene.
Tes glesies Crist di secui
il Vanzêli al semene
a l'art dai ùmin
e mans di scognossudes orazioni.

Ti lèngin prucissions
di spirtâz suplicanz un libar vivi.
Tu ciris cîl cui pics
e il plan cui cuêi
cun âjar di Betlem di Furlanie.
'O lavi i dêz tes tôs aghes,
'o mondi i vôi tai tòi prâz,
'o fâs àur il cûr te tò lûs.
Cjavrûi, falcuz e marmotes
'e respîrin il to vint smondeât.
Stries, maçaroz e salvans
'e sgrisûlin les tôs gnoz.
I pas dal emigrant
'e sangânin vie pal mont
cun te tal cûr.
San Martin al tae par te il so mantel
e ogni strade 'e à
il confuart di une ancone.
E Forgiarie e Flauvigne
e Manaçons e Cuel e Cjampês
'e son agnui di spade ai cancêi
di un paradîs di smeralt.
I poetes non còntin cunfins
di cumuns e provincies: par lôr
une patrie 'e jé patrie
e nature nature
e une val une val.
Valade dal Argìn,
cu les grispes dai popui e des etes,
tu restis zoventût,
flôr di avignî,
se tal amont dai timps,
tal grop ch'o clamìn vite,
inmò e simpri,
un to fi al sa crodi a ti.

VAL D'ARZINO

Canale di San Francesco,
Canale di Vito
e quali altri nomi posso darti io mai
da quando il fresco Arzino
scava il cuore
dei monti con una vena d'azzurro?
Scrivo a San Francesco
nell'Osteria Tosoni, occhi di capriolo,
in un giorno di pioggia
che il fiume gonfio cammina
a livello delle praterie.
E tutto è un canto verde
sotto le nuvole più cariche,
allargate di tanto in tanto
da una chiara dorata?
Pellegrino a Pielungo,
amico a Anduins,
ho fatto la vallata
con lo scroscio delle acque piene
in fiore di margherita.
Valle di due battenti,
una nel petto delle vette rocciose,
una nel Friuli aperto
e sempre pura,
hai lacrime di storia
e labbra di sole
da Reonis a Casiacco
per onde di alberi da frutto
e punte di abete snello
e bianchi faggi e larici.
Hai donne di incanto e di fatica,
uomini di capo e di schiena.
Nelle chiese Cristo da secoli
semina il Vangelo
e l'arte degli uomini
e mani di orazioni sconosciute.
Ti lambiscono processioni
di invasati che supplicano un libero vivere.
Cerchi il cielo con le cime
e il piano con i colli
con aria di Betlemme di Friuli.
Lavo le dita nelle tue acque,
purifico gli occhi nei tuoi prati,
faccio oro il cuore nella tua luce.
Caprioli, falchi e marmotte
respirano il tuo vento puro.
Streghe, folletti e salvani
danno un brivido alle tue notti.
I passi dell'emigrante
sanguinano nel mondo
con te nel cuore.
San Martino taglia per te il suo mantello
e ogni strada ha il conforto di una "ancona".
E Forgiaria e Flagogna
e Manazzons e Colle e Campeis
sono angeli di spada ai cancelli
di un paradiso di smeraldo.
I poeti non calcolano confini
di comuni e province: per loro
una patria è una patria
e natura natura
e una valle una valle.
Vallata dell'Arzino,
con le rughe dei popoli e delle età,
rimani giovinezza,
fiore d'avvenire,
se nel tramonto dei tempi,
nel nodo che chiamiamo vita,
ancora e sempre,
un tuo figlio sa credere a te.

DALLA ANTICA PIEVE D'ASIO TRAE ORIGINE IL FORMAGGIO ASÌNO. MORBIDO, CREMOSO, SAPORITO E FRAGRANTE. INSOMMA, UN FORMAGGIO CON GLI... ATTRIBUTI. IL SEGRETO? FORAGGI DI MONTAGNA, SECOLARI SALAMOIE DI LARICE E TANTA TANTA PASSIONE. A RINVERDIRNE IL PRESTIGIO CI HA PENSATO LA DITTA TOSONI DA MOLTI DECENNI ATTIVA A SPILIMBERGO, ORA PRESENTE IN VIA BARBEANO IN UNA NUOVA E ATTREZZATISSIMA SEDE.

Tosoni: un Asino DOC

DI GIACOMO DEPERU

Quando Renato Tosoni, poco più che ragazzino, scendeva dalle montagne di Pradis col carretto del padre trainato dall'asino, per raggiungere i mercati dello Spilimberghese e vendere i suoi prodotti, non pensava certo che la sua umile passione per i formaggi lo avrebbe un giorno portato a capo di una fiorente azienda a gestione familiare che vede oggi i figli Carlo, Roberto e Domenico e Silvana protagonisti del rilancio di un'attività in continua crescita che vedrà concretizzare gli sforzi di questi ultimi anni con la prossima apertura della nuova e prestigiosa sede di produzione con un'ampia area dedicata alla vendita al pubblico, in via Barbeano, a Spilimbergo. "Sceso" a Spilimbergo per motivi logistici, lui, *asìn* di quella antica Pieve d'Asio che tanta storia e cultura ha dato al nostro Friuli, non ha mai dimenticato le sue origini e le tradizioni apprese in gioventù nella borgata Zuanes di Pradis.

E fra queste tradizioni, la produzione del formaggio Asino, il più antico dei formaggi friulani, rappresenta oggi il fiore all'occhiello della famiglia Tosoni.

Nato anticamente sul Mònt d'Às, nella splendida cornice della Val d'Arzino da secoli territorio della Pieve d'Asio che indicativamente occupava l'attuale zona dei comuni di Clauzetto e Vito d'Asio, il formaggio Asino, grazie al suo gusto sapido che in Friuli definiscono *salmistrà*, fin dall'antichità ha conquistato i palati più esigenti, tanto che la sua produzione era perlopiù destinata all'esportazione.



Renato Tosoni, adolescente, nella natia Pradis.

"... morbido, delicato, candido e quasi spugnoso riesce graditissimo al palato e va ad adornare le prime mense di Venezia, Trieste e delle finitime città" dove ancor oggi, persa nel tempo la sua denominazione originale ma non la fama, viene chiamato "formaggio furlàn" o più genericamente "formaggio salato".

La prima fonte certa in cui troviamo notizia di questo prodotto è dello storico Enrico Palladio scritta in latino nel "Rerum Foroiuliensium" nel 1659: "... qui Asinum vocant ab Aso pago..." (che chiamano Asino dal paese Asio).

A conferma del successo che da sempre accompagna l'Asino vi è una lettera del 1749 che il Vescovo di Concordia Giacomo Maria Erizzo inviò al Pievano

d'Asio per assicurarsene un'adeguata scorta:

"... siamo ora al tempo delli formaggi asini, non vorrei mi succedesse qualche disguido per tali frutti...". Altri documenti, quali un bando del 1775 che riporta i prezzi del formaggio Asino e i "Calmieri su carni e formaggi" del 1812, attestano la diffusione e l'importanza di tale prodotto sul mercato locale.

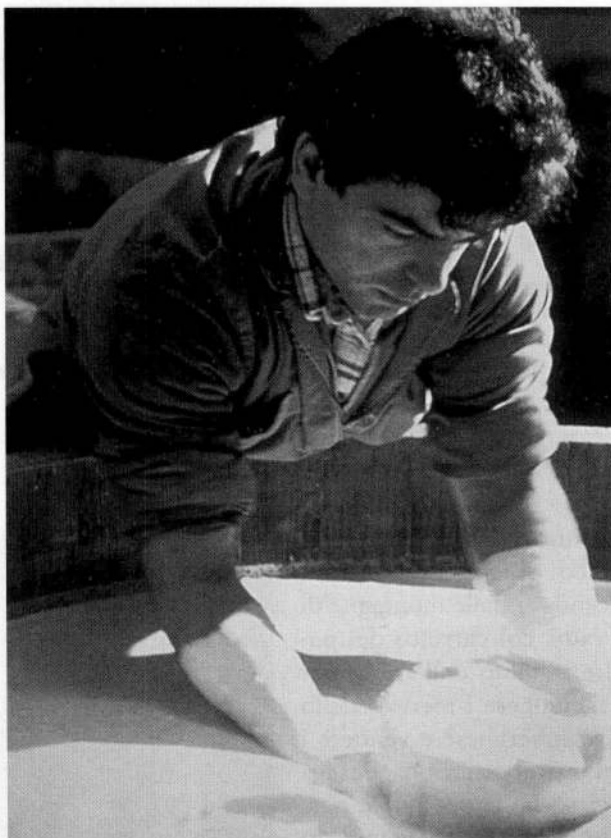
La particolarità di tale prodotto consiste nell'antichissima tecnica di affinamento che ne prevede l'immersione in salmuerie, una miscela di latte, panna d'affioramento e sale conservata in tini di larice, che ha la caratteristica di mantenersi nei secoli, rigenerandosi attraverso la lavorazione stessa del formaggio.

Questa raffinata tecnica nasce sicuramente da esi-



**A SPILIMBERGO
IN VIA VERDI 3**

“Dimeglio non c’è”



Un lavorante sta togliendo la forma di Asino dalla salmuerie.

genze di conservazione evolute nei secoli in vera e propria tecnica di lavorazione, attraverso la sensibilità e l’innata vocazione alla produzione di formaggio degli abitanti della Pieve d’Asio.

Le *salmueries* Tosoni hanno più di duecento anni, non vengono mai rifatte e l’insieme degli aromi e dei sapori formati nel tempo conferiscono il particolarissimo sapore del loro formaggio Asino.

Il mantenimento nei secoli delle *salmueries* necessita di una continua manutenzione. La *salmuerie* deve essere “sbattuta” tutti i giorni sia per permetterne l’ossigenazione, sia per fare in modo che le sostanze in sospensione si distribuiscano uniformemente nell’intera massa, impedendo che si depositino sui bordi e sul fondo dei tini.

E qui entra in scena Liana Chieu, gentile consorte di Renato, che però non rinuncia a rivendicare, almeno in parte, la maternità delle *salmueries* Tosoni, portate quale preziosa dote al marito.

Dai ricordi di un carissimo amico di famiglia, l’avvocato Franco Brovedani, emerge il sospetto che Renato, da ragazzo, oltre che all’avvenenza di Liana, fosse interessato proprio a quei preziosi tini, tanto che, dopo il matrimonio, si parlò di “travaso di *salmueries*”. E ancor oggi è proprio lei, la signora Liana, la gelosa custode di questa tradizione che pare abbia poteri miracolosi se si considera che l’indubbio fascino che distingue il secondogenito Carlo pare derivargli proprio da una prolungata quanto accidentale “immersione” in *salmuerie* subita, suo malgrado, in tenera età a causa della vivacità unita allo

scarso equilibrio tipico dei bambini.

Renato, tramandata la propria passione ai figli, ha sempre difeso la produzione di questa prelibatezza senza mai abbandonare le antiche quanto a volte misteriose tecniche di produzione nel tentativo di salvaguardare un formaggio che è di per sé un pezzo di storia del Friuli.

Sopravvissuto allo spopolamento delle zone collinari a seguito del terremoto del '76 e all'incosciente ondata consumistica ed edonistica degli anni '80, il formaggio Asino rischiava di soccombere sotto il peso di normative comunitarie non sempre attente alle tradizioni locali.

Ma Renato non è tipo da lasciarsi scoraggiare da questioni burocratiche e, appoggiato da tutta la famiglia, ha intrapreso negli ultimi anni un'opera di promozione e divulgazione del formaggio Asino che garantisca un futuro degno del glorioso passato che contraddistingue tale prodotto.

Primo e determinante passo, il recupero dell'antico nome: Asino. Dopo aver abbandonato volutamente la fuorviante e troppo generica definizione di "Formaggio salato", pur correndo il rischio di condividere l'omonimia (ma non l'accento) con un quadrupede paziente e solerte, ma non assistito da grande reputazione.

Ma nel momento in cui dai ricordi della famiglia Tosoni è emersa la poetica foto di Renato in compagnia dell'asino col quale girava i mercati all'inizio della sua attività, non si è potuto resistere alla tentazione di forzare la mano al gioco di parole che in qualche modo celebra le umili quanto preziose origini di una passione che non vuole cedere sotto il peso di anonimi produzioni industriali, e tale immagine è oggi il simbolo stesso di tutta l'opera di salvaguardia del formaggio Asino Tosoni.

L'attenta ricerca di un'immagine grafica prestigiosa quanto accattivante e del *packaging* elegante e pratico, assieme agli investimenti per il confezionamento in atmosfera modificata che consente di portare sulle tavole di tutti un prodotto genuino che non subisce alcuna modifica per quanto concerne le tecniche di lavorazione, permettono finalmente al formaggio Asino di varcare le soglie di un limitatissimo ambito locale per andare a deliziare i fini palati di tutto il mondo.

Inoltre, con questa operazione, la ditta Tosoni ha voluto dimostrare come dalle antiche e prestigiose tradizioni friulane si possano

ancor oggi trarre validi spunti anche di natura commerciale che permettano alla nostra cultura di non soccombere all'ombra della grossa distribuzione moderna.

I metodi empirici tramandati nei secoli trovano oggi conferma della loro validità nelle ricerche chimiche condotte proprio sulle *salmueries* Tosoni dal prof. Cesare Corradini, direttore del Dipartimento di Scienza degli Alimenti dell'Università degli Studi di Udine. Tali studi segnano una tappa importante per la cultura gastronomica friulana sottolineandone le caratteristiche di tipicità che permettono all'Asino di corrispondere a tutti i requisiti richiesti oggi dalle normative europee.

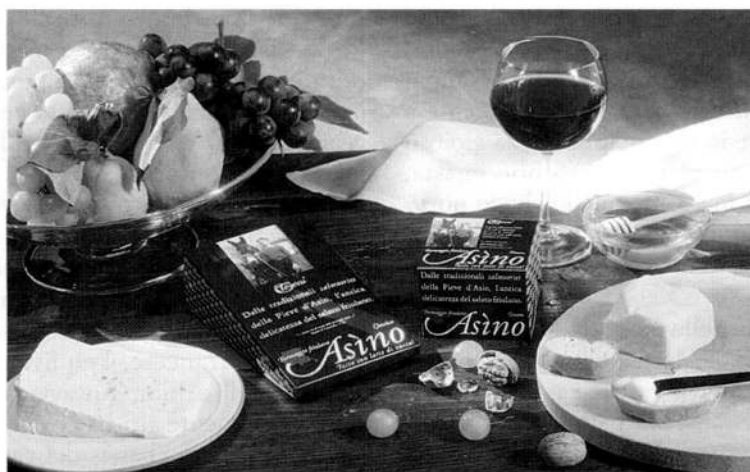
I risultati della ricerca, presentati presso la Casa della Contadinanza - Castello di Udine, il 24 maggio scorso, in presenza di giornalisti ed importanti autorità friulane, ci dicono che il particolare processo biochimico che conferisce a questo prodotto il caratteristico e tradizionale sapore ed aroma è quasi certamente determinato dall'azione del legno del tino che contiene la *salmuerie*; il legno, dato il suo elevato potere assorbente, facilita il mantenimento di quel complesso equilibrio microbico filocaseario che è responsabile delle caratteristiche organolettiche tradizionali del prodotto.

Gli studi attualmente in atto paiono confermare questa interpretazione, dato che nelle *salmueries* è stato evidenziato un contenuto in acidi grassi liberi che certamente influiscono nello sviluppo del gusto e dell'aroma del formaggio, sia come tali che come precursori degli altri composti.

Le analisi preliminari, infatti, confermerebbero la costanza del quadro degli acidi grassi liberi nelle *salmueries* nel corso del tempo, con una distribuzione che si riscontra poi anche nei formaggi maturi.

Si pensa che si venga a stabilire uno scambio osmotico tra interno ed esterno della forma in cui si scambierebbero composti importanti dal punto di vista sensoriale, siano essi dovuti alla maturazione della cagliata che a fenomeni riguardanti composti originariamente presenti nelle saline. Questa interpretazione non

esclude, ma anzi sottolinea, il ruolo del legno dei tini come reattore per enzimi più o meno immobilizzati e quindi esercitanti un'azione costante nel tempo, garantita quasi certamente dai periodici rimescolamenti che l'esperienza insegna essere essenziali per la tipicità del prodotto.



Vale sempre la pena di assaggiare un trancio di Asino, accompagnato da un buon bicchiere di Forjarin o di Ucelut.

A spasso con Monsieur Renault

DI LARA ZILLI

Quando si parla di emigrazione e di emigranti, la prima immagine che salta subito in mente è quella del giovane che, allontanandosi, dopo aver salutato i suoi genitori, con in mano una vecchia e malandata valigia, si dirige verso una destinazione spesso ignota e verso un futuro altrettanto sconosciuto, fatto di sacrifici, di vita grama e di rimpianti per la casa natia e il proprio paese. Effettivamente non doveva essere molto facile lasciare il proprio piccolo mondo per andare a vivere in un paese straniero dove non si conosceva nessuno, né le abitudini, né la cultura, né tanto meno la lingua. L'apparente baldanza con la quale si partiva - perché bisognava pur far vedere che si era uomo - lasciava spesso il posto alla disperazione. Ed è proprio questo sentimento che Mattia Bortuzzo ricorda del suo primo impatto con la Ville Lumière anche se, come vedremo ripercorrendo insieme la storia di questo simpatico signore di 94 anni, egli visse, contrariamente a tanti altri, l'emigrazione in modo abbastanza gioioso e ottimistico e a volte, e certo questo non guasta, con grandi colpi di fortuna come quello che lo portò ad incontrare ed a diventare l'amico di uno degli uomini più importanti del XX secolo, Monsieur Louis Renault.

Siamo nella sala d'attesa della Gare du Nord di Parigi, all'inizio degli anni '20. Mattia, che non ha più di 16 anni e che è appena arrivato nella capitale francese dalla sua piccola Lestans, sta piangendo a dirotto... di rabbia contro se stesso, contro la sfortuna che gli ha fatto perdere l'indirizzo di un suo amico di Istrago che lavorava nel nord della Francia e che

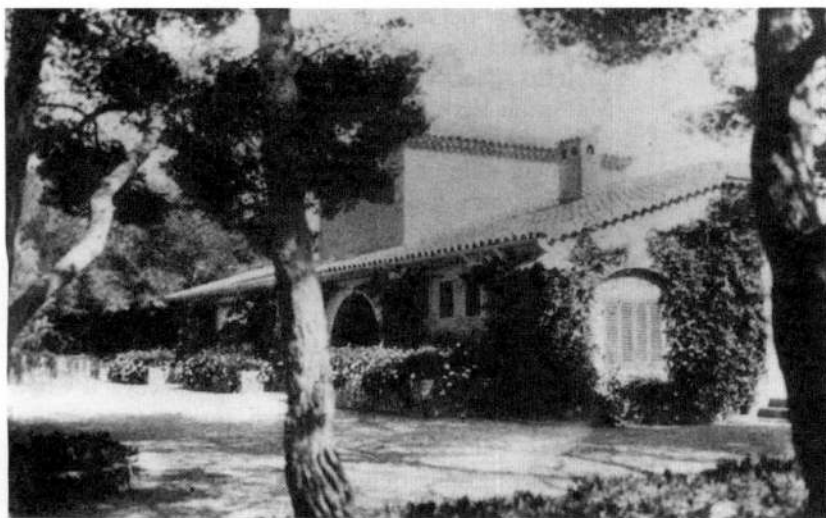


Mattia Bortuzzo presso la villa di Louis Renault.

gli aveva promesso di aiutarlo se fosse venuto qui. Ed è tanto più disperato perché questa era la sua unica referenza, il suo unico punto d'appoggio. Il ragazzo non sa più cosa fare né dove andare, però di una cosa è certo: non vuole tornare a Lestans dove è rimasta la sua famiglia. Mattia è troppo orgoglioso per fare vedere a suo padre che aveva ragione: "ce vatu a fa in Francia, stà uchi" gli aveva detto prima della partenza. Mentre si disperava, indeciso sul da farsi, un uomo che passava nella stazione lo vide e incuriosito gli si avvicinò. Dopo aver capito quale fosse il problema del nostro protagonista, questo signore che faceva il tassista si offrì di aiutarlo. Mattia accettò di buon grado e

asciugatosi le lacrime seguì, pieno di speranze, il suo provvidenziale benefattore che lo portò non soltanto in una pensioncina, dove trovò una mansarda per dormire, ma soprattutto lo portò a Boulogne Billancourt - cittadina nella stretta periferia di Parigi - dove sapeva che le officine Renault avevano bisogno di manodopera.

Fu così che Mattia trovò un lavoro - che gli permise di adattarsi alla sua nuova situazione e di imparare in fretta i primi rudimenti della lingua francese - presso la grande ditta di Monsieur Louis Renault, figura carismatica e fondamentale dell'industria automobilistica francese, l'equivalente del nostro Giovanni Agnelli senior. Tuttavia la mansione che gli era stata inizialmente affidata e che consisteva nell'incolare i cuscini sui chassis dei camion non soddisfaceva pienamente il nostro Mattia - ben presto ribattezzato con un più francese Mathias - che consapevole



La villa di Escampobar a Giens, proprietà di monsieur Renault.

delle sue capacità ambiva a una posizione migliore. E quando poco tempo dopo il suo capo reparato gli propose di andare in trasferta alle isole Chausey, nella Manica, dove si trovava il castello del "padrone", egli accettò di buon cuore. Qui Mattia ebbe modo di dimostrare quanto valeva proprio al padrone dei luoghi: recatosi al castello, trovò Monsieur Renault tutto preso nella riparazione della maniglia di una porta. Essendo stato avvisato dal maggiordomo che lo stava aspettando l'ambasciatore del Marocco lasciò che Mattia finisse il lavoro. Un po' spaventato sulle prime, il ragazzo che aveva imparato, dopo aver frequentato la scuola fino alla terza elementare (la quarta essendo stata interrotta dalla prima guerra mondiale), le basi del mestiere di falegname, riuscì a rimontare al maniglia suscitando lo stupore e l'ammirazione di Renault che, nel ringraziarlo, lo prese sotto braccio e decise proprio in quel momento di tenerlo sotto la sua ala protettrice. Fu così che lo mandò a Parigi e gli fece fare un corso accelerato della durata di sei mesi di elettricità, di montaggio dei motori, di edilizia e falegnameria, seguito da quattro ingegneri, severissimi, che lo interrogavano ogni sera e riferivano i suoi progressi al grande capo. Superate le prove e i trabocchetti, i suoi "esaminatori" lo giudicarono pronto e Mattia ricevette un telegramma che gli ordinava di recarsi nel sud

della Francia, e più precisamente a Giens nel Var, dove la famiglia Renault possedeva la Villa di Escampobar. Divenne così responsabile della manutenzione del dominio di Louis Renault e soprattutto il suo "homme de confiance", il suo uomo di fiducia, come appare da alcune lettere che il signor Bortuzzo conserva ancora gelosamente. Guardando le fotografie e le lettere che ricordano il suo passato, gli occhi celesti di Mattia Bortuzzo che ci accoglie nella cucina della sua casetta di Lestans, si illuminano e la sua mente lucidissima focalizza senza difficoltà gli episodi importanti e tutti gli aneddoti che hanno segnato la sua vita e in particolare la sua amicizia con Louis Renault e la sua famiglia. Una certa complicità si era in effetti creata tra il maturo Renault, arrivato al culmine della sua carriera e il giovane e fedele Mattia. L'industriale che si diletta di bricolage aveva spesso bisogno del suo aiuto e non esitava a chiamarlo in qualsiasi momento, anche di notte. Spesso gli chiedeva anche di accompagnarlo durante il suo jogging sulle colline che circondavano la villa e Mattia doveva ricorrere ad alcuni stratagemmi per potere stargli dietro. Bortuzzo ricorda in particolare con malizia la volta in cui prese una scorciatoia e fece finta di averlo superato. La complicità tra i due era tale che Mattia si permetteva perfino delle battute che nessuno del-



**bimbi
eleganti**

**SPLIMBERGO
VIA MAZZINI, 50
TEL. 0427 50136**

gioielleria
oreficeria
orologeria
argenteria

Gerometta

concessionaria

SEIKO
VETTA
CITIZEN

SPILIMBERGO
CORSO ROMA, 5
TEL. 0427 2034

l'entourage del ricco signore avrebbe avuto il coraggio di fare: un giorno che Monsieur Renault gli aveva detto scherzando "Gli italiani sono dei cocciuti!", Mattia gli rispose "Anche i normanni non scherzano!" alludendo alle origini di Renault. Gli era così indispensabile che gli concesse soltanto 10 giorni di permesso per andare a Lestans e sposarsi con Maria Tomat, una ragazza del paese.

Dotato di grande ingegnosità e abilità manuale, oltre a occuparsi della villa, Bortuzzo si occupava anche della manutenzione del Chryséis, lo yacht della famiglia Renault, costruì una dependance nel parco della villa, ampliò il porticciolo dove attraccava il Chryséis ed espletava le funzioni di autista. Gli 11 anni che passò al servizio dei Renault furono per Bortuzzo tra i più felici della sua vita: oltre a un certo benessere finanziario (prendevo 30 lire al giorno quando nello stesso periodo a Lestans un operaio ne guadagnava 2), si era installato con sua moglie in una casetta nel parco della villa e lì erano nati i suoi figli: Giacomo nel 1935 e quattro anni più tardi Matteo. Purtroppo niente è eterno e quando l'Italia dichiarò guerra alla Francia nel 1940, Renault, che si era affezionato a tutta la famiglia, gli consigliò di tornare a casa sua per evitare di essere deportato, non senza promettere di conservargli il suo posto di lavoro se avesse voluto tornare a Giens dopo la fine delle ostilità.

Tornato in Italia, la situazione non fu tutta rosea per Mattia Bortuzzo. Non essendo iscritto al partito fascista, ebbe inizialmente grandi difficoltà a trovare un lavoro. Decise quindi di tentare la fortuna nei cantieri dell'aeronautica di Monfalcone dove venne subito assunto e dove l'esperienza maturata in Francia lo aiutò in modo considerevole: dopo appena 13 giorni venne nominato capo squadra. Lavorò quindi per quattro anni sui prototipi degli aerei da guerra, dopodiché scelse di tornare a Lestans e di mettersi per suo conto: creò così il suo laboratorio di falegnameria e si specializzò in particolare nella realizzazione di "gorlette". Ma dall'altra parte delle Alpi, non ci si era dimenticati dell'abile Mathias e Jean Louis Renault, il figlio del "capo" - come Bortuzzo chiama ancora oggi con un misto di affetto e di ammirazione Monsieur Renault - gli inviò, dopo la guerra, una lettera con la quale gli proponeva di tornare in Francia.

Tuttavia essendosi perfettamente ambientato in Friuli, egli preferì rimanere a Lestans.

Rimase comunque in contatto con i suoi amici del sud della Francia dove pochi anni fa tornò per un breve soggiorno, una specie di viaggio nella memoria, e ogni volta che incontra gente di quelle parti non manca di chiedere notizie della famiglia di questo o quest'altro come se il tempo non fosse per niente passato.

Dal 1966, Mattia Bortuzzo si gode una meritata pensione circondato dall'affetto dei suoi familiari, e benché abbia 94 anni, passa tuttora molto tempo nel suo laboratorio di falegnameria dove crea oggetti vari e, in particolare, deliziosi cofanetti per le sue nipoti e pronipoti, perché come egli stesso ama ripetere: "Non sopporto l'inattività. Mi annoio subito".

L'AUTRICE, LA CUI FAMIGLIA È ORIGINARIA DI SPILIMBERGO, RISIÈDE A PIERREFONDS (QUÉBEC, CANADA). SI È LAUREATA CON LODE A MONTREAL PRESSO LA MCGILL UNIVERSITY E CI HA MANDATO UNA SINTESI DEL SUO LAVORO CHE PROPONIAMO AI NOSTRI LETTORI. LA TESI TRATTA DI ALCUNE LETTERE DI FAMIGLIE VENETE E FRIULANE INVIATE AI PARENTI EMIGRATI IN CANADA NEL 1954-55.

“Carissimo figlio...”

D I S O N I A C A N C I A N

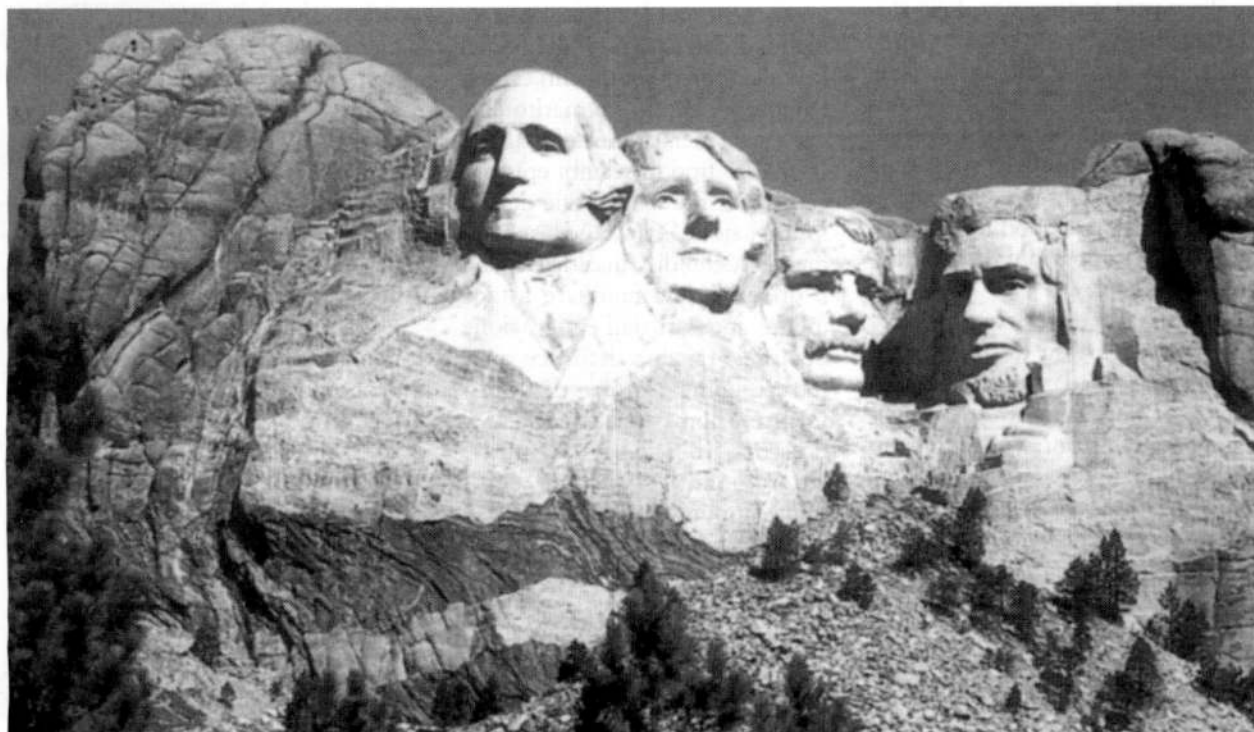
Nell'articolo che segue ci si propone di portare alla luce uno studio che è stato svolto su una raccolta di diciannove lettere scritte in Italia dal 1954 al 1955 ed inviate ai propri familiari emigrati a Montreal e Toronto. Autori delle lettere sono persone dialettofone, di istruzione medio-bassa: contadini, ortolani, tessitrici, casalinghe. In modo simile all'opera *Lettere di prigionieri di guerra italiani* di Leo Spitzer, le nostre lettere testimoniano una retorica spontanea, naturale, priva di addobbi e paraventi, attraverso la quale vengono espressi i sentimenti “più nobili” del cuore.

Lo studio delle nostre lettere provenienti dal Friuli-Venezia Giulia e dal Veneto è stato possibile grazie alla disponibilità di conoscenti, di amici e della famiglia della scrivente.

Per comodità, le diciannove lettere sono state distinte, in base alla loro provenienza, in: friulane, giuliano-dalmate e venete. Le dieci friulane provengono da Spilimbergo. Gli autori sono i membri di una famiglia (la ma-

dre, il padre e le sorelle) che scrivevano al giovane figlio e ai parenti che abitavano con lui, tutti emigrati in Canada da pochi anni. Le tre lettere giuliano-dalmate provengono da Trieste. Gli autori sono due fratelli e una sorella capodistriani che scrivevano ad un'altra sorella e ad una zia emigrate in Canada pochi anni prima. Le sei lettere venete provengono, invece, da due famiglie distinte: una è stata scritta a Venezia dalla sorella di colui che era emigrato in Canada, le altre sono state scritte a Vicenza, (nella frazione di Debba) dai suoceri, dai cognati e dalla moglie dell'emigrato.

La ricerca di questi documenti non è stata semplice: solo poche persone provenienti dalle zone interessate e residenti a Montreal, infatti, hanno conservato le lettere ricevute dall'Italia. Varie indagini sono state eseguite presso il Fôgolar Furlan di Montreal, le associazioni dei Veneti di Montreal e l'Associazione Famiglie Istriane Giuliano-Dalmate di Montreal e dintorni. Le lettere presentate ai fini dello studio rimangono anonime e



Un medunese, Luigi Del Bianco (1892-1969), ha guidato la schiera di scultori del colossale “Mount Rushmore Memorial” (South Dakota - USA), dove sono stati effigiati i volti di Washington, Jefferson, Roosevelt e Lincoln.

le persone che le hanno gentilmente offerte, sono state consultate per il permesso di pubblicazione, così come per l'esattezza del contenuto e della grafia.

Gli scopi del lavoro di tesi sono stati da una parte, lo studio della "lingua" usata in queste lettere, quella varietà di italiano chiamata "italiano popolare", dall'altra, il valore documentario di ciascuna lettera per un inquadramento storico del periodo in cui furono scritte, gli anni Cinquanta.

Nel corso degli ultimi decenni, si è verificato un notevole incremento di pubblicazioni che trattano o presentano le scritture epistolari del popolo. In tutte queste opere, come nel caso della nostra raccolta, vengono espone "le voci di chi normalmente non scrive, o scrive solo in casi eccezionali, e non lascia quindi normalmente testimonianza di sé". Infatti, lo storico Paul Thompson attesta che, "fino a questo secolo, l'indagine storica è stata fondamentalmente circoscritta alle istituzioni politiche, ha documentato la lotta per il potere, riservando uno spazio trascurabile alle vicende della gente comune, se si escludono i momenti di crisi come la Riforma, la guerra civile inglese, o la rivoluzione francese". Quindi, ci si può domandare quale sarebbe il contributo delle lettere del popolo alla nostra conoscenza della storia italiana.

Nel nostro caso, come anche nelle lettere esaminate dagli altri curatori, esse rivelano e mettono in rilievo un'altra storia, quella soggettiva della realtà dell'ambiente popolare, i loro problemi economici e personali, le preoccupazioni e le speranze.

Fonti primarie di ricerca, le lettere ci hanno permesso di osservare e commentare l'adattamento e l'esperienza dei mittenti e dei destinatari nei confronti del fenomeno dell'emigrazione, soprattutto perché esse sono state scritte in modo elaborato e dettagliato, esponendo la situazione storica, sociale ed economica dello scrivente e della sua famiglia. Nei testi, chi scrive cerca di mettere i propri cari al corrente di tutto ciò che riguardava la famiglia, dando innanzitutto notizie sullo stato di salute, sul lavoro, chiedendo informazioni sul tipo di



Operai di Istrago, terrazzieri, in Germania.

vita di colui che era partito. In ogni documento lo scrivente esprime il desiderio di ricevere al più presto notizie dall'America e, soprattutto, di rivedersi in un prossimo futuro. Solitamente nella parte centrale del testo, incontriamo notizie a carattere "locale": la disoccupazione, il tempo, gli affari di famiglia, oppure, più semplicemente, i nomi di conoscenti che arrivavano in Canada negli stessi anni. Caratteristica di queste lettere sono anche i ringraziamenti per le rimesse e i regali mandati dall'emigrato alla famiglia in Italia. Forti i sentimenti espressi: l'amore e l'affetto tra marito e moglie e tra i membri della famiglia. In questo tipo di scambi epistolari, come dice Franzina il fine della comunicazione è solo ed esclusivamente quello di "rinsaldare i vincoli di solidarietà familiare forzatamente spezzati dall'emigrazione". Sempre Franzina definisce queste lettere come "lettere di saluto"; mentre Thomas e Znaniecki le definiscono "bowing letter": tutte le lettere, infatti, si aprono "con un saluto appunto e registrano, in successione le notizie sullo stato economico e di salute di chi scrive con l'augurio che il successo e il benessere si trovino a gratificare chi legge e con lui il resto della famiglia". Per una maggior comprensione dei testi e dei loro scriventi, è necessario soffermarsi sulla fatica che questi ultimi hanno dovuto compiere

nello scrivere. Simile al caso del contadino polacco descritto da Thomas e Znaniecki, scrivere lettere per i nostri mittenti, essenzialmente dialettofoni e poco abituati a porre sulla carta i loro pensieri, infatti, richiedeva uno sforzo enorme di riflessione e di sacrificio di tempo. Tutto ciò, però, sostiene Franzina, non influisce sulla struttura delle missive, né tanto meno sulle loro dimensioni, che talvolta sono giustamente considerevoli. La riflessione dello scrivente d'istruzione media sulla grafia, sulla grammatica, sulla sintassi e sul lessico dell'italiano scritto richiedeva tempo e pazienza ma, vista la necessità di continuare a corrispondere con le persone care per mantenere un contatto fisso e frequente, questo atto impegnativo era necessario e fruttuoso.

Gli scritti presi in considerazione risalgono agli anni dello sviluppo economico (1950-1957), quelli antecedenti al boom, quando ancora, sotto molti aspetti, l'Italia era un paese sottosviluppato. Nel settore industriale si registrava un incremento nella produzione dell'acciaio, delle automobili, dell'energia elettrica e delle fibre sintetiche, ma tutto ciò era limitato alle zone dell'Italia nordoccidentale; la maggioranza degli italiani, invece, si guadagnava da vivere nei settori tradizionali dell'economia, cioè nelle piccole imprese, nell'amministra-

zione statale, nell'incremento dei commerci e mestieri e nell'agricoltura. In particolare, proprio l'agricoltura, con la pesca e la caccia impiegavano, secondo il censimento del 1951, il 42,2% della popolazione attiva. Il tenore di vita rimaneva a livelli molto bassi, basti ricordare che nel 1951, solo il 7,4% degli Italiani possedeva l'elettricità, l'acqua potabile e un gabinetto in casa. I salari erano minimi. Per esempio, Gianpiero Quadrelli spiega che nel 1951, il guadagno medio mensile dell'operaio era in L. 26.790, mentre il costo della vita per la famiglia-tipo oscillava intorno a L. 50.000.

Questo squilibrio economico era dovuto ai salari bassi e al massiccio tasso di disoccupazione. Infatti, secondo un'inchiesta parlamentare svolta nel 1953 sulla disoccupazione, si è concluso che, ad esempio, nel Veneto, il 41,3% della manodopera rurale era sottooccupato. Così, questa ampia riserva di manodopera doveva solo accontentarsi di quel poco lavoro che riusciva a trovare.

Negli anni Cinquanta, il fenomeno dell'emigrazione fu la chiave per il miglioramento economico di milioni d'italiani, soprattutto del Nord-est, del Centro e del Sud, che hanno lasciato la loro situazione precaria per recarsi all'estero (per destinazioni sia transoceaniche sia europee), o nell'Italia settentrionale, in particolare nel triangolo industriale. Secondo le statistiche fornite dall'ISTAT, tra il 1952 e il 1961, una media annua di circa 300.000 italiani emigrava all'estero, mentre, tra il 1955 e il 1971, oltre 9 milioni d'italiani emigravano al nord. Proprio in questi anni la ricerca di un lavoro e di un miglioramento delle condizioni di vita, spinse molti italiani ad emigrare in Canada, in Australia, in Venezuela, negli USA; ad esempio, nel periodo dal 1946 al 1951, 5.150 friulani all'anno si sono diretti verso questi paesi. Dal 1956, molti italiani furono diretti verso altri stati d'Europa, in particolare, in Svizzera e in Germania. Uno sguardo più particolare sull'emigrazione triestina rivela che "nel periodo 1954-57 una massa di circa 15.000 emigranti transoceanici [si era] ... rivolta soprattutto all'Australia".

Come abbiamo potuto osservare, gli anni Cinquanta sono stati degli anni "in movimento" per milioni d'italiani e, senza dubbio, anche la lingua del popolo si è modificata. Verso la metà degli anni Cinquanta vi erano pochi gruppi sociali abituati a usare l'italiano per leggere, scrivere e per i contatti quotidiani. Infatti, i linguisti Tullio De Mauro e Mario Lodi affermano che nel 1951 soltanto pochi italiani parlavano sempre e solo italiano (una percentuale tra il 10 e il 18%). Secondo le loro statistiche, "gli altri, dunque l'enorme maggioranza della popolazione (dall'80 al 90%), parlavano... [in] dialetto. E anzi più o meno la metà parlavano soltanto uno dei dialetti. I restanti usavano un po' l'italiano e un po' il dialetto a seconda delle circostanze: italiano parlando con superiori ed estranei, dialetto con amici e compagni, italiano nello scrivere e dialetto nel parlare di ogni giorno". Dalle statistiche del 1951 emerge che le persone che usavano con maggior frequenza il dialetto erano gli anziani i quali, generalmente, adoperavano "un accento regionale marcato e con molte espressioni prettamente dialettali". In particolare nell'ambiente contadino, come per esempio nel Veneto, "il dialetto era 'un abito familiare', l'italiano era l'abito buono, che nella civiltà contadina si indossa negli eventi che implicano contatti extra-comunità od esibizione ufficiale di sé (matrimonio, cerimonia funebre, morte, burocrazia)".

Esistono diversi motivi per i quali gli italiani, negli anni Cinquanta, abbandonarono sempre più o limitarono l'uso del dialetto a favore dell'italiano. Giovanni Frau osserva nelle scuole, ad esempio, "i nuovi programmi scolastici dell'Italia liberata, emanati nel 1945, tacciono sul dialetto, come componente didattica dell'insegnamento; poco o nulla concedono ad esso". Insieme all'atteggiamento antidialettale nelle scuole, c'era il problema del basso tasso di frequenza scolastica da parte delle classi subalterne, visto che i contadini cercavano di trasmettere ai figli la propria arte e il proprio mestiere. Alcuni motivi di forte imbarazzo per la propria condizione linguistica, erano evidenti negli uffici pubblici, nel con-



ALESSANDRA
DE ROSA

I MATRIMONI

STUDIO PIETRO DE ROSA
VIA DEI PONTI, 2A
TEL. 0427.2307

tatto con la burocrazia, nei mezzi di comunicazione di massa, come per esempio la televisione.

Le trasmissioni televisive presentavano il dialetto come "sintomo di chiusura, ostacolo alla comunicazione, laddove la lingua consente di capirsi tutti". Proprio per motivi di comprensibilità, le trasmissioni tendevano ad "italianizzare il singolo dialetto, rafforzando agli occhi (o alle orecchie!) degli spettatori una tendenza già operante nella loro vita di tutti i giorni". Non è quindi difficile capire l'impatto linguistico che la televisione ebbe sul rinnovamento della lingua per la società italiana. La televisione non fu l'unico mezzo di comunicazione di massa ad influire sulla lingua degli italiani. Infatti, anche il cinema, la radio, e i giornali sono riusciti a rendere normale e quasi quotidiana la presenza di modelli linguistici italiani in ambienti regionali e sociali in cui il dialetto aveva prima dominato senza contrasti. La televisione, comunque, è stata, indubbiamente, il "mezzo" che ha avuto il maggior impatto sulla società, portando ogni sera, praticamente in ogni casa, la lingua nazionale. Il contributo della televisione ha reso possibile "scoprire e acquisire una dimensione comune, e quindi, è servita da scuola di espressività e mezzo d'unificazione linguistica".

Per molti italiani, impadronirsi della lingua nazionale rappresentava un'emancipazione sociale e culturale: la conquista di uno strumento per controllare il proprio destino, per capire e per comunicare le proprie ragioni. Il dialetto, invece, era segno d'inferiorità sociale. Secondo il linguista Stefano Gensini, "per inserirsi, per sperare di andare avanti nel lavoro e nella società, bisognava ripudiare le proprie origini, cancellarle, e vestirsi a nuovo col linguaggio di chi conta. Specialmente in alcune città industriali del Nord si è così assistito al fenomeno dell'immigrato che si sforza di mimetizzare la sua provenienza regionale e di imparare l'italiano nella variante piemontese o lombarda, per farsi accettare meglio dai già residenti".

Nel momento in cui la società subisce uno scontro linguistico tra lingua nazionale e dialetto, si verifica una situazione di diglossia, all'interno della quale esiste un idioma, l'italiano, gerarchicamente superiore a un altro, il dialetto, quanto a prestigio sociale, scolastico e professionale. Nel 1951, il 69% dei cittadini italiani alternava dialetto nativo e lingua nazionale e non conoscevano tutti l'italiano allo stesso modo. Da questa situazione derivava la difficoltà del dialettologo ad apprendere l'italiano standard, cioè la lingua nazionale. Secondo Manlio Cortelazzo, il dialettologo, "s'impadronirà lentamente e con fatica del nuovo strumento espressivo, attraverso prove, riprove ed errori dovuti alla tirannia della tradizione, dalla quale si muove, all'istintiva resistenza ad acquistare nuove abitudini, alla difficoltà intrinseca di sostituire completamente la sua lingua naturale". Il risultato di tale sforzo linguistico è un campione dell'italiano popolare. Lo studio del documento, *Lettere da una tarantata*, mette in rilievo il tipo di lingua attraverso cui la maggioranza della popolazione italiana ha risolto negli anni Sessanta, e possiamo aggiungere, negli anni Cinquanta, il problema di comunicare uscendo fuori dell'alveo dialettale.

L'obiettivo dello studio non è stato quello di sottolineare le caratteristiche di un italiano impropriamente

acquisito, bensì dimostrare le varie soluzioni linguistiche proposte dai nostri autori. Esistono vari motivi a causa dei quali le "devianze" vengono impiegate nei testi vergati in italiano popolare: l'interferenza tra il dialetto e la lingua standard rappresenta uno dei maggiori motivi. Lo scrivente pensa e parla in dialetto molto più spesso che in lingua; quando si accinge a scrivere una lettera ad un parente, per esempio, lo fa con il sincero desiderio di redigere una bella lettera, senza "errori". Il desiderio di scrivere bene e la poca padronanza delle regole lo spingono però a commettere altri "errori" dovuti all'ipercorrettismo. Tipico dei testi di "italiano popolare", e quindi anche dei nostri testi, è il fenomeno della semplificazione, che si verifica ogniqualvolta una regola grammaticale viene applicata ad altre situazioni graficofonetiche o morfosintattiche.

Tutte le osservazioni riportate in precedenza diventano secondarie quando si passa alla lettura delle lettere e ci si rende conto di quanto avvincenti e toccanti esse siano. Dopo aver "corretto" l'ortografia e la punteggiatura, si può facilmente apprezzare quello che più conta e, che, in fondo coincide con il motivo per cui sono state scritte: l'espressione semplice e sincera del proprio affetto nei confronti del familiare lontano. Brano tratto da una lettera della nostra raccolta.

Spilimbergo 8-12-1954

Carissimo figlio,

E da qualche giorno che abbiamo ricevuto tua lettera siamo contenti a sentire che stai bene, come per il presente segue il medesimo di noi tutti. Dunque ti faccio prima sapere che abbiamo ricevuto i soldi, ti ringraziamo tanto. Siamo pur contenti che A... a incominciato a lavorare poverino solo che adesso fa troppo freddo per i muratori, quando lo vedi salutelo, e dirli che i suoi stanno tutti bene. Anche qui il tempo e assai variabile, venti giorni fa faceva freddo e gelava, e dopo è stato un po di giorni di nebbia forte oggi invece piove e nevica in montagna in fatti dirremo che e la sua stagione e non giova, per noi ci vorrebbe sempre belle giornate, io lavoro ancora sempre nel cantiere B... a rifare i cappanoni o quello che capita. A me non mi rimane altro da salutarti e augurandoti buone feste Natalizie, e un buon fine dell'anno, con un buon Principio A nome di tutta la famiglia tuo padre G... Caro L... ti mando i migliori auguri per un santo Natale mamma e L... e L...

La dott.ssa Sonia Cancian coglie questa occasione per sollecitare ulteriori lettere, memorie o diari, scritte da persone residenti sia in Italia che all'estero che abbiano conservato le lettere di famiglia degli anni post-bellici, circa 1950-1970, per lo studio che verrà intrapreso a settembre 2000 per il Dottorato di Ricerca alla Concordia University Montreal, Canada. Coloro che fossero interessati a partecipare alla ricerca possono inviare per posta una fotocopia delle lettere con il proprio indirizzo e numero di telefono al Barbacian, oppure direttamente a:

Sonia Cancian - 4205 Desrosiers
Pierrefonds, Québec - Canada
e-mail: soniacancian<scanci@dsuper.net>

NELL'AMBITO DELLE ATTIVITÀ CULTURALI PROMOSSE DALL'UTE, IN COLLABORAZIONE COL COMUNE DI SPILIMBERGO, LA PRO LOCO E ALTRI ENTI, SI È TENUTO IN NOVEMBRE E DICEMBRE PRESSO LA CASA DELLO STUDENTE IL CORSO "IN VIAGGIO". SOPRATTUTTO DUE SONO STATI GLI APPUNTAMENTI SPECIALI: QUELLO CON DARIO MASAROTTI E ANTONIETTA SPIZZO, PROTAGONISTI DI "3000 KM A CAVALLO DAL FRIULI ALLA RUSSIA" E QUELLO CON GINO OTTOMENI E GIORGIO COCEANCIGH, PROTAGONISTI DI "9000 KM IN BICI DAL FRIULI A CAPO NORD". I QUATTRO RELATORI HANNO ILLUSTRATO CON DOVIZIA DI PARTICOLARI LE LORO STRAORDINARIE IMPRESE SUSCITANDO L'INTERESSE E L'AMMIRAZIONE DI TUTTI I CORSISTI. DARIO, RESTAURATORE DI MOBILI E ANTONIETTA, INSEGNANTE DI LINGUE NELLE SCUOLE SUPERIORI, CONIUGI DI PREMARIACCO, CI RACCONTANO LA LORO AVVENTURA REALIZZATA NEL 1998 IN SELLA A SEBIBA E TEREK. DIAMO LORO LA PAROLA RINGRAZIANDOLI PER LA CORTESE DISPONIBILITÀ.

A cavallo... di due cavalli

DI DARIO MASAROTTI E ANTONIETTA SPIZZO

Dal 1993 abbiamo dedicato tutto il nostro tempo libero a realizzare dei viaggi a cavallo che ci permettessero di abbinare la nostra passione per l'equitazione al desiderio di viaggiare in modo alternativo. Ci sembra infatti che oggi si confonda il viaggiare con lo spostarsi da un posto all'altro nel modo più veloce possibile, cercando di annullare lo spazio tra il punto di partenza e il punto di arrivo. Invece è proprio questo spazio che noi cerchiamo di esplorare muovendoci a cavallo. Nei nostri viaggi non abbiamo né la possibilità né la pretesa di scoprire delle cose eccezionali (che sono già diventate dei punti di attrazione turistica), però la lentezza del nostro procedere ci consente di scoprire angoli nascosti e dimenticati, sospesi tra passato e presente, con la sensazione di essere arrivati appena in tempo, un attimo prima che scompaiano.



Dario in Bielorussia.

I precedenti e la preparazione del viaggio. Dopo aver effettuato nel 1993 e nel 1994 dei viaggi in Italia per saggiare le nostre forze, nell'estate del '95 abbiamo attraversato in 50 giorni l'Austria e la Germania, portando i nostri cavalli a bagnare gli zoccoli nel Mare del Nord (dopo 1600 km circa). L'ottima riuscita di questo viaggio ci ha dato l'entusiasmo necessario per tirare fuori un sogno di 3000 km dal cassetto.

Ci siamo dedicati per quasi due anni alla preparazione di questo viaggio. La cosa più impegnativa è stata lo studio della lingua russa, che però è stato così affascinante e coinvolgente da non costituire affatto un peso, e comunque si è rivelato assolutamente indispensabile (meglio ancora sarebbe stato se avessimo studiato un po' anche l'ungherese!). Tutt'altro

che piacevoli, e anzi molto lente e frustranti sono state le pratiche consolari, veterinarie e doganali, preparando le quali ci siamo scontrati con i pregiudizi che in Italia fanno apparire i paesi dell'est come pericolosi e inospitali.

A complicare il tutto poi intervengono anche i continui cambiamenti cui vanno soggette le procedure dei visti per i paesi ex sovietici. Anche noi ne abbiamo fatto le spese perché a causa di un cavillo burocratico siamo

stati privati della parte finale del viaggio, i 400 km in territorio russo e la città di Mosca, il coronamento del tutto!

Una nota dolentissima è stata la ricerca di una sponsorizzazione per il viaggio, ricerca che si è conclusa con un nulla di fatto: molta maggiore sensibilità ha rivelato la Provincia di Udine che ha patrocinato e parzialmente finanziato la nostra iniziativa.

IL NOSTRO ITINERARIO

Slovenia bella e ospitale. Domenica 29 giugno alle nove e trenta saluto ufficiale nella piazza del paese e poi via, attraverso luoghi familiari che assumono un diverso aspetto, quasi misterioso, adesso che stiamo partendo... per la Russia!

Un unico giorno di viaggio in Italia e poi il primo confine, quello italo-sloveno di San Andrea a Gorizia, passato con tanto batticuore alle nove del mattino, superando una fila di camion tra gli occhi stupefatti degli autisti. Attraversiamo tutta la Slovenia (500 km circa) in 12 giorni, seguendo grosso modo il percorso dell'antica strada romana che congiungeva l'Italia con la Pannonia (cioè l'Ungheria) passando per Lubiana, Celje e Ptuj.

Grazie a un articolo pubblicato sulla rivista della

Federazione Equestre Slovena molti appassionati di cavalli sono a conoscenza del nostro passaggio e ci offrono calorosa ospitalità nelle loro case e scuderie. In generale la Slovenia è un territorio ideale per viaggiare a cavallo per la bellezza e la varietà del paesaggio, per le numerose strade bianche in ottime condizioni ma soprattutto per la gentilezza e la disponibilità della gente che sempre ti saluta e ti sorride quando ti incontra, e spesso ti ferma desiderosa di scambiare due parole con te.

Grandi spazi d'Ungheria. L'11 luglio arriviamo in Ungheria, mitica terra di cavalli e cavalieri, che da questo punto di vista un po' ci delude perché ci sembra che la cultura equestre non sia poi così diffusa e radicata, anzi sia uno stereotipo a uso e consumo dei turisti.

Quello che invece non ci delude affatto sono i paesaggi, grandi spazi movimentati di colline, pascoli e campi coltivati a cereali e girasoli, di un'ampiezza per noi del tutto insolita.

Il nostro itinerario attraversa diagonalmente tutto il paese, passando lungo la sponda sud del lago Balaton, attraversando il Danubio sul ponte di Dunafoldvar, toccando le città di Kecskemet e Nyireghaza ma soprattutto il parco nazionale di Hortobagy, nel cuore della mitica *puszta* ungherese. È effettivamente emozionante percorrere a cavallo questa prateria resa famosa da tanti pittori e scrittori.

Un'altra caratteristica dell'Ungheria sono le piccole casette circondate da giardini stracarichi di fiori e le inconfondibili sagome dei pozzi, sparsi nella *puszta* per abbeverare le mandrie (e anche i nostri cavalli).

Unico neo, la difficoltà quasi insormontabile della lingua ungherese (che appartiene al ceppo ugro-finnico e non ha assolutamente affinità con le lingue slave o germaniche), che ha reso faticosa la comunicazione con la gente nei piccoli paesi in mezzo alla campagna dove passiamo noi a cavallo ma dove non si ferma mai nessun turista.

Il 5 agosto passiamo la frontiera



Antonietta in Bielorussia.

della tanto vagheggiata e temuta Ucraina, che ormai nella nostra fantasia identificavamo con la frase latina *hic sunt leones*, che nelle antiche carte segnava l'inizio delle terre inesplorate...

Cieli tersi di Ucraina. Ma in Ucraina gli unici leoni che vedremo saranno quelli sullo stemma della città di L'viv (in italiano Leopoli); ad attenderci ci sono invece uno splendido sole, cieli azzurri, fiumi ricchi d'acque, pascoli punteggiati da covoni di fieno fino all'orizzonte e soprattutto persone aperte e generose, che ci accolgono per il puro senso dell'ospitalità e non per ricevere qualcosa in cambio.

Mancando quasi del tutto i centri di equitazione e le strutture ricettive turistiche, sera per sera lungo la strada chiediamo ospitalità ai contadini, senza alcun accordo precedente, e siamo sempre invitati a passare la notte nelle loro case, mentre i nostri cavalli trovano posto nel cortile o eccezionalmente in qualche stalla più spaziosa dell'usuale. Del resto è il cavallo il vero catalizzatore di questi incontri perché permette di entrare subito in sintonia con persone che hanno ancora un rapporto quotidiano con gli animali e la natura.

Il nostro itinerario, passata la città di Uzgorod, supera i monti Carpazi al passo di Uzok (m 900) e poi si snoda verso nord quasi

parallelamente al confine polacco per 600 km circa. In un giorno di sosta visiteremo la città di L'viv che ha conservato ancora il suo carattere austro-ungarico.

Foreste e laghi di Bielorussia. Il 21 agosto siamo finalmente in Bielorussia: cavalchiamo verso Nord-Est per circa 400 km fino alla capitale, Minsk, dove giungiamo il 2 settembre e ci fermiamo per una settimana per approntare i documenti necessari per attraversare il confine russo. Finora la fortuna ci ha concesso giornate calde e soleggiate. Ma un solo giorno di maltempo basta a far scendere la temperatura di 20 gradi, e la pioggia e un vento gelido da Ovest non ci lasceranno più fino alla fine del viaggio. Ma poco importa, indossiamo tutti i (pochi) vestiti che abbiamo e stringiamo i denti: la meta ormai non più lontana e la soddisfazione per aver percorso più di 2000 km con i cavalli (e noi) in perfette condizioni ci infondono la necessaria grinta. È vero, non abbiamo ancora tutti i documenti necessari, ma sappiamo che sono stati spediti per espresso da Mosca a Minsk e quindi dovrebbero arrivare a giorni. Dalla città di Vitebsk, a soli 40 km dal confine, lasciati i cavalli al sicuro nella scuderia del kolchoz "Armata Rossa", torniamo in treno fino a Minsk per seguire da vicino le pratiche conso-

ahimè il famoso espresso non è ancora arrivato ed è già il 19 settembre (arriverà il 25 settembre). Con la morte nel cuore siamo costretti a rinunciare a Mosca e decidiamo per un itinerario alternativo verso nord, la regione dei laghi, rientrando poi a Minsk a cavallo, per mantenere fede al programma di percorrere 3000 km.

Ma non tutto il male viene per nuocere perché ci rifacciamo attraversando alcuni dei luoghi più suggestivi della Bielorussia, che altrimenti non avremmo mai visto.

L'autunno bielorusso accende i colori della vegetazione di rosso e di giallo e crea contrasti netti di un nitore quasi abbacinante...

I paesaggi che vediamo sembrano usciti dalle pagine del *Dottor Zivago*: boschetti isolati di betulle, cupi boschi di abeti, laghi solitari con le rive cosparse di foglie ormai gialle... Anche le case di tronchi di legno con le intelaiature delle finestre dipinte a colori vivaci spiccano nitide contro il cielo azzurrissimo. I terreni sono ideali, soffici, privi di sassi, le strade quasi tutte di terra battuta e le poche asfaltate hanno comunque degli ampi bordi sabbiosi su entrambi i lati, dove passano i carretti trainati da un cavallo che sono il principale mezzo di trasporto in campagna.

In Bielorussia, oltre alla consueta ospitalità nelle case dei contadini, abbiamo la fortuna di conoscere anche una realtà più particolare e più ufficiale che è quella dei kolchoz, cooperative che gestiscono tutte le attività agricole di un territorio grande circa come un nostro comune.

Il 30 settembre siamo di nuovo a Minsk, ospiti della Federazione Equestre Bielorusa, e con auto più *trailer* torniamo in Italia insieme a Sebiba e Terek.

E solo a casa, con i cavalli in perfette condizioni nei loro box, possiamo dirci soddisfatti e sentiamo di aver concluso veramente il viaggio nel pieno rispetto dei nostri compagni, che è quanto ci sta più a cuore e di cui siamo più orgogliosi, per questa impresa "inattuale" alla vigilia del Duemila!

Tutto o quasi con una mucca

Dal 1991 il tenore di vita nei paesi ex sovietici è molto calato e anche chi è così fortunato da aver mantenuto il suo lavoro in fabbrica o in una della fattorie collettive (kolchoz) adesso deve tirare la cinghia per sbarcare il lunario, perché sono venute meno tutte quelle garanzie sociali che permettevano alla gente una vita dignitosa anche con uno stipendio molto basso. In Ucraina e in Bielorussia la paga media di un operaio è di 70.000 lire al mese, e il potere d'acquisto viene eroso giorno per giorno dall'inflazione. Così per tutte le famiglie è diventato indispensabile allevare degli animali per garantirsi la sopravvivenza.

Chi ha una mucca ne ricava il latte, il burro, lo yoghurt (kefir), la ricotta e il formaggio, che insieme alle patate si trovano su tutte le tavole ucraine e bielorusse. Tavole ben imbandite, con tanti piattini a far bella mostra di sé, ma alla fin fine tutto si riconduce alle patate e... alla mucca. Poi si allevano maiali, capre e animali da cortile. Per quel che abbiamo potuto vedere, la carne scarseggia e la sua presenza sul desco è sicuro indizio di un tenore di vita più alto. Il salo (lardo) è considerato una prelibatezza. Alla periferia di L'viv, in Ucraina, non era raro vedere degli anziani portare al pascolo una capra (legata la "guinzaglio") o addirittura una mucca sulle aiole spartitraffico!

Nel nostro ricordo sono rimaste mitiche le mandrie che verso sera tornavano ai villaggi dal pascolo. Un vero fiume bovino entrava lungo la strada principale bloccando il traffico e poi si divideva in tanti rivoletti mentre ogni animale si dirigeva alla sua stalla. Allora ogni paese improvvisamente si animava e in ogni casa c'era qualcuno che lasciava la sua occupazione per andare nel cortile ad aspettare la sua mucca e ad aprirle lesto il cancelletto, con la stessa premura che avrebbe usato per un bambino.

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

IL 7 DICEMBRE SCORSO A SPILIMBERGO, PRESSO LA CASA DELLO STUDENTE, SONO STATI OSPITI DELL'UTE E DEGLI ENTI SOSTENITORI DUE RAIDERS D'ECCEZIONE: GINO OTTOMENI DI PALMANOVA, CHE HA GIÀ PERCORSO IN BICI MOLTI PAESI EUROPEI E DELL'AMERICA CENTRALE E MERIDIONALE E GIORGIO COCEANCIGH DI CORNO DI ROSAZZO, EX CAMPIONE ITALIANO DI CICLOTURISMO INDIVIDUALE. AI NUMEROSISSIMI CORSISTI PRESENTI ESSI HANNO RACCONTATO LA LORO AVVENTURA DI 9000 KM IN BICI DAL FRIULI A CAPO NORD. UN GRAZIE PARTICOLARE A MARIO GRABAR AUTORE DELL'ARTICOLO.

A cavallo... di due bici

D I M A R I O G R A B A R

Non s'era ancora spenta l'eco dell'impresa del lungo Giro d'Italia in mountain-bike, che Gino Ottomeni - non nuovo a talune imprese impossibili - già ne aveva pensata un'altra, ancora più clamorosa: un secondo raid, sempre con la sua fida bici, il bagaglio necessario all'impresa e le sue macchine fotografiche con le quali fermare i momenti più suggestivi di quella che ha chiamato bellamente una "gita". Infatti Ottomeni, insieme con un altro appassionato della sua specie, Giorgio Coceancigh, assessore al Comune di Corno di Rosazzo - il territorio della celebre Abbazia - s'è sgroppato novemila chilometri fra andata e ritorno da Palmanova a Capo Nord, nientedimeno.

Gino, perché questa lunga galoppata?

"Volevo una cosa più impegnativa del raid lungo lo stivale, perché mettevo alla prova la mia resistenza fisica e soprattutto psicologica: la distanza, i territori visitati, le lingue, il vento, il freddo, le nebbie e via di questo passo. Lo spunto mi venne suggerito dal percorso della Nord Kapp a piedi in staffetta. Noi dovevamo però contare unicamente sulle nostre forze".

Ma perché con un compagno?

"A dire il vero, al di là dell'amicizia che mi lega con Coceancigh sono stati i parenti a obbligarmi quasi a unirmi a questo vero veterano della bici, un campione italiano della specialità, classe 1937".

Torneresti a un'esperienza del genere?

"L'ho già fatto capire in giro che rifarei la prova, stavolta però da solo, se riuscirò a convincere i miei.



Gino Ottomeni e Giorgio Coceancigh sono arrivati a Capo Nord il 25 giugno 1999. Foto ricordo prima di prendere la via del ritorno.

Non ho ancora nessun programma; ma potrebbe essere raggiungere la Francia, l'Inghilterra, oppure con un raid andata e ritorno il celebre Cremlino di Mosca.

Però stavolta vorrei andarci col mio bagaglio di esperienze e forse coglierei il suggerimento di Coceancigh che, membro della commissione ciclistica amatoriale della nostra Regione (Friuli V. G. - n.d.r.), era venuto con me con una bici da corsa, molto più leggera della MB che solitamente inforco".

Cosa avete fatto per strada?

"Dopo due buoni mesi di allenamento siamo partiti da Palmanova salutati dai nostri cari e dagli amici.

A Corno di Rosazzo siamo stati salutati dal loro sindaco e accompagnati fino a Tarcento, centro dal quale è iniziata la nostra avventura.

Abbiamo avuto parecchi sponsors a darci una ma-

no: di Lignano, di Treviso, Aquileia, Torviscosa e naturalmente di Palmanova. Il momento più bello del nostro viaggio è stato l'arrivo a Nord-Kapp in una giornata fredda e piovosa con pochi gradi al di sopra dello zero a dopo aver percorso circa 4.200 chilometri e due lunghe gallerie, di cui una di ben otto chilometri che corre sotto il mare, mezza in discesa e mezza in salita. Siamo arrivati prima a Hanninzwag, centro del Comune di Nord-Kapp nella lontanissima Norvegia.

Al casello ci hanno lasciati passare senza pagare il pedaggio; ma il primo locale era a 500 chilometri! C'era un camping di gente che attendeva di vedere il sole di mezzanotte e siamo stati festeggiati con un



Primo piano di Gino e Giorgio.

brindisi nientedimeno che da una coppia di Biella. Poi siamo stati accolti dal sindaco di Nord-Kapp che ci ha donato lo stemma della sua città e noi abbiamo ricambiato con oggetti e gagliardetti di Palmanova e della Provincia di Udine. Ritorno, con il desiderio che ci ossessionava, di raggiungere casa”.

C'è stato un momento brutto?

“Nell’ostello dello stadio olimpico di Helsinki in Finlandia, al rientro. Sono stato alleggerito della tenda e degli indumenti personali. Per fortuna la bici era ricoverata in un magazzino. Ma in Germania - nazione dalla quale non mi sarei mai aspettato un colpo simile - ritenendo di essere al sicuro come in un caveau, ho lasciato la bici con le borse delle macchine fotografiche, che solitamente portavo con me nelle tende. Così macchine e regali per gli amici si sono volatilizzati, nonostante fossero stati rinchiusi in uno scantinato con tanto di responsabile!”

Insomma, una bella sorpresa.

“Davvero, perché oltre allo scorno, mi è dispiaciuto per le mie fedeli macchine e per le foto che saranno finite chissà dove. Irrecuperabili, penso.

A Bochum, la città in cui sono nato, sono stato accolto dalla vicesindaco come fossi un loro cittadino e mi hanno consegnato anche un libro per il sindaco di Palmanova. L’incontro di Bochum è stato trasmesso da radio, TV, e giornali come il Ruhr Nachrichten e lo Stadtspiegel ne hanno parlato diffusamente, fotografandoci con la signora Gaby Schaefer in Municipio.

Un ricevimento che non potrò mai dimenticare. Rientrati per la Svezia, Danimarca, Germania e l’Austria, a Corno di Rosazzo hanno organizzato una gran festa per noi, presente l’ex presidente della Provincia avv. Pelizzo. A Palmanova emozione per l’accoglienza degli amici col Sindaco, la Giunta, gli sbandieratori e i veterani sportivi che ci hanno abbracciati.

Poi i veterani hanno voluto simpaticamente incoronarmi... d’alloro e mi hanno consegnato la medaglia dell’Unvs palmarina. Un momento davvero significativo e toccante. Quella che per noi era una prova sportiva s’è trasformata in un vero trionfo. Un cosa indimenticabile. Davvero”.

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

DAMIANO COSENZA, IL CAMMINATORE DELLA TERZA ETÀ, MOLTO CONOSCIUTO A SPILIMBERGO E NOTO ALLE CRONACHE PER LE SUE NUMEROSE E SINGOLARI AVVENTURE A PIEDI, È MORTO A PALERMO LO SCORSO GENNAIO. PROPONIAMO UN RITRATTO DEL PERSONAGGIO CHE COL FRIULI AVEVA UN OTTIMO RAPPORTO.

Finché i piedi ci portano

DI ALESSANDRO VOLPATTI

La morte - sentenziavano alcuni pensatori antichi - non va concepita come un evento drammatico, bensì come naturale coronamento di un'esistenza vissuta all'insegna della saggezza e della continua ricerca della verità.

Penso che a Damiano Cosenza, che possedeva una innata predilezione per la lettura e la citazione dei filosofi greci, piacerebbe quanto so-

pra, anche perché ciò coincideva con l'idea da lui più volte espressa circa il significato dell'esistenza e del nulla.

Il personaggio, conosciuto ai più come il *camminatore solitario*, il *globetrotter della terza età*, autore di numerosi viaggi-avventura in ogni angolo del mondo, percorrendo migliaia di chilometri sempre a piedi, è morto all'età di 77 anni, nella sua Palermo, a causa di un male che in pochi mesi lo ha stroncato.

Nel '98, Damiano Cosenza aveva portato a termine il suo ultimo viaggio: 1800 chilometri a piedi, quasi tutti nel deserto, fra Egitto, Sinai, Giordania, Israele, pellegrino in Terra Santa - disse - nei luoghi che videro le gesta di Gesù e il sorgere del Cristianesimo. Sarebbe stata quella - così sostenne - la sua ultima camminata in solitario; omaggio di un credente alla propria religione per il Giubileo del Duemila. Quando osservai che a quell'evento mancavano ancora due anni (il tempo organizzativo che, di solito, intercorreva tra viaggio e viaggio), Cosenza rispose che forse lui, per tale data, non avrebbe più potuto compiere imprese così impegnative.

Ora che non c'è più e che quelle parole profetiche assumono un loro sinistro significato, vogliamo qui



Damiano Cosenza mentre sta attraversando il deserto del Sinai nel 1998.

ricordare un personaggio che, tra l'altro, amava molto il Friuli, in particolare San Martino al Tagliamento, paese originario della moglie, dove trascorreva abitualmente i mesi estivi, e la stessa Spilimbergo, ove Cosenza fu ospite presso l'Università della Terza Età con seguitissimi incontri incentrati, naturalmente,

sul tema del viaggio-avventura.

Ex bancario di professione, laureato in filosofia, raggiunta l'età della quiescenza, Damiano iniziò - zaino in spalla - una serie di viaggi del tutto singolari, che lo avrebbero condotto nelle zone più impensate del pianeta: sempre in solitario, sempre a piedi, rigorosamente al di fuori dei normali percorsi turistici, con la ferma volontà di sperimentare se stesso, attratto dall'avventura e dal desiderio di conoscere. Inizialmente (1980) fu l'attraversata dell'Italia, da un santuario presso Palermo sino a Madonna di Castelmonte presso Cividale.

Da sportivo quale era attraversò a nuoto lo stretto di Messina, per venire poi ricevuto in udienza personale-privata da un altro "sportivo", Papa Giovanni Paolo II. A quella prima impresa seguirono le altre: nel 1984, l'attraversata a piedi degli Usa (da Los Angeles a New York, 5000 chilometri) che fruttò al camminatore italiano la dedica, nella Grande Mela, di un "Damiano Cosenza day".

Del 1988 è il viaggio in Norvegia, Lapponia e fra i ghiacci della tundra artica, per raggiungere il Polo Nord magnetico.

Nel '90 il passaggio fra i misteri e le catene montuose di India, Nepal, Himalaia e Pakistan. Quindi, nel

la foresta amazzonica del Perù, alla ricerca di una tribù scomparsa di indios; nel '94, l'attraversata Sud-Nord del gran deserto australiano e l'incontro con gli aborigeni; nel '96, gli oltre 2000 chilometri attraverso Messico, Guatemala, Yucatàn, sulle tracce archeologiche delle civiltà azteca e maya. Infine, 1998, l'ultimo viaggio del camminatore solitario in Terra Santa.

In queste sue avventure, che solitamente duravano tre o quattro mesi, Damiano Cosenza ha rischiato più volte la vita: travolto da un torrente in piena in India, nell'impatto con un puma mentre attraversava una foresta del Nord America, nell'incontro con i ribelli guerrieri Patàni sulle vette del Karakoram. Tuttavia ne è sempre emerso indenne, perché il viaggio o l'avventura erano per lui una dinamica valutabile, da conoscere e sperimentare, ma altresì da circoscrivere e rispettare, riconoscendo i limiti dell'essere umano.

La molla che lo spingeva a tutto questo era la determinazione personale di comprendere l'universo-mondo e ricercare nelle diverse civiltà, nei vari popoli la bellezza e l'armonia di un creato, che Cosenza avvertiva al di là delle singole diversità culturali o etniche. Lui stesso vagheggiava il personaggio di Ulisse, nella necessità impellente, ad un certo punto, di dover partire verso "l'ignoto", cui seguiva, però, il piacere del ritorno nei suoi luoghi: la Sicilia, il Friuli.

Delle imprese di Damiano Cosenza hanno parlato numerosi quotidiani, riviste specializzate del settore viaggi, financo un giornale americano.

È stato ospite alla Rai, intervistato nel Talk Show di Maurizio Costanzo, in una puntata di Domenica In ed altre trasmissioni ancora.

L'editore Feltrinelli lo aveva contattato per proporre la pubblicazione in volume delle sue "camminate" in giro per il mondo. Ma Damiano si schermiva di tutto ciò, preferiva raccontare le sue imprese ad una cerchia di amici, magari in qualche locanda della nostra pedemontana, seduti attorno ad una tavola imbandita, mentre da vero affabulatore affascina tutti con le vicende dei suoi viaggi, documentati da una dovizia di immagini fotografiche.

Quegli stessi amici ai quali, ora, mancherà molto, ma che hanno avuto - questo sì - il privilegio di aver conosciuto ed apprezzato un personaggio sui generis, impossibile da dimenticare.

Mandi Damiano...

gli amici friulani:

Renzo Basso
Giuliano Borghesan
Gianni e Rita Colledani
Meni e Maria Cominotto
Maurizio e Paola Driol
Franco Luchini
Fermino Rovedo
Roberto Truant
Alessandro Volpatti

LA TRADIZIONE FRIULANA
IN UN AMBIENTE
GIOVANE E CONFORTEVOLE

Ostaria dal Cjco

CUCINA TIPICA FRIULANA
SPUNTINI E MERENDE CON FORMAGGI
E SALAMI LOCALI
PROSCIUTTO SAN DANIELE
PRANZI DI NOZZE - BATTESIMI - CRESIME
CENE SPECIALI - SELVAGGINA - BACCALÀ



OLTRERUGO
DI CASTELNOVO DEL FRIULI
Tel. 0427 90032

Chiuso martedì sera e mercoledì

Mario Argante

Mario Argante al ere di Taurian, paîs che lui al re-
cuarde spes ta las sôs puisiiis. Al fo mestri di scuele
leât al moviment futurist di Marinetti. Al ere nassût
a Vignesie tal 1909 e al murì a Udin il 12 di mai dal
1991.

“Argante ha, nella sua poesia, un tono dimesso e
crepuscolare, una andatura rattenuta e triste, con
veli di scura malinconia”.

Cumò al è soterât a Resiute, dulà che al è stât inse-
gnant par tancj agns.

Così Mario parla di se stesso.

*“... Pocjîs peraulis a coventin al Furlan par pandisi e
tant cidin par cluci i siêi pinsêrs, pì vîfs che vivarôs,
pì par sot che no parsora cjera. Su l'ala da la poesia 'j
cjanti par bonâmi la vita, dismueleânla ta la rosâda
di primaveris lontanis. Se tal grîm da li' vuèstris
mâns la me poesia a menarà qualchi bûtul di bontât
e di confuart, al è un regâl che si fasèn l'un cul àltri.*

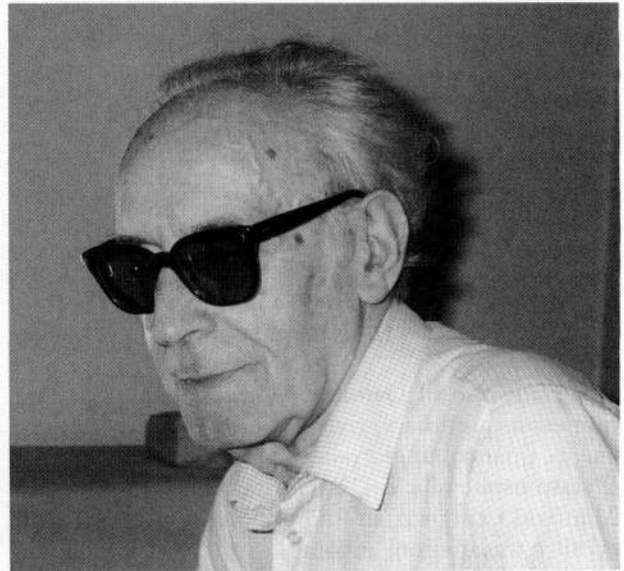
*Il gûst da la poesia i crôt di velu vût tal sanc sin da
la nassita. A scuola chistu gûst al si è ingrandît e rin-
fuarcjât.*

*Specialmenti in quarta elementar par via dal mae-
stri Bravin Sisto ch'al ni veve fat imparâ a memoria
ce tantis dal Pascoli, dal Prati, dal Aleardo Aleardi,
dutis plenis di sintiment e di umanitât. Cussì 'j ài
continuât par duta la vita, aggiornanmi encja cui au-
tors pì in voga e pì modernos. I pos dîsi di èssimi nu-
drît l'anima e dat un scopo vâlît a la me esistensa,
poetânt.*

*J' ài publicât doi libris di poesis in lenga taliana e
quatri in lenga furlana. Pasolini al mi à dat corâgiu e
tignût su tal gno lavôr; al mi è stât un gran maestri”.*

*“La lingua nella quale ho condensato questi miei
saggi di poesia, senza ambizioni, è la koinè del Mar-
chetti.*

*È dunque la lingua letteraria di molti scrittori odier-
ni. Ma adopero pure la varietà nativa di Tauriano di
Spilimbergo, con le tipiche inflessioni del Friuli occi-
dentale. L'impiego della mia parlata nativa, è un
omaggio particolare ai miei luoghi e alla mia gente”.*



Il poeta Mario Argante.

A MARIO ARGANTE

Il siò pinsêr
invuluzzât di lûs
ades par di là a ni spieta
a intant di no al conta
a la int di cjasa sô
ch'a scolta atenta.
Dopo ai si faran incontri
compains scuelârs e amigos
che prima di lui
an scavalcât
la muraia nera.
A continueran a discori insiemit
di chei ch'a son restâs su la tiera
fintremai ch'a vegnarà
encja la nestra ora.
Cuant che un di no al rivarà
ta la plana cuieta
par Mario a sarà fiesta
e al ni recitarà una puisia nova
che ancjamò a fevela
di ucei di aga e di flôrs.

Franca Spagnolo / 13 di mai dal 1991

AVOST

...sins di gjòstra
 ...stàvin
 par dami il savôr da la sàgra;
 cînc sentèsins di gjòstra
 a' bastàvin
 par cjòimi dai vôi
 la gola di angùria
 incolàda sui làvris;
 cînc sentèsins di gjòstra
 a' bastàvin
 par dismenteà la cèna
 di radìc e polenta.
 E i cjalavùs piturâs
 sot la lûs a carbùro
 a' corèvin tal siùm
 par dùta la not...
 Madona d'avost
 còr di soreli
 sagra dal gno païs.

Tauriàn, 15 d'avòst 1928



LA ROJA

La roja dal gno païs
 'j l'ài 'nciamò tai vôi
 cui sièi puntùs ad àrc
 e il lârc dal gòrc
 lajù dongja il mulin.
 Ce tanta vita
 in chel palmòn di aga
 ch'al à nudrît l'etât
 pì biela dai gnêi àins
 (zujà cu' li' barcjùtis

nodà e cjapà vrîs
 in tîmp di sècja).
 E il viavài di înt
 cu' li' mastèlis plenis
 par bagnà l'òrt
 o par partà tal stali.
 D'istât e unvièr
 li' feminis a' stàvin
 pleàdis sul lavèl
 o sul murùt in banda
 a lustrà il ram di cjasa.
 Adès la vecja roja
 par fa slargjà la strada
 a l'àn stropàda duta:
 ma jò la jòt istès
 come una volta a cori
 tal víf da la memoria.



SETEMBRE

Dopo che buras'cjàda
 à rinfres'cjât la sera;
 setembre al si vissina
 cu' i fics e l'ua nera.
 I dìs a' si fan d'òru
 tun spècju di serèn
 tra un còri di sisilìs
 e il bon odôr dal fen.
 Il ròs da la vît fràula
 al àrt sul blânc dal mûr:
 a è l'ultima sflamiàda
 da la stagjòn ch'a mûr...
 Sentât sot d'una plânta
 mi sînt a slargjà 'l còr

ch'o pènsi a li' vendèmis
 e al môst tal foladôr.
 Chêi ràps plèns di soreli
 a' son d'una bontât
 ch'a pâr ch'a vèvin dentri
 l'issènsa dal istât.
 Chist'an po no jòt l'ora
 ch'al vegni il vin novèl
 par fa da la me pansa
 un altri... caretèl.

Tauriàn, 1928



"STAZION DI RESIUTE"

'E scurìs su la mont Lànìs
 e 'l Pismuini al s'incjapiele;
 i corvaz e lis pujanis
 a si sbassin fin te Fele.
 Timp di ploe; e il cjant de rane
 pôc lontan al tiès la sere;
 sul asfalt de Pontebane
 'e strombete une coriere.
 La Grauzarie di bessole
 'e racuei l'ultin borez,
 che il tramont, venât di viole,
 al sparnizze fin a Muez.
 Alte e blancje l'Abazzie
 su la crete 'e sta a cjalâ
 chel quadrut di poesie
 che fra pôc al sparirà.
 Sivilant la litorine
 a mi torne a puartâ in jù,
 ma il gno cûr al si rimpine
 tra lis monz e al reste sù.



I coscritti di Tauriano classe di ferro 1924. "Allerta Londra / che il 24 sfondra. Quando il 24 si muoverà / il nemico tremirà".
 La parola d'ordine era "vincere" e anche a Tauriano non mancava l'entusiasmo.

QUAL È LA COSA CHE PIÙ UNISCE E IDENTIFICA I GIOVANI? NEGLI ANNI '60 ERA IL DIBATTITO POLITICO. POI È STATA LA VOLTA DELLE BATTAGLIE PER L'AMBIENTE. E OGGI? DECISAMENTE È LA MUSICA, CHE RIESCE AD UNIRE I GIOVANI, AL DI LÀ DI OGNI DIFFERENZA SOCIALE O CULTURALE. MA COME VIVONO LA MUSICA I RAGAZZI DI SPILIMBERGO? PROPONIAMO TRE DIVERSE REALTÀ ASSOCIATIVE, VISTE ATTRAVERSO LE ESPERIENZE DEI GIOVANI CHE VI ADERISCONO.

La musica che gira intorno

DI STEFANO BARACHINO, CRISTINA CORBA, FRANCESCO MAIORANA, CLAUDIO ROMANZIN

SPILIMBERGOMUSICA

L'Associazione Spilimbergomusica nasce nel 1990 da un'idea di alcuni giovani uniti da una comune passione per la musica che funge da filo conduttore tra di loro.

Infatti l'esigenza più sentita da questi ragazzi è quella di creare a Spilimbergo, uno spazio dove fare musica, una sede dove tutti coloro che intendono suonare ed esprimersi attraverso la musica possano farlo.

Un'ambizione e un'idea, questa, che avrebbe scoraggiato i più. Invece loro non hanno demorso e sono così riusciti dove tanto altri non avevano neanche osato.

Per questo motivo oggi tutti coloro che sono iscritti a questa Associazione, semplicemente prenotando e versando un obolo simbolico, possono suonare all'interno di un'attrezzata sala prove che si trova a Gradisca e funge da sede sociale messa a loro com-

pleta disposizione da Spilimbergomusica, che vanta ben centotrenta soci.

Lo scopo dell'Associazione è quello di sviluppare progetti musicali che possano coinvolgere i giovani ecco allora che vengono organizzati corsi musicali, concerti e rassegne musicali.

Davide Bonetti, 19 anni, studente ma soprattutto batterista

Un ragazzo come tanti altri, ma con una passione in più. Si sente da come parla che, quando l'argomento è la musica con lui non si scherza perché giustamente si tocca qualcosa di importante che per lui, come per tutti coloro che condividono questa passione, è una "cosa seria".

Uno dei suoi vanti maggiori è quello di essere stato eletto da pochi mesi consigliere dell'Associazione Spilimbergomusica.

Ne va orgoglioso, perché dedica parte del suo tem-



Il Consiglio direttivo di Spilimbergomusica. Da sinistra: Dario Avon, Sascha Pasutto, Chiara Foghin, Stefano D'Andrea, Piermario Cudini, Davide Bonetti, Giulia De Silvestri, Danilo Gramaccia, Luca Giovannini. (Foto Gianni Cesare Borghesan)

po libero a un progetto in cui crede ciecamente.

"Ascolto ed amo la musica almeno da quando ricordo... ma suono da due anni la batteria; non passa giorno che io non senta la musica, che sia radio, walkman o qualsiasi altro mezzo non importa..."

Si capisce subito che per Davide la musica viene innanzi a tutto.

"Per me suonare è una delle cose più belle che ho fatto negli ultimi anni, mi sono accorto dell'emozione che mi trasmette, è difficile spiegarlo a parole ma quando suono la batteria io sento dentro di me il ritmo... è veramente difficile spiegarsi..."

A volte coloro che si considerano gli esperti dei giovani, cercano di spiegare le emozioni, catalogarle... Quando Davide parla della musica non si preoccupa minimamente di cosa possa pensare il suo interlocutore e sinceramente è giusto così, perché la musica non si spiega si sente, si sente dentro di sé...

"Una delle emozioni più forti la musica me la dà quando suono in mezzo alla gente durante i concerti, anche se sai che la gente è anche lì pronta a giudicarti, non ti preoccupi e provi solo un'emozione forte... un'emozione veramente forte che è difficile da spiegarsi..."

"Un mio grande problema è che abito in un condominio e pertanto non ho una batteria, per questo motivo il sogno più grande è investire il primo stipendio nell'acquisto di una batteria e nel prendere alcune lezioni tecniche per poter migliorarmi"

Davide, pur non possedendo una propria batteria, può però lo stesso coltivare la passione per la musica andando a suonare nella sala prove di Gradisca. Un altro problema di Davide è che lui con il suo gruppo suona musica punk, un genere non tanto diffuso, e per questo sono costretti a suonare solamente nelle rassegne di musica punk oppure in altri pochi posti specializzati.

"La passione comune per la musica mi ha permesso di condividere tante amicizie importanti, con la musica si diventa grandi amici e così quello che nasce solo come un legame musicale diventa anche un legame personale"

Pier Mario Cudini, 34 anni, presidente dell'Associazione Spilimbergomusica

Due considerazioni finali le lasciamo a PierMario, presidente di Spilimbergomusica, impegnato in prima persona, con altri otto musicisti consiglieri, a sostenere questo progetto musicale.

"Come Associazione siamo molto soddisfatti per il gran numero di giovani che ha aderito; da quando abbiamo allestito la sala prove si sono formati molti nuovi gruppi musicali. La sala prove è diventato un autentico centro di aggregazione per tutti questi giovani, si sono create e si creano continuamente nuove amicizie, i giovani s'incontrano, si confrontano e si scambiano idee musicali ed in questa maniera noi riusciamo a raggiungere il nostro scopo quale Associazione che è quello di unire la gente attraverso la musica"

Non è tutto rose e fiori, però; qualche difficoltà ogni tanto emerge.

"Qualche volta si fatica a far capire ai ragazzi che non tutto è dovuto, ma che quello che c'è - appunto la sala prove - è frutto del lavoro di tante persone e come tale va rispettato."

E poi, anche da noi come dalle altre parti, c'è un certo disimpegno, per cui nel momento di bisogno non tutti sono disposti a collaborare"

TOMAT

Il coro giovanile dell'associazione Tomat, diretto dalla professoressa Carla Brovedani è un'esperienza nata dalla volontà di alcune ragazze che, vissuta una prima esperienza corale con la Scuola media di Spilimbergo, hanno sentito il desiderio di proseguire. Il gruppo ha già tenuto un apprezzato concerto.

Federica Amistani, 17 anni

Come hai scelto di entrare nel coro?

"Io facevo già parte del coro delle Scuole Medie. Successivamente mi ha contattato la professoressa Brovedani proponendomi di partecipare al coro di giovani: mi piaceva l'idea e così sono entrata a farne parte."

Cosa ti dà cantare con il coro?

"Premesso che mi piace cantare, mi dà l'opportunità di conoscere dei brani ai quali da sola non mi sarei mai avvicinata e ti dà la possibilità di creare qualcosa assieme ad altre persone"

Quando hai iniziato a interessarti alla musica?

"Mi è sempre piaciuta. Anche da piccola ho suonato per sei anni la fisarmonica e ho studiato solfeggio. Ascoltavo, e ascolto tuttora, musica di vario genere. Non c'è un genere particolare; dipende spesso dal mio umore: Green Day, Smashing Pumpkins, Offspring. Poi ci passiamo le cassette tra amici e quindi ascolto tanti generi, conosco canzoni nuove, alcuni brani che all'inizio non mi piacevano iniziano a piacermi perché li vedo sotto un'altra luce"

Che cosa ti piace di una canzone, di un brano musicale?

"Principalmente il ritmo e gli arrangiamenti. Il testo, pur importante, diventa il più delle volte secondario, anche perché qualche volta non dice proprio niente"

In che occasioni ascolti musica?

"L'ascolto da sola in casa ma anche assieme ad amici, in corriera, alle feste o a casa di qualcuno. Mi capita, assieme alle amiche di accompagnare la musica con il ballo. E' un lasciarsi andare, farsi trasportare dalla musica e credo sia il modo migliore per rilassarsi"

Che emozioni e sensazioni ti dà ascoltare musica?

"Dipende dal genere di musica che sto ascoltando: alcune volte mi rilassa, altre volte mi dà la carica. In altre occasioni mi permette di estraniarmi, di riflettere"

Ti piace andare ai concerti?

"Sì, ma ci vado molto poco. Anche l'atmosfera che c'è ai concerti ti permette di gustare di più la musica"

E in discoteca?

"Raramente. Non penso che in discoteca si possa apprezzare al meglio la musica."

Piuttosto è piacevole il fatto di stare insieme agli altri, di essere liberi di muoversi. Credo che per apprezzare al meglio la musica si debba ascoltarla assieme"

bremermoquettes



SPLIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

me agli altri, ma in ambiente ristretto, che non ti faccia disperdere. Alcune musiche da discoteca proprio non mi piacciono, altre le ascolto".

Hai detto che suonavi uno strumento; a cosa ti è servita questa esperienza, cosa ti è rimasto?

"Sicuramente mi dava la soddisfazione di essere io a fare la musica, poi mi ha permesso di conoscere un genere di musica non popolare tra i giovani, di vedere la musica sotto un altro aspetto, di apprezzarla, di scoprire cosa c'è dietro".

Carla Cimatoribus, 22 anni

Come hai scelto di entrare nel coro?

"Sono stata contattata dalla professoressa Brovedani, che era stata la mia insegnante di educazione musicale alla Scuola Media. Mi piaceva cantare e così ho accettato. La Scuola Media è stata un'occasione in cui imparare la bellezza del cantare in un coro; noi di questo gruppo siamo delle ragazze che sono state coltivate musicalmente durante gli anni in cui frequentavamo la "Partenio". La musica che facciamo, principalmente gospel tradizionali, è orecchiabile e accattivante, coinvolgente e stimolante. Lo sviluppo del repertorio è stato tale da farci progredire a piccoli passi.

Il coro è bello, interessante, rilassante, formativo per la capacità di stare in gruppo, di ascoltarsi, di capirsi a piccoli segni; insegna a controllarsi e a mantenere l'equilibrio nella voce e nelle manifestazioni di se stessi.

E' anche un modo per muoversi, per incontrarsi. Per me quello che conta di più non è l'esibizione ma il cantare quell'ora la settimana che mi estranea dai miei pensieri abituali".

Qual è il tuo rapporto con la musica? Cosa ascolti?

"Ho iniziato molto presto ad avvicinarmi alla musica: pur non suonando uno strumento, ne ho sempre ascoltata molta e mi sono tenuta in contatto con persone dell'ambiente. Sono passata attraverso tutti i generi giovanili; attualmente mi appassionano il jazz, cantautori come De Andrè e Jacques Brel. Ultimamente sono stata travolta dalla musica cosiddetta

etnica, soprattutto quella africana e araba; attendo quindi pazientemente la prossima edizione del Folkest, specialmente i concerti degli artisti "minori", meno conosciuti. Ecco, mi piacerebbe che nel coro si facesse un po' di musica folk. In generale diciamo che mi piace la musica fatta bene e con bravi strumentisti, ma anche cose più leggere come i Quinto Rigo, Dave Matthews Band, Beck, Estra. Non mi piace, invece, andare in discoteca".

Quando ascolti musica? Che sensazioni ti dà?

"Ascolto musica tutta la giornata, in due modi: concentrandomi sull'ascolto e accompagnandolo con la danza, che per me è un elemento inscindibile dalla musica stessa, oppure come colonna sonora continua della mia vita di ogni giorno e dei miei studi; nel primo caso mi sembra di perdersi nella musica; non è una frase fatta ma quando ballo la musica scorre dentro di me. Vado anche ai concerti di musica dal vivo, quelli piccoli, non le adunate oceaniche".

FILARMONICA

Il rapporto tra i giovani e la musica a Spilimbergo trova un'espressione del tutto particolare, lontana dagli abituali canoni dei "tempi moderni", nei ragazzi che amano la musica classica e che trovano nella Società Filarmonica Città di Spilimbergo e nelle moltissime iniziative patrocinate da questa associazione, la possibilità di dare piena espressione ed arricchimento alla loro passione.

Irene Paglietti ha 15 anni, è una spilimberghese DOC, studia all'Istituto Flora locale anche per non allontanarsi dalla città in cui coltiva moltissimi interessi, primo fra tutti lo studio del suo strumento preferito, l'oboe.

La passione per la musica la accompagna da sempre, complice anche il DNA e gli stimoli del padre, Angelo Paglietti, che suona il flicorno baritono nella banda di Spilimbergo.

Per trovare lo strumento "giusto" è passata attraverso lo studio del violino, abbandonato perché poco ritmico, e dello glockenspiel (una specie di xilofono senza pe-

dali) troppo sofisticato e non adatto al desiderio di coinvolgimento e di protagonismo di Irene.

Da un anno ha trovato nell'oboe la giusta dimensione, lo studia con passione almeno 4 giorni alla settimana per un'ora e mezza di lezione. Dal 1997 ha trovato nella Società Filarmonica di Spilimbergo e nella Scuola di musica cittadina praticamente la sua seconda casa, considerato il calendario dei suoi impegni settimanali e delle presenze in Villa Businello. Irene suona l'oboe nella banda (anche la giovanile) partecipando a tutte le trasferte e a tutte le iniziative organizzate dalla Filarmonica come i seminari e i corsi di perfezionamento annuali (quest'anno dal 24 al 29 luglio al Castello Ceconi di Pielungo di Vito d'Asio) che vedono il coinvolgimento di giovani musicisti provenienti da tutta la regione ed un corpo docente con maestri e strumentisti di fama internazionale.

Irene vive con passione e divertimento ogni lezione, ogni esibizione, ogni iniziativa perché la musica consente di viaggiare, scoprire, fare amicizie, confrontarsi e migliorarsi.

Irene è una ragazza serena, allegra, dinamica e molto moderna, lontanissima dall'immagine "della ragazza in naftalina" con cui erroneamente ancora si identificano i giovani che vivono il mondo delle bande, delle orchestre, della musica classica.

Infatti la nostra giovane amica lamenta l'incomprensione dei coetanei che rabbriviscono ai nomi di Rossini, Verdi, Mozart e Bach e disprezzano i brani e gli strumenti classici senza averli mai conosciuti o ascoltati.

Eppure anche lei ascolta i "Luna Pop" ed i "Blink 182" e spera di poter partecipare presto ad un loro concerto. Anche se ammette che nessuno stadios riuscirebbe a comunicarle l'emozione della sala dei concerti "Kursalon" e del teatro dell'Opera di Vienna dove ha ascoltato l'orchestra interpretare la "Creazione" di Haydn.

Le dispiace sinceramente per tutto quello che, inconsapevolmente, i suoi coetanei si stanno

perdendo.

Non ha ancora il permesso di entrare in discoteca e sorride del fatto che suo padre la lasci, comunque, partecipare sempre e senza la sua supervisione, a tutte le trasferte, alle gite ed alle visite organizzate dalla Filarmonica. Tuttavia condivide le preoccupazioni paterne sui giovanissimi nelle discoteche, sui pericoli di crescere senza adeguati stimoli culturali e in modo poco costruttivo.

Per Irene la Filarmonica di Spilimbergo è una bellissima realtà, fatta di un'organizzazione efficiente, di persone giovani ed entusiaste, di moltissime occasioni di divertimento e di soddisfazione, come quando si esibiscono in pubblico adesso che hanno migliorato tantissimo la qualità e capacità della banda. Tutto merito del giovane direttore artistico, prof. Franco Brusini, che Irene non smette di lodare non solo per le capacità tecniche, ma anche per le qualità umane, la capacità di creare gruppo, di coinvolgere e di entusiasmare i giovani. Tutto questo Irene ha cercato e trovato nella musica e nella Filarmonica di Spilimbergo, passione, divertimento, amicizia, stimoli positivi. Il forte aumento del numero degli iscritti nell'ultimo anno, la fanno ben sperare in un sempre più intenso avvicinamento dei giovani alla musica e agli strumenti classici ed in una maggiore considerazione di loro anche da parte di tutta la comunità spilimberghese.

BAND DI SPILIMBERGO

Spilimbergo e dintorni pullula di gruppi e band composte da giovani appassionati di musica pop, rock, folk, blues che cantano, suonano intrattenendo il pubblico nei locali, nelle birrerie, nelle discoteche, durante festeggiamenti e manifestazioni in provincia e in regione, con il sogno magari di sfondare, incidere un CD e chissà...

I "Girls power and Superman" sono il gruppo di Flory Francesco, 24 anni di Barbeano.

Sono il suo gruppo perché lei lo ha fortemente voluto ed è riusci-



**elettrodomestici
radio - tv
assistenza tecnica**

**COLONNELLO
PIETRO**

**articoli da regalo
liste nozze**

**SPILIMBERGO
Via Cavour, 57
Tel. 0427 2622**

ta a crearlo, malgrado le difficoltà, una serie di esperienze negative e vari tentativi falliti.

I componenti sono cinque, tutti fra i 22 e i 26 anni: Giulia alla batteria, Irene alle tastiere, Alessandro al basso, Andrea alla chitarra e Flory voce, chitarrista, compositrice e paroliere della band.

Le doti canore e la qualità della voce gliele hanno scoperte alla scuola di musica Tomat di Spilimbergo, quando a 18 anni Flory ha iniziato a studiare la chitarra col plettro.

La passione per il canto e la composizione la accompagnano da sempre. Ha studiato canto per un anno ma l'impostazione lirica (è un leggero soprano) non le interessava.

Così ora studia come autodidatta, ascoltando la musica ed esercitandosi con un amico chitarrista, Sascha, e col gruppo, anche per l'indisponibilità a Spilimbergo e provincia, di insegnanti di canto di musica leggera. Il più vicino centro di studio si trova a Motta di Livenza.

Suonano cover di musica straniera (rock melodico, U2, Lenny Kravitz, Roy Orbison, ecc.) e propongono alcuni pezzi scritti da Flory e arrangiati dal gruppo come "Leave me alone" e "Come se bastasse".

La composizione dei testi è il modo di esprimere la sua interiorità, scaricare le tensioni quotidiane e recuperare energia positiva. Il canto ne è la massima espressione, uno sfogo totale come quando interpreta il suo cavallo di battaglia "Zombie" dei Cramberries.

Ma la vita delle giovani band non professioniste è piuttosto complicata. Bisogna innanzitutto organizzare i tempi e gli spazi per le prove. Nel circondario di Spilimbergo i gruppi che suonano sono molto numerosi e pochi hanno disponibilità di un proprio spazio attrezzato per provare.

Per fortuna esiste Spilimbergomusica che offre ai suoi associati la disponibilità dei locali di Gradisca, equipaggiati con i necessari impianti e alcuni strumenti stabili.

Senza una simile disponibilità, senza le prove settimanali, risulta difficile mantenere un gruppo, migliorarlo, ampliarne il repertorio. E Spilimbergomusica soddisfa anche un'altra esigenza fondamentale di questi gruppi: quella di suonare in pubblico e di promuoversi, esibendosi, durante i concerti, le manifestazioni e gli appuntamenti musicali organizzati annualmente dall'Associazione.

Si tratta di un ottimo palcoscenico dove anche i gruppi come "Girls power and Superman", che non hanno ancora sviluppato un repertorio sufficiente a



Due componenti del gruppo "Scarlet". (Foto Silvia Beccaro).

coprire un'intera serata o un concerto, possono suonare e farsi conoscere e apprezzare dal pubblico.

La cosa più difficile per i gruppi giovani e giovanissimi, ci spiega Flory, è trovare occasioni per esibirsi. Da questo punto di vista Spilimbergo offre poco ed è molto selettiva, nei locali cittadini (enoteca, bar "Dolomiti", bar "Seven") viene richiesta più qualità, più esperienza, cose più ricercate che loro come band non sono ancora in grado di offrire. Per questo i "Girls power and Superman" escono fuori piazza e suonano nei locali grazie a "conoscenze" e amicizie, ma anche perché spesso i loro brani incisi in cassetta e lasciati in ascolto, piacciono, e il gruppo viene contattato.

Secondo Flory tra i giovani che, come lei, fanno musica e quelli che si limitano ad ascoltare la musica commerciale, la differenza è spesso enorme. Diverso il modo di interpretare la musica, di viverla, di capirla e di apprezzarla.

I fenomeni alla "Ricky Martin", i successi esplosivi frutto esclusivo di azioni di marketing, la massificazione dei generi e dei gusti, i gruppi fotocopi sono realtà tipiche degli ultimi anni e li ritiene avvilenti per la vera musica.

Per questo ammira e apprezza quei cantanti che, al giorno d'oggi, trovano il coraggio di restare indipendenti e di autoprodursi. A questa categoria appartiene la sua beniamina, Ani DiFranco, una cantante folk americana di origine laziale famosissima negli Usa ma ancora pochissimo conosciuta all'estero.

Il sogno di Flory è quello di fare altrettanto, la cantante libera e indipendente. Per questo sarebbe disposta a fare della musica il suo vero lavoro (adesso è impiegata) sempre se capitasse l'occasione giusta, il concorso giusto, magari San Remo Giovani come trampolino...

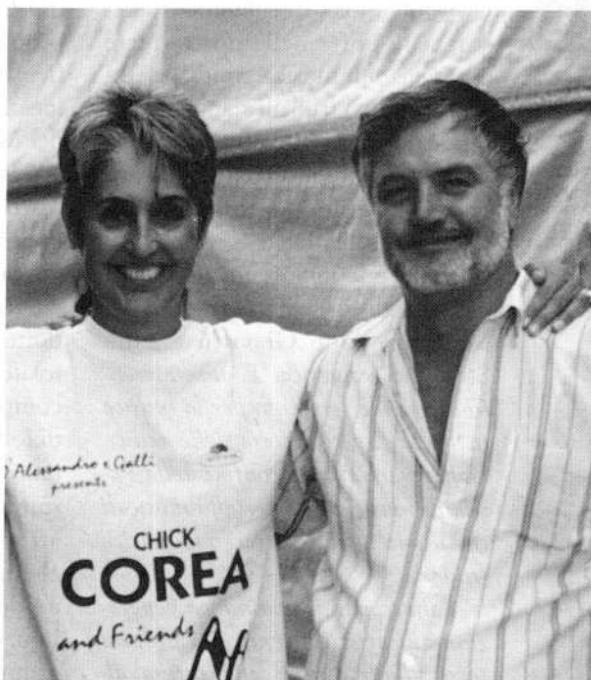
GLI EVENTI SISMICI DEL 1976 HANNO MODIFICATO MOLTI DEI VALORI CHE COMPONEVANO LA REALTÀ FRIULANA. ANCHE LA MUSICA HA SEGUITO TALE CORSO. LE VILLOTTE HANNO LASCIATO GIÀ IN PASSATO SPAZIO AL BLUES, AL ROCK, AL JAZZ E I GIOVANI D'OGGI SI IDENTIFICANO SUGLI IMPERSONALI GENERI POP, RAP, FUNK, HEAVY METAL. DA QUALCHE TEMPO PERÒ C'È UNA RISCOPERTA DELLA MUSICA ETNICA POPOLARE ANCHE DI QUELLA FRIULANA CHE STA CERCANDO NUOVE STRADE E NUOVE SONORITÀ.

Musica friulana per il nuovo Millennio

D I B R U N O S E D R A N

I frenetici tempi moderni macinano e tendono ad omologare ogni cosa. Mode e musicalità provenienti da oltre oceano continuano a fare tendenza unificando giovani di provenienze diverse in un abbraccio molte volte fine a se stesso.

Nelle Americhe ed oltre Manica però, accanto al *blues*, al *jazz*, al *rock*, al *rap*, al *pop*, al *funk*, all'*heavy metal* c'è una fortissima adesione alla musica *folk* o etnica che si richiama a ballate provenienti dal vecchio continente, a melodie andine o a quelle degli stessi nativi americani (pellirossa). James Taylor, Bob Dylan, Loreena Mc Kennit, Joan Baez, il poeta-guerriero John Trudell e il suo amico



Joan Baez con l'autore dell'articolo. Incontri a Folkest.
(Foto di Marie Taresie)

Jackson Browne, i cileni Inti Illimani, il cubano Compay Segundo, la giovane "friulana" (di origine) Soledad Pastorutti per l'Argentina, per citare alcuni cantanti o gruppi tra i più conosciuti eseguono musica folk riempiendo da decenni stadi e teatri nei propri concerti.

E' musica aggregante che canta l'amore, il dolore, le vicende della vita di tutti i giorni delle minoranze del mondo. E' una scelta culturale, un patrimonio prezioso di storia e tradizioni che affonda nelle radici e nei riti arcaici delle etnie. E' apertura espressiva fra genti diverse che sorpassa i confini degli stati per ritrovarsi in un sentire comune a tutti i popoli.

In Friuli il canto popolare negli ultimi secoli ha perso molto della propria originalità musicale. Smarrita la memoria della tradizione, forse anche a causa del melodramma imperante dal 1700, nel nostro panorama musicale degli ultimi cento anni sono state inserite invenzioni melodiche che hanno prodotto qualche buona intuizione, ma molta ambiguità. Se le melodie dei canti

antichi, espresse magari in una sola quartina di ottonari, nel panorama europeo presentavano caratteri di unicità le villotte "moderne", pur mantenendo una loro particolarità, hanno mediato sonorità diverse. Nel dopoguerra poi sono state tentate strade ammiccanti alla musica leggera italiana con risultati, a mio parere, non molto apprezzabili. Così il folclore friulano, fino a qualche decennio d'anni fa, si esprimeva quasi esclusivamente con il canto corale e coreutico delle villotte oppure attraverso complessi strumentali dove imperavano polche, mazurche, fisarmonica e *liron*.

Da qualche tempo, accanto a queste manifestazioni, si stanno sviluppando nuove tendenze.

Grazie agli studi di Gilberto Pressacco, Giulio Venier, Andrea Del Favero ed altri validissimi musicisti, cultori, raccoglitori, informatori, le nostre vecchie armonie legate al Canto patriarchino aquileiese, a musiche di danze così antiche da perdersi nelle sabbie mediorientali, a compositori cinquecenteschi quali lo spilimberghese Domenico Bianchini operante a Venezia, il maestro di cappella dei Patriarchi Giorgio Mainerio, alle sonorità dei successivi Orologio, Candotti, a semplici esternazioni del popolo, vengono rivisitate da una nuova generazione di artisti motivata a valorizzare questo nostro patrimonio culturale.

Sono giovani con eccellente preparazione tecnica che permette loro di suonare strumenti diversi anche durante lo stesso concerto. In gruppo o singolarmente sondano, raccolgono dal vivo nei villaggi, nelle vallate più sperdute "arie" antiche che poi rielaborano com-



ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRUT

SPIILIMBERGO
VIA CORRIDONI, 3
TEL. 0427 2127

ponendo ed eseguendo musica bella, ritmica qualche volta mediata da sonorità nordiche, slave od orientali. Questo mosaico privilegiato di sensazioni risulta ora essere una prerogativa del nostro Friuli, "compendio di universo" e crocevia di civiltà diverse.

Grazie anche a Folkest, festival internazionale itinerante di musica etnica e nuove tendenze che si svolge da oltre vent'anni in Friuli, Carinzia, Slovenia e Croazia a cura dell'Associazione Culturale Folk-giornale di S. Daniele e della Edit s.r.l. con sede a Spilimbergo - www.folkest.it - Email: info@folkest.it, che porta nelle nostre terre esperienze di musica etnica da tutto il mondo, i friulani stanno acquisendo gusti musicali nuovi.

E' un dato di fatto confermato anche dagli etnomusicologi Valter Colle e Andrea Del Favero che nel presentare le importanti produzioni musicali di Loris Vescovo, Gigi Maieron, Aldo Giavitto e Lino Straulino scrivono: "E' un momento di grande fermento per la musica in Friuli. La riscoperta delle radici. L'affermarsi oltre i confini della Patria di musicisti e di gruppi musicali che usano il friulano facendo musica friulana.

E' l'affacciarsi di una nuova generazione di artisti attenti alla propria terra, alle tradizioni, alla cultura, alla lingua. La sperimentazione, l'utilizzo di codici e linguaggi diversi e nuovi, capaci di interessare critica e pubblico, di più frequenti confronti con il mercato internazionale.

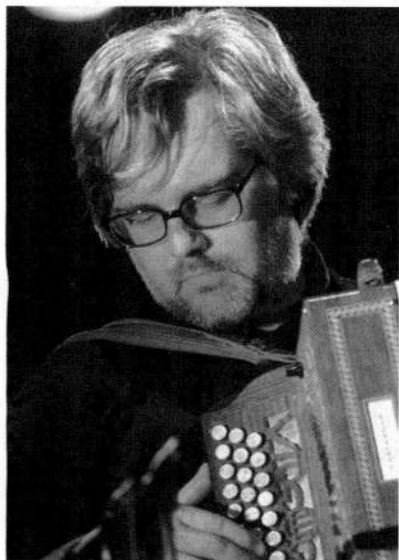
La curiosità e l'interesse che caratterizza la crescita di attenzione pubblico fa sì che il Friuli stia sempre più diventando un laboratorio capace di proporre una nuova progettualità musicale...".

Ecco che questa "nuova progettualità", questo laboratorio sta dando frutti ponendo importanti mattoni per la musica friulana del Duemila. E' illuminante a tal proposito la collaborazione che *La sedon salvadie*, gruppo storico del folk friulano, ha instaurato con artisti quali Fabrizio De Andrè (sfociata nel 1995 con l'edizione di *Canti Randagi*, un disco omaggio al grande

cantautore genovese che recupera le tradizioni popolari italiane al quale ha dato il suo apporto anche un artista d'oltre Manica dalla fama di Allan Taylor) o con il cantautore Angelo Branduardi. Con quest'ultimo artista musicisti friulani e istriani lunedì 27 luglio 1998, mentre imperversava un furioso temporale, nel Duomo di Spilimbergo gremito di appassionati hanno registrato il disco *Futuro Antico II*, - *Sulle orme dei Patriarchi*. Il Menestrello italiano più amato all'estero assistito dall'Orchestra di Lubiana diretta dal romano Renato Serio e dal Gruppo folk *Finisterrae* ha proposto, per un colosso discografico come la Emi, melodie del 1500 incentrate per gran parte sull'opera del Mainerio quali la nota *Scjaraçule Maraçule* eseguita utilizzando il testo friulano di don Domenico Zannier.

Un laboratorio che nel 1999 ha visto uscire un CD-compilation prodotto dalla Edit di Spilimbergo intitolato *Doimil-music from Friuli* che comprende le migliori produzioni di folk friulano degli ultimi anni. E' una panoramica a largo raggio che riunisce l'opera dei più significativi artisti che già incidono per l'etichetta Folkest Dischi e altri bei nomi del Friuli. Due sono i brani con i quali è presente nel disco ciascun gruppo: *La sedon salvadie* propone la trascinate villotta *Cjare mari* dal suo album *Faliscjes* e *Ta istrozozjanska* dal doppio CD *Strades di cjants*. I *Nosisà* dal recente *Liende* offrono una personale rielaborazione dell'*Ungaresca*, canto del XVI secolo e il sognante folk-rock *L'ecclis*. I *Carantan* cantano con bel piglio *Cidulis a Vidulis* dal primo disco *Trois* e chiamano al ballo con *Stike/Manfrine* dall'album *Il bal dall'ors*. I *Braul* presentano i tradizionali apprezzati *La Rigingè/il bal dai Benandants* e *Atenz Du' Cuanc'* dal primo disco *La corte di Lunas*. Michele Pucci e Giulio Venier rileggono personalmente, tra flamenco, Irlanda e Carnia, una vertiginosa polka e tre melodie provenienti dalle tradizioni natalizie.

Infine i *Zuf de Zur* chiudono la succulenta antologia con le due



Andrea Del Favero.
(Arch. "La sedon salvadie")

originali composizioni Marc Zingar e Laila Tof.

Un laboratorio che continua anche in quest'anno 2000 con la cantante israelo-yemenita Noa e sul piano umano ed interpersonale con i *Morrigan's wake* gruppo ravennate di *traditional irish music* che in maggio ha incontrato in concerto gli studenti del Liceo classico - scientifico di Pordenone e continuerà nell'edizione 2000 di Folkest foriero di importanti novità.

Ecco allora la necessità di analizzare questo momento della nostra musica etnica attraverso l'impegno dei Gruppi o singoli affinché i lettori del *Barbaccian* sparsi nel mondo sappiano che il Friuli sta cambiando anche in questo senso. Per dire che non ci sono solo i soliti "noti" che, più o meno sponsorizzati da Enti utili o inutili, girano per i vari Fogolârs ma esiste una produzione musicale che, nella salvaguardia delle tradizioni legata alle nostre radici storiche, propone sonorità nuove moderne che piacciono anche ai giovani.

Molto rimane da fare, da sperimentare, basta non venga persa la spontaneità; insomma la parola d'ordine è: innovare salvaguardando la tradizione.

Il Friuli è una regione multi-etnica: alla maggioranza friulana si aggiungono gli italiani, gli slavi, i tedeschi e ora genti provenienti da ogni dove. La musica folk friulana non ha

ancora conquistato il mondo ma Hevia, il cantante asturiano fenomeno della *parade* musicale della fine del 1999 e tuttora al vertice delle *bits* di tutto il mondo, insegna che il successo può arrivare in ogni momento.

Molte altre minoranze linguistiche ci sono riuscite. Si pensi alle musicalità dei bretoni, dei baschi, dei sardi e a quelle forse più note degli irlandesi e degli scozzesi che trovano consensi e fortuna in casa propria e all'estero. Gli irlandesi *Chieftains*, ad esempio, hanno valenza mondiale da molti anni e la loro musica è punto di riferimento per molte *star* internazionali.

E sarà proprio questo mitico Gruppo formato da terribili "vecchiotti" che proporrà a fine luglio nell'ambito delle giornate conclusive di Folkest 2000 nella piazza Duomo di Spilimbergo insieme con *La sedon salvadie*, le finlandesi *Varttina* e altri musicisti internazionali una produzione speciale in esclusiva per il festival incentrata sulla musica tradizionale friulana.

La musica in *marilenghe* insomma pare godere di discreta salute e di ciò fanno testo gli album che annualmente i vari gruppi e i cantautori riescono ad immettere nel mercato e i moltissimi giovani che ora affollano i concerti.

Gli "storici" *Zampa*, *FLK*, *la Sedon Salvadie*, uniti ai *Braul*, *Nosisà*, *Arbe Garbe*, *Carantan*, *Giulio Venier-Michele Pucci*, *Zuf de Zur* e i cantautori sopra citati non compongono certamente tutto l'universo della musica etnica proposto in Friuli, ma ne sono gli attuali più significativi esponenti.

In questo numero presentiamo due gruppi che attualmente vanno per la maggiore riservandoci di continuare queste note nelle prossime edizioni.

LA SEDON SALVADIE

Nato nel 1982 il gruppo per primo ricercò antichi canti e melodie direttamente da chi ancora li cantava e suonava per poi riproporre con spirito nuovo la musica tradizionale del Friuli, una regione, dove differenti minoranze convivono paci-

bar
albergo
ristorante

michelini

Schlopettino

41 camere

viale barbaccane n° 3
spilimbergo tel. 50450

spazio sport

**attrezzatura ed
abbigliamento sportivi**

SPILIMBERGO
Via Mazzini
Tel. 0427 2290

ficamente da secoli. Negli spettacoli de *La sedon salvadie* fluiscono linguaggi e musiche diverse. Si ascoltano antichi strumenti come cornamuse e violini danzare assieme a chitarre, percussioni, fisarmoniche diatoniche, tastiere e bassi elettrici.

Il gruppo in vent'anni ha: proposto concerti in tutto il mondo, partecipato alle più importanti manifestazioni continentali, ottenuto inserimento nell'omaggio a Fabrizio de Andrè (Canti Randagi), eseguito colonne sonore, presenziato a trasmissioni radio-televisive su reti nazionali e internazionali, ha prodotto cinque dischi: *Il gri e la moscje* (1986), *Salustri* (1990), *Faliscjes* (1993) *Stories* (1995), *Strades di cjants* (1999).

Tanta attività e bravura hanno fatto di questo quartetto il più celebrato gruppo folk friulano al di fuori dei confini regionali. Un concerto de *la Sedon salvadie* è un entusiasmante viaggio attraverso i secoli da guardare e ascoltare con occhi e orecchie del giorno d'oggi.

Il complesso è composto da Dario Marusic: violino, cornamusa, mandola, voce; Andrea Del Favero: armonica diatonica, percussioni, voce; Gianluca Zanier: basso elettrico, voce; Flaviano Miani: tastiere, clarinetto, voce.

I Braul

Il gruppo ha sede a San Martino di Campagna nel Friuli Occidentale ed è composto da Sonia Altinier (viola, violino), Gabriella De Cesco (voce, percussioni), Gianluca Mazzega (fisarmonica), Claudio Mazzer (percussioni, strumenti a fiato, bouzuki, voce), Daniele Santin Barat (basso elettrico, basso acustico), Giacomo Traina (chitarra acustica, voce) coadiuvati dal tecnico del suono Paolo De Cesco.

E' nato nel 1989 con l'intento di riproporre, rivisitandola, la musica popolare friulana e la cultura ad essa legata. Il sestetto prende nome da un folletto malefico legato al mondo legendario e magico della Carnia che si divertiva ad impaurire i montanari ed era custode di una grande pentola ripiena di monete d'oro.

I Braul seguono un percorso personale con approccio musicale teso a rivestire con contenuti nuovi, in sintonia con l'attualità dei tempi, il patrimonio musicale friulano evidenziando quegli aspetti della tradizione che costituiscono la specificità del nostro folklore.

Propongono spettacoli diversi: un viaggio immaginario attraverso musiche antiche dal medioevo sino al XIX secolo o una serie di villotte riproposte in chiave moderna; un lavoro musicale ideato dal gruppo su una leggenda scritta dalla poetessa Novella Cantarutti che narra la storia delle *agane* mitiche fate notturne o l'esecuzione di canti e danze calendariali che riprendono riti e gesti dell'antica cultura friulana.

Il complesso ha partecipato a festival di musica etnica e tenuto concerti in Europa, ottenuto premi ed è stato ospitato da radio e televisioni locali. Ha prodotto ed eseguito musiche da film e lavori teatrali.

Nel 1997 il gruppo ha autoprodotta il suo primo CD *La Corte di Lunas* ottimamente accolto da critica e pubblico.

STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI

L'uomo del Similaun

D I G I A N F R A N C O E L L E R O

Una decina d'anni fa un ghiacciaio alpino restituì il corpo di un uomo preistorico, per pochi metri in territorio italiano. Bisognava fare in fretta per ricuperarne i resti, ma era di domenica e poi chissà quali grane e quale grana, nel senso di lire spese per conservarlo e studiarlo: meglio lasciar perdere. Fortunatamente l'Italia non è un'isola, e i vicini portarono quella mummia a Innsbruck, la conservarono, la studiarono, le diedero un nome: Oetzi e la restituirono all'Italia, o meglio al Museo di Bolzano / Bozen.

Per loro merito sappiamo che l'uomo morto sul Similaun era stato ferito al torace, molto verosimilmente da un vicino di capanna o palafitta (ma non spaventatevi: son cose che non accadono più tra gli umani), e forse era diretto verso qualche altro gruppo più accogliente e ospitale. Non morì tuttavia per quella ferita, per l'artrosi o per altri malanni provocati dalla sua dura vita di cacciatore alpino, ma per il freddo di una nevicata improvvisa, fuori stagione, che lo fermò per sempre su un sentiero d'alta quota. Oetzi cercò riparo in una piccola conca, ma scivolò probabilmente, cadde, e non riuscì più a rialzarsi. L'attenzione del pubblico televisivo fu attratta, naturalmente, dalla vetustà dei resti e dalla, peraltro notissima, capacità del ghiaccio di conservarli per cinque-mila anni.

Ma la vera meraviglia delle meraviglie è la cultura di



Dalla parte delle radici. (Foto Gianni Cesare Borghesan)

quell'uomo, rivelata dal suo corredo.

Sapreste voi lettori riconoscere diciotto diversi tipi di alberi?

E anche ammesso che siate in grado di riconoscerli, sapreste poi dire quale dei diciotto è il più adatto all'arco, alle frecce, alla faretra, alle coste dello zaino, ai "bottoni" del "montgomery" in pelle d'animale, alle calzature, e ad altri oggetti? E conoscete anche le tecniche di lavorazione che vi consentirebbero di trasformare il legno, cioè la materia prima vegetale, i prodotti finiti dai quali dipende la vostra sopravvivenza? E siccome il legno di quegli alberi non si vende nel vicino supermercato, conoscete anche la mappa dei loro areali, per andarci a cercare fra molti altri?

Sapevate che il legno di tasso è il più adatto per fabbricare archi, perché è molto duro ed elastico nello stesso tempo, non si rompe sotto sforzo e, pur essendo legno di conifera, non è resinoso?

Oetzi lo sapeva, e dev'essere stato molto imitato nei successivi millenni se il tasso oggi è una specie rara e protetta in Tirolo e se nel Quattrocento un re di Francia ordinò di piantarlo nei cimiteri per averne sempre a disposizione una scorta sufficiente a... creare altri cimiteri?

Le frecce di Oetzi sono in legno di viburno, molto leggero e produttore di rametti già diritti! Le punte di pietra erano fissate all'estremità distale della frec-

SPIGOLANDO TRA LE CARTE DEI NOTAI DELLO SPILIMBERGHESE

Un "giardino" sequalsese di duecento anni fa

D I T U L L I O P E R F E T T I

Il documento che proponiamo questa volta è stato redatto a Sequals il 29 gennaio 1800 dal notaio Pietro Cristofoli (ASPn, n. 8099) e ci permette di immaginare, lavorando un po' di fantasia, come si presentava l'ambiente che circondava le casette dei nostri paesi, quando ancora i muri erano di pietre a secco ed i tetti di paglia, con il rischio, come anche in questo caso, di frequenti incendi. Ben poche concessioni venivano fatte alla gioia degli occhi, mentre tutto era destinato all'utilità pratica... quindi niente azalee, arbusti ed alberi ornamentali, ma solo piante da frutto o da legname...

La stima è stata compilata in occasione del passaggio dei beni, di proprietà dei Conti di Spilimbergo, dai figli del defunto Battista Rassatti al nuovo affittuario Francesco Crovato, per stabilire i loro eventuali debiti o crediti.

"Laus Deo Semper. Sequalso, 29 gennaio 1800.

Ricercato io sottoscritto Publico Perito dal signor Alessandro Petovello Agente delli eredi pupilli del nobile signor Conte Francesco Antonio di Spilimbergo a dover formare la stima delli miglioramenti e peggioramenti che s'attrovano

sopra il cortivo, orto e bearzo situati in questa villa nel luogo detto il Beacco, che conduceva ad affitto enfiteotico l'ora quondam Battista quondam Giovanni Rassatti in forza d'istrumento 19 maggio 1783 per atti del signor Francesco Cleani, nodaro in Spilimbergo, unitamente a quattro stanze coperte da paglia, ora scoperte per l'incendio casualmente sofferto da li figli del detto Rassatti, per il che fare conferitomi sopra locco, coll'intervento di mastro Francesco Crovato che applica di condurre detti beni e che accetta il presente statto in consegna, e prese le dovute informazioni da persone pratiche del paese, previo l'invocazione al Santo Nome di Dio, ho preso in stato, indi stimato, liquidato ed operato come segue.

- Statto delle fabbriche rimaste dall'incendio: Muri scoperti che componevano le suddette stanze coperte a paglia non suscettibili per il di loro dirocamento a rifabbrica per il sofferto incendio.

- Seguono li vegetabili:

Nel cortivo

n. 5 Olmi con sue vidi nel cortivo sotto le case,



Porta carraia di una casa in via Cosa a Barbeano. (Foto Renato Gregoris)

Soldi 20 l'uno importano	L. 5
n. 3 Susinari con sue vidi, soldi 12 l'uno	L. 1.16
n. 9 Talponi e due maraschi	
con sue vidi a pergola senza legname valutati	L. 5.10
n. 7 Moraretti a frutto a L. 3.10 l'uno	L. 24.10
n. 4 Moraretti non a frutto a soldi 24 l'uno	L. 4.16
n. 2 detti, più piccoli	L. 1
n. 11 Venchiari a frutto a soldi 28 l'uno	L. 9.18
Vidi vedove a frutto n. 13 a soldi 7 l'una	L. 4.11
Dette non a frutto n. 24 a soldi 4 l'una	L. 4.16
Summa	L. 61.17

Seguono li impianti nel bearzo.	
n. 1 Moraro grande con sua vide	L. 24
n. 23 Arbori con sue vidi	
d'ogni qualità a soldi 12	L. 13.16
n. 14 Vidi vedove dietro le case a soldi 6	L. 4.4
n. 18 Arboretti piccioli con vidi in	
mal stato a soldi 3	L. 2.14
n. 16 Salici a frutto a L. 1.5 l'uno	L. 8.15
n. 17 Detti piccioli sopra il fosso	
a Mezzodi a soldi 6 l'uno	L. 5.2
Talponi a frutto sopra il fosso a Mezzodi	
e Levante n. 18 a soldi 10 l'uno	L. 9
Detti piccoli non a frutto n. 22 a soldi 4	L. 4.8
Detti verso Ponente, a Tramontana	
del cortivo, n. 8 non a frutto a soldi 8	L. 2.8
Sopra il fosso a Mezzodi ed attorno	
il pozzo piante d'alnare n.57 a soldi 5 l'una	L. 14.5
Verso Ponente, a Tramontana del cortivo,	
alnaretti n. 5 a soldi 5	L. 1.5
Sopra il trozzo che tende al pozzo,	
arboretti con sue vidi n. 12 a soldi 7	L. 4.4
Salici n.4 a soldi 4	L. 0.16
Ciepe viva a lattere del trozzo che tende	
al pozzo, passa 56 a soldi 4 il passo	L. 11.4
Ciepe viva che circonda detto bearzo	
d'ogni parte giusto la consegna	
A Mezzodi del cortivo, in un cortivetto circondato	
di muro secco, due moraretti valutati	L. 1.10
Un olmetto	L. 0.4
Il stato presente dei vegetabili summa	L.169.12

- Seguono li miglioramenti di muri ed altro:	
Muro che circonda il cortivo a Tramontana,	
Ponente e Mezzodi fatto dal Rassatti,	
passa 30 piedi, stimato a L. 7.10 il passo val	L. 225
Arco del portone di pietra con suoi pilastri,	
piedi 22 a soldi 20 il piede val	L. 22
Coperto a coppi sopra detto arco con suo muro sotto	
ed alli latti, passa 1, valutato in tutto	L. 22
Scuro del portone a perno con bredolo, portoncino	
con bretovelle, saltarello e cattenazzi,	
il tutto in buon stato valutato	L. 35
Summa	L. 304
Batto il terzo che sono	L. 101.6
Resta netto	L.202.14
Tutto summa	L. 372.6

- Si diffalca da detta summa l'importare	
della consegna 19 maggio 1783	
n. 38 Vidi con arbori a frutto a soldi 12 l'uno	L. 22.16
n. 19 Vidi con schiarazzo a frutto a soldi 8	L. 7.12
Vide a pergola	L. 5.10
n. 12 Talponi a cima tra grandi, mezzani	

e piccoli a soldi 15 l'uno per l'altro	L. 9
n. 45 Salici mestici tra grandi mezzani e piccoli, valutati giusto	
l'antecedente stima a soldi 11 l'uno per l'altro	L. 24.15
n. 2 Olmi da cima	L. 2
n. 1 Nogaro troncato	L. 6
n. 1 Talpon troncato grande	L. 2
n. 1 Altro simile con sua vide	L. 2.10
n. 1 Albero senza vide	L. 0.10
n. 1 Moraro grande con vide	L. 24
n. 2 Moraretti, uno mezzanetto	
ed altro più piccolo	L. 6
Si diffalca la consegna di	L.112.13
Resta	L. 259.13

Diffalco pure da detta summa per passa 26
di muro secco che era allora della consegna
ed ora mancante netto di un terzo L. 16
Resta netto a credito Rassatti L.243.13

Tanto ho misurato, preso in stato, stimato ed operato in fe-
de, tansandomi per la presente a mie spese L. 12.8;
Filippo Cristofori P.°P.° in Sequalso"

Crediamo valga ora la pena di soffermarci sul alcuni ter-
mini presenti nella stima e che ormai non sono molto
usuali, anche se dei dubbi rimarranno in quanto il docu-
mento è particolarmente ricco di stranezze linguistiche.
Del resto, in questi atti notarili, le anomalie non sono
una rarità, trovando spesso parole imbastardite fra lati-
no, italiano, friulano e veneto.

Incominciamo con il ricordare che la misura lineare in
uso fino all'introduzione del sistema metrico/decimale
era il *passo* (pas) di circa m. 1,70; esso era formato da 5
piedi (pît) di, più o meno, cm. 34, variando, anche se leg-
germente, da una località all'altra; a Spilimbergo, per
esempio, il piede era di cm. 34,77. A sua volta il piede era
diviso in 12 *once* (onzis). Il complesso oggetto del nostro
atto riflette la fisionomia tipica del tempo, con la casetta
in pietra coperta di paglia, ed intorno il *cortivo*, cioè il
cortile vero e proprio, l'orto ed il *bearzo*, che era un ter-
reno chiuso da muri o siepi, erboso o coltivato anch'esso ad
orto. Un po' misterioso, nel nostro documento, quella
"ciepe" che delimita il bearzo... è evidente che si tratta
di una siepe, ma la forma lessicale è piuttosto anomala.
Dubbio è anche quel "bredolo" del portone... potrebbe
trattarsi di una deformazione di "bredul" ed allora si po-
trebbe pensare ad una panca di pietra, come c'erano tan-
te accanto alla porta di casa, o, forse meglio, di un accre-
scitivo di "bretovelle o bertuele" (lamina con occhio
dove veniva infilato il cardine della porta) visto che si
parla di un "scuro del portone a perno con bredolo".

Per le "vidi con schiarazzo" si deve pensare a viti soste-
nute da palo secco con rami, in friulano "scjaraz".

Tra le piante meritano un cenno il venchiari (*venchiâr*) che
è il salice giallo che da' i vimini per i cesti ed il salice
(*salgâr*) che è, invece, il salice da pertiche a sostegno delle
viti e forse lo stesso vale per i *salici mestici*, da intendere
come domestici. Altro dubbio per l'alnar che non si sa se
interpretare come *albâr* (pioppo) o come *aunâr* (ontano),
mentre le *viti vedove* sono probabilmente quelle prive di
alberi di sostegno. Lasciamoci, quindi, qui immaginando-
ci tranquillamente all'ombra di un "moraro" oppure a gi-
ronzolare per un "trozzo" nel bearzo ad assaggiare i chic-
chi dei grappoli d'uva senza bisogno, come oggi, di pro-
cedere a scientifici lavaggi per cercare di eliminare le
tracce di irrazioni di ogni genere.

LEGAME SCUOLA-TERRITORIO, UN BINOMIO SEMPRE PIÙ STRETTO.

IN QUESTA OTTICA SI MUOVE ANCHE L'ISTITUTO PROFESSIONALE PER I SERVIZI COMMERCIALI E TURISTICI DI SPILIMBERGO, CHE HA ACCOLTO CON ENTUSIASMO L'INVITO DELLA PRO SPILIMBERGO PER UNA COLLABORAZIONE CON LA NOSTRA RIVISTA. SIAMO NELL'ANNO DEL GIUBILEO ED È SEMBRATO INTERESSANTE A DUE ALUNNE DI QUINTA DI QUESTO ISTITUTO SOFFERMARSI SUI NUMEROSI SAN CRISTOFORO PRESENTI SULLE FACCIATE ESTERNE DI MOLTE CHIESE DELLA NOSTRA ZONA.

I san Cristoforo nello Spilimberghese

DI ANNALISA ZORTEA E ELISA DELL'OSTE

Numerosi sono i santi venerati in tutto il mondo, ma qui ci soffermeremo su un santo in particolare: san Cristoforo.

In generale un santo è colui che ha raggiunto la perfezione nella vita religiosa, chi gode della visione beatifica di Dio ed è elevato al culto attraverso il processo di beatificazione e canonizzazione; una persona di grande virtù e bontà.

Diverse persone conosciute con il nome di Cristoforo sono state beatificate nel corso dei secoli: *Cristoforo detto Barbaro, Cristoforo di Campobasso, Cristoforo di Cipro, Cristoforo di Collegano, Cristoforo da Monza, Cristoforo da Milano, Cristoforo in Licia...*, sono alcuni dei nomi presenti sull'"Enciclopedia dei Santi" che è possibile consultare anche nella biblioteca della nostra città.

Anche se il luogo di provenienza o il luogo in cui è venerato il santo, citato in narrazioni e leggende, è diverso, vi sono degli elementi comuni: la personalità benevola dei santi, la loro vita travagliata, il modo pressoché uguale in cui sono raffigurati e il compito che è stato loro assegnato dalla credenza popolare.

Jacopo da Varagine (sec. XIII), con la sua "*Legenda Aurea*", fu l'autore che in Occidente rese celebre Cristoforo. Secondo la narrazione, egli era un giovane gigante che si era proposto di servire il signore più potente. Per questo servì prima un re, poi un imperatore e infine il demonio, dal quale apprese che il Cristo era il più forte di tutti: questo lo portò alla conversione. Un pio eremita lo istruì sui precetti della carità: volendo Cristoforo esercitarsi in tale



Il san Cristoforo sulla facciata sud dell'ancona di Tauriano.
(Foto Armando Colonnello)

virtù e prepararsi al battesimo, scelse un'abitazione nelle vicinanze di un fiume, per aiutare i viaggiatori ad attraversarlo. Una notte fu svegliato da un grazioso fanciullo che lo pregò di traghettarlo: egli lo sorresse sulle spalle e sopportando quel peso riuscì a stento, aiutato da un grosso e lungo bastone, a raggiungere la riva opposta. Qui il bambino si rivelò come Cristo e gli profetizzò il martirio a breve scadenza.

San Cristoforo è quindi il santo che "porta il Cristo bambino" (sia Cristo nel vero senso della parola, sia la buona novella cristiana), sulla sponda opposta di un fiume, attraverso un guado nelle cui acque pericolose è sempre raffigurato.

Il culto di Cristoforo si diffuse rapidamente e la sua immagine fu dipinta in dimensioni gigantesche sul frontespizio di chiese che si ergevano ai lati delle pubbliche vie affinché tutti potessero vederlo e pregarlo. Era opinione comune che chi avesse guardato l'effigie del santo, nell'arco di quella giornata, non sarebbe morto.

Il santo diviene così una presenza salvifica; appare di volta in volta barbuto, imberbe, cinocefalo, è colui che tiene lontano dai pericoli in particolare da quelli "acquatici". All'epoca, infatti, affogavano molti bambini, molti viandanti venivano trascinati dalla corrente impetuosa dei fiumi che tentavano di guada; altrettanto numerose sono tuttora le persone affogate nel peccato e trascinate nel vortice delle passioni nel momento in cui si apprestano a passare il guado della vita.

Nelle nostre zone sono molte le chiese e le chiesette sui cui muri esterni è presente l'immagine gigantesca

di san Cristoforo, cui si rivolgevano coloro che si accingevano a passare il fiume o lo avevano appena attraversato sani e salvi per supplicarlo e ringraziarlo. Si tratta dei luoghi sacri eretti lungo il corso del Tagliamento, fiume alquanto pericoloso, e ci si riferisce a tempi lontani quando i ponti non esistevano o erano molto pochi.

Ne sono esempio le chiese riparie di Baseglia, Valeriano, San Martino, Gleris, Gemona (dove sulla facciata del duomo padroneggia un grande san Cristoforo in pietra) e anche di Spilimbergo.

Un'immagine ormai sbiadita a causa degli agenti atmosferici testimonia l'esistenza di un antico affresco eseguito all'esterno del nostro duomo, sul lato destro del portale di Zenone: è appena visibile il bastone fiorito del santo, la sua aureola e accanto a questa quella più piccola del Bambin Gesù. Un altro san Cristoforo è ben visibile, grazie al suo stato di buona conservazione, all'interno del duomo; si tratta di un affresco del '300: Cristoforo ha in mano un bastone fiorito, sulla spalla il Bambino e sta saldamente piantato in mezzo all'acqua nella quale si intravede un volto scarmigliato di donna, probabilmente è quello di una sirena pronta a rapire lo

sventurato che le darà retta e si lascerà trascinare dalla corrente. Il buono stato di conservazione di quest'opera si spiega col fatto che la parete su cui essa è raffigurata era, in origine, all'esterno, in quanto per molti decenni si officiò in cripta prima che i lunghi lavori del duomo fossero ultimati.

A Spilimbergo un altro san Cristoforo del '400 si trova affresco nell'intradosso dell'abside di destra della chiesa detta dei Frati. Questi tre affreschi sono di pittori ignoti e probabilmente sono di esecuzione popolare. L'iconografia del santo conobbe il suo massimo sviluppo nel '300, ma non andò impoverendosi nei secoli seguenti.

Assieme ai santi Rocco e Sebastiano il santo in questione veniva invocato anche perché intercedesse a favore degli ammalati di peste, il terribile morbo che infieriva sugli abitanti delle città e delle campagne nel '400 e nel '500.

Se nel Medioevo san Cristoforo era venerato come protettore dei viandanti e dei pellegrini prima di intraprendere itinerari difficili e pericolosi, oggi il santo è divenuto protettore degli automobilisti, che lo invocano contro gli incidenti e le disgrazie stradali. Varie altre categorie si affidano alla sua tutela: i portalettere, gli atleti, i facchini, gli scaricatori e tutti coloro che esercitano un lavoro pesante ed esposto a rischi.

La leggenda del bastone fiorito, dopo il trasporto di Gesù ha contribuito a dichiararlo protettore dei fruttivendoli. Inoltre questo bastone dimostra che egli ha il potere non solo di mantenere in vita i corpi colpiti dal male o sorpresi dal pericolo, ma anche di vivificare le anime di coloro che assopiti nel quotidiano non riescono ad intravedere né il guado, né l'altra sponda verso la quale siamo chiamati.



Il san Cristoforo sulla facciata sud di santa Maria dei Battuti a Valeriano. (Foto Armando Colonnello)

PREMIAZIONI SPORTIVE



TUTTOBOCCE 17

BOCCE

SCARPE E DIVISE
PER BOCCIOFIL

BORSE SPORTIVE

DISTINTIVI - ADESIVI
GAGLIARDETTI

TIMBRI E TARGHE
PER UFFICIO

POZZO

San Giorgio della Rich.da

Tel./Fax 0427 96217

A SEQUALS, VICINO A SPILIMBERGO, È ATTIVA LA "PRAVISANI SPA" LEADER NELL'INDUSTRIA DELLA DINAMITE. PARLA DARIO PRAVISANI, PER 30 ANNI DIRETTORE TECNICO DELL'AZIENDA FONDATA DALLO ZIO ALDO.

Pravisani: un successo... esplosivo

DI ROBERTA ZAVAGNO

Ottanta ettari, in quello che un tempo erano le sterminate praterie di *patus*, delimitati da una recinzione che si snoda per centinaia e centinaia di metri.

A fianco, il Re dei Sassi, nome che la dice lunga all'appassionato di natura quanto al palato abituato al buon bere.

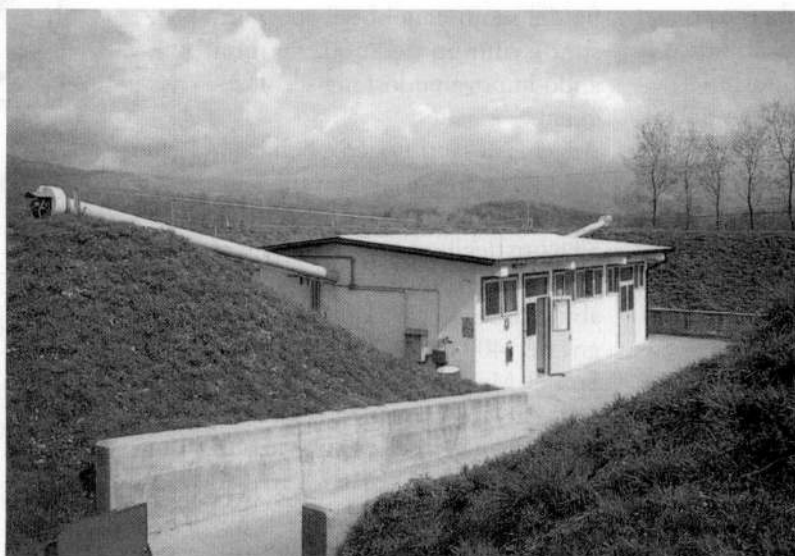
Poco più a nord, le colline verdeg-

gianti, primi grani di una collana orografica che si snoda sempre più alta fino a chiudersi nelle vette appena percettibili nell'umidità dell'aria di questo pomeriggio imbronciato di maggio.

Intorno, decine e decine di pioppi, le chiome slanciate fluttuanti nel vento, e un silenzio interrotto dal fruscio sonoro dell'erba arruffata dall'aria.

Da 32 anni in quegli ottanta ettari si produce la nitroglicerina, e quegli esplosivi nei quali la sostanza ("nitro" per gli amici, cioè per gli addetti ai lavori) entra, insieme ad altri ingredienti, a formare un impasto dalla straordinaria potenza. Tutto l'impianto progettuale e tecnologico è pensato per rendere possibile secondo criteri di efficienza ed efficacia la produzione, ma è la sicurezza il principio che sovrintende tutti i processi interni e le scelte operative. Del resto, in questi anni sono usciti dai cancelli dell'azienda centinaia di tonnellate di esplosivo, senza che mai le cronache abbiano dovuto registrare incidenti con danni alle persone.

Fu il commendator Aldo Pravisani che, nel '67, decise di acquistare l'area, per farne quel complesso ed articolato stabilimento che oggi, a 33 anni di distanza, e con i suoi 73 dipendenti, è rimasto l'unica industria di esplosivi in tutto il Friuli.



Il laboratorio chimico per lo studio di sostanze pericolose.

Spiega il dottor Dario Pravisani, chimico industriale e per 30 anni direttore tecnico dello stabilimento fondato dallo zio: "Con la sua produzione di dinamiti, *slurries* (moderne miscele esplosive, *nda*), emulsioni e miccia detonante, questa azienda rappresenta una realtà consistente non solo a livello regionale, ma an-

che nazionale. La Pravisani SpA, cresciuta prima sotto la guida del fondatore, il commendator Aldo, e poi del figlio dottor Mariano (fratello del dottor Dario), sta conoscendo un momento di importante sviluppo. Ha infatti rilevato, a partire dal 1993, la SIPE NOBEL con lo stabilimento di Orbetello, e successivamente anche altri stabilimenti produttori di esplosivi sono entrati nell'orbita dell'azienda friulana. Attualmente, la Pravisani Spa rappresenta dunque l'unica unità produttiva di esplosivi ad uso civile in Italia ed ha già iniziato a rivolgere le sue attenzioni al mercato europeo.

La nitroglicerina fu "inventata" dal torinese Ascanio Sobrero, ma fu solo lo scienziato svedese Nobel che, scoperta nel 1863 la procedura per renderla utilizzabile, ne lanciò l'utilizzo su vastissima scala. Era infatti il periodo della seconda rivoluzione industriale, l'America e l'Europa avevano una grande urgenza di scavare velocemente gallerie e di potenziare l'attività estrattiva sia per il petrolio che per gli altri minerali.

L'evoluzione della tecnologia consente oggi di usarne massicci quantitativi (o come si direbbe in gergo, "volate") contemporaneamente, con detonazioni a rapidissima successione che abbattano sensibilmente gli effetti collaterali in termini di rumore e onda d'urto.

Per dare qualche idea di un mondo che generalmente solo gli addetti ai lavori conoscono (e, tutto sommato, è meglio che sia così), va detto che, per scavare una galleria, si impiega circa un chilo di dinamite per ogni metro cubo di roccia abbattuta. I fori nei quali vengono inserite le cartucce (che hanno dimensioni diverse, dai 25 ai 140 millimetri di diametro) sono scavati nella roccia secondo calcoli che dipendono dal diametro dei fori stessi, dalla natura della roccia e dal tipo di esplosivo impiegato.

La forza dirompente della detonazione - e la successiva pressione provocata dalla massa di gas che si sprigionano - compiono il lavoro di abbattimento.

La detonazione, infatti, altro non è se non una combustione che avviene in tempi brevissimi e si propaga con una velocità che può raggiungere gli 8.500 metri al secondo.

Una deflagrazione, invece (anche se i due termini sono spesso usati - impropriamente - come sinonimi) si propaga con una velocità che al massimo può raggiungere i 3.000 metri al secondo.

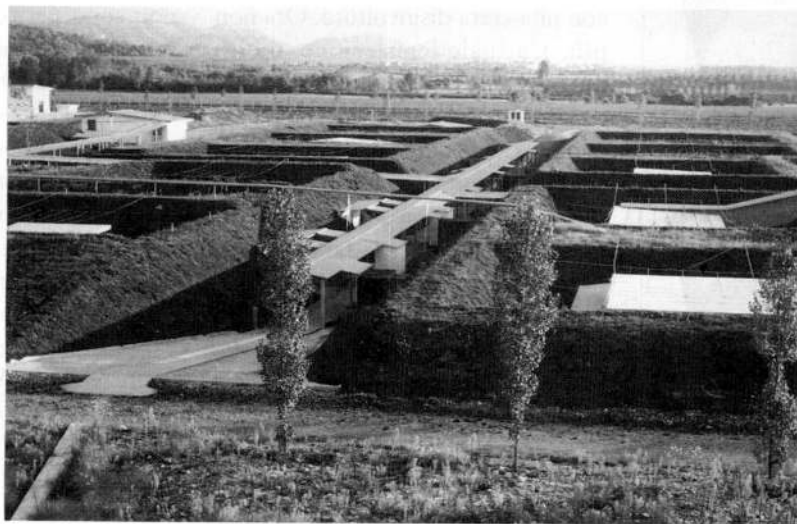
In quanto fenomeni di combustione quindi, detonazioni e deflagrazioni determinano la formazione di masse di gas.

A seconda del tipo di roccia che si intende aggredire, si useranno diversi tipi di dinamite. Quelle di tipo plastico, per esempio, contengono una percentuale di nitroglicerina superiore al 20% e si impiegano in rocce dure. L'effetto ottenuto è di avere una grandissima onda d'urto che fessura la roccia la quale poi viene abbattuta sotto la spinta dei gas sprigionatisi nell'esplosione.

Una roccia tenera, invece, si aggredisce meglio con una dinamite di tipo pulverulento, con contenuto di nitroglicerina di circa l'8% che, a fronte di una più lieve forza detonante, si associa a una grossa - successiva - produzione di gas, che porta a termine l'opera iniziata dall'esplosione vera e propria.

Il connubio "nitroglicerina - dinamite" è dunque il perno sul quale ruota l'articolazione produttiva dell'azienda. Una veduta aerea degli 80 ettari della Pravisani SpA chiarisce subito la complessità tipica di uno stabilimento del genere.

Dalla strada (una laterale rispetto alla statale per Sequals) i camion attraversano - una volta avuto il pass - la cancellata e scaricano glicole, glicerina, acido nitrico, acido solforico, cotone collodio (o nitrocellulosa), sali ossidanti, polveri di legno, materiali per l'imballaggio.



Veduta dall'alto dell'azienda Pravisani di Sequals.

In senso contrario, i mezzi trasportano casse da 25 chili l'una di dinamite di diversi tipi, miccia detonante alla pentrite, dinitrotoluene (cioè il 2,4 DNT destinato all'industria, per esempio, dei poliuretani e dei propellenti), acido solforico (per l'industria agraria), e partricina (un prodotto utilizzato dall'industria farmaceutica per la produzione di medicinali per combattere l'ipertrofia prostatica).

Si tratta insomma di un grande e diffuso laboratorio, nella cui "pancia" sotterranea scorrono decine e decine di metri di tubi di un sofisticato sistema pneumatico che guida e monitora il funzionamento di molte delle apparecchiature che entrano quotidianamente in azione alla Pravisani. Per esigenze di sicurezza, infatti, vanno accuratamente evitate situazioni che possano provocare scintille, fiamme, urti secchi fra materiali duri.

I motori utilizzati sono stagni, antideflagranti, e tenuti separati dai luoghi nei quali avvengono le reazioni e/o le lavorazioni. I depositi e tutti i locali sono protetti dalle cosiddette "gabbie di Faraday" per evitare scariche nelle zone sottostanti durante i temporali (anche se - come ricorda il dottor Pravisani - gli innumerevoli pioppi si sono rivelati finora lo strumento migliore per deviare i fulmini dagli obiettivi a rischio).

Oltre al tubo pneumatico, nel sottosuolo scorre anche un serpentone che, collegato ad un vascone tenuto sempre pieno d'acqua, consente un pronto ed efficace intervento in caso di incendio. L'acqua entra naturalmente in gioco anche quale fattore raffreddante nei processi più delicati.

Altre tubature conducono la nitroglicerina dal luogo nel quale viene stoccata (ma non se ne lasciano mai quantità superiori alle esigenze lavorative contingenti) ai laboratori nei quali viene miscelata con altre sostanze (cotone collodio, sali d'ammonio, polvere di legno...) per produrre la dinamite.

Vista dall'alto, la grande superficie appare come costellata di piccoli edifici, quasi tutti terrapienati (per contenere lateralmente la forza d'urto derivante da un malaugurato incidente). E non è stato semplice: qui il terreno è infatti sassoso e ghiaioso. Il primo intervento

per la realizzazione dei terrapieni franò miseramente - è proprio il caso di dirlo - in seguito ad un acquazzone. Per stabilizzarli, si ricorse a zolle di terra erbosa particolarmente compatta, che furono appoggiate sui sassi e fissate con cunei di legno.

I pioppi - oltre a fare da parafulmini naturali - sono

Per la pubblicità della tua azienda

Catenacci
Fabrizio
tel. 0348
7966024



stati piantati anche con lo scopo di frangere eventuali onde d'urto conseguenti a scoppi incidentali.

Ciascuno degli 80 edifici che complessivamente compongono lo stabilimento è caratterizzato da un numero (ma non provate a cercare il 13 o il 17, troverete tutt'al più un 14 bis e un 16 bis, chissà perché....). Fra i più interessanti, quello della nitrurazione.

La miscela solfonitrica, negli opportuni rapporti, viene fatta reagire con glicole e glicerina in un'apposita apparecchiatura (nitratore). Viene poi separata dall'acido residuo, sottoposta a lavaggio, infine trattata con ammoniaca (per neutralizzare le eventuali ultime contaminazioni acide).

L'acido residuo viene corretto e successivamente utilizzato per nitrare il toluolo, ottenendone bi-nitro-toluolo che trova commercializzazione per quanto riguarda la parte chimicamente definita come 2,4 DNT.

La restante parte viene invece reimpiiegata in azienda quale "ingrediente" per la dinamite.

Altro laboratorio particolarmente interessante è quello dove un'azienda farmaceutica ha, come si dice in gergo, "terziarizzato" una fase del ciclo di produzione di un farmaco per la cura dei disturbi della prostata.

Spiega a questo proposito il dottor Dario Pravisani: "Vi sono, nei cicli di lavorazione delle industrie farmaceutiche, fasi che comportano un elevato rischio.

La cosa veniva gestita un tempo con una certa disinvoltura. Ora non più. L'attuale legislazione, molto più attenta alla tutela della salute e della sicurezza, prevede che solo chi ha dotazioni tecnologicamente e strutturalmente adeguate possa gestire le fasi a rischio.

Ecco perché l'azienda farmaceutica - che non dispone dei necessari laboratori con sistemi di controllo a distanza - commissiona a noi la produzione di una certa sostanza (che, per chi fosse interessato, ha il nome di partricina)."

I laboratori (intesi come punto di riferimento per l'effettuazione di studi ed esperimenti, piuttosto che di

lavorazioni vere e proprie), del resto, non mancano proprio: addirittura, oltre a quello chimico che effettua controlli sul materiale in arrivo e in partenza, ve ne è uno autorizzato a compiere esperimenti con qualsiasi materiale esplosivo (naturalmente entro determinati limiti quantitativi).

Un dispositivo di comandi manuali remoti rispetto al punto in cui avviene l'esperimento, e misure di sicurezza di tutto rispetto (fra le quali, oltre al "solito" terrapieno in giro, anche uno spesso cristallo antisfondamento a tutela degli sperimentatori) consentono di dedicarsi in tranquillità alla ricerca.

Come per tutti i settori, anche per l'industria degli esplosivi è fondamentale infatti orientarsi verso soluzioni sempre nuove per recepire le esigenze dei committenti.

In tale ambito, alla Pravisani si producono da alcuni anni *slurries* ed "emulsioni" che presentano vantaggi competitivi di assoluta importanza nell'uso quotidiano.

Fermo restando il fatto che la nitroglicerina è in assoluto l'esplosivo più efficace, l'obiettivo è quello di "copiarne" il potente effetto detonante limitandone i fattori di rischio rappresentati soprattutto dalla delicatezza del prodotto.

Ecco perché questi nuovi esplosivi rappresentano una soluzione davvero vantaggiosa: ad un buon effetto detonante, inferiore solo di poco rispetto a quello della nitroglicerina, si accompagna il fatto che i componenti, singolarmente presi, non sono pericolosi. Particolare di estrema importanza, perché la sicurezza resta infatti sempre al centro del sistema. L'esplosivo deve servire all'uomo, non contro l'uomo né a danno dell'uomo.

Mentre usciamo - la visita è conclusa - l'attenzione cade su di una piccola statua posta nei pressi del refettorio, raffigurante Santa Barbara, patrona degli esplosivisti, degli artificieri e dei Vigili del Fuoco.

Tre grosse rose di maggio, in un vaso ai piedi dell'effigie, rivolgono le loro corolle al volto della santa: preghiera silente di custodia e protezione.

L'EX STABILIMENTO DELLO CHAMPAGNE JULES MUMM A REIMS (FRANCIA), UN GIOIELLO DELL'ARCHITETTURA ART NOUVEAU, POSSIEDE SULLA FACCIATA PRINCIPALE UNO SPLENDIDO MOSAICO OTTOCENTESCO DI 128 MQ.

Un inno musivo per lo champagne Cordon Rouge

DI MARYSE DE STEFANO ANDRYS

Amsterdam, Londra e Parigi hanno ospitato questa primavera interessantissime mostre dedicate ai più noti protagonisti dello Stile Nuovo, un movimento artistico che si affermò con successo in Europa e in America del nord tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX esprimendosi soprattutto nell'architettura, nella decorazione (arredamento e gioielleria) e nell'illustrazione grafica.

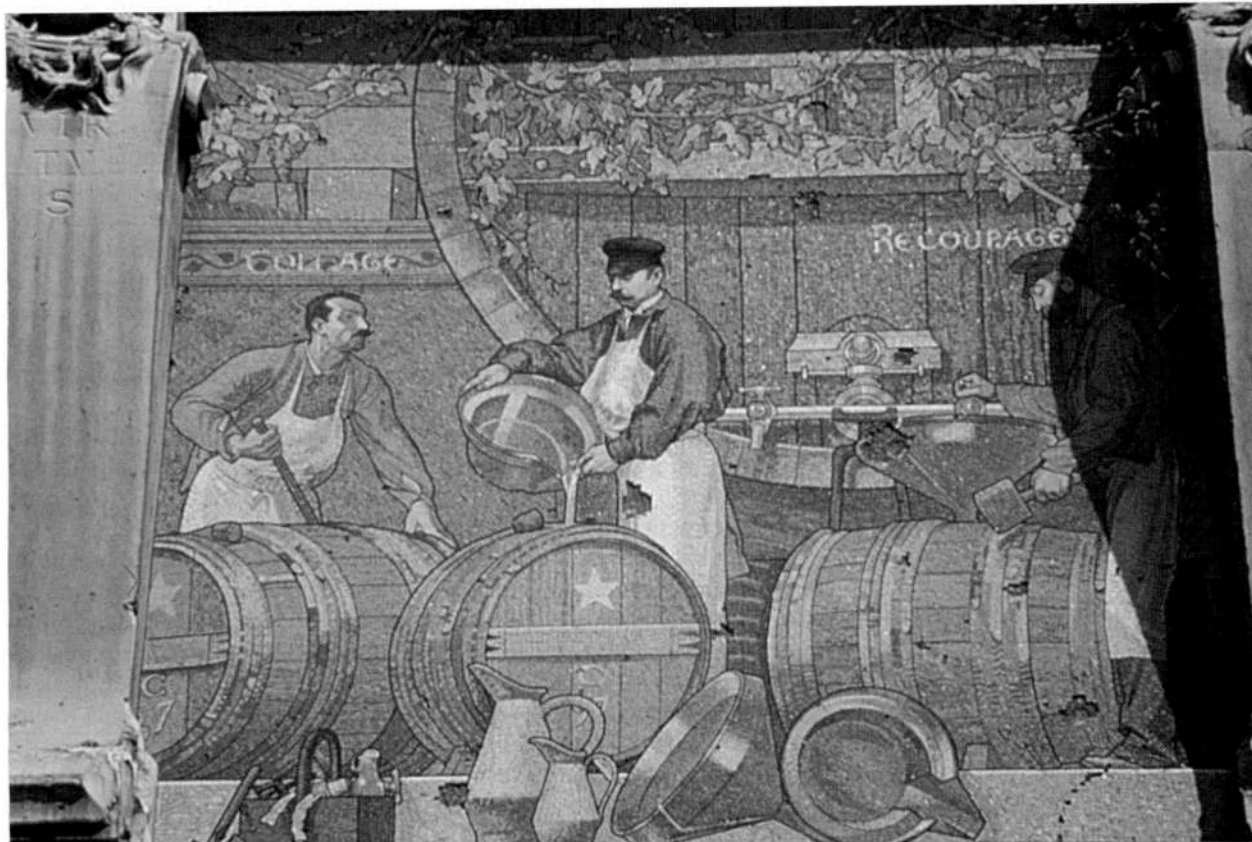
Il merito dello Stile Nuovo è quello di aver abolito le frontiere tra le arti maggiori e minori offrendo alle arti decorative applicate all'architettura, quale il mosaico, le più svariate e inimmaginabili possibilità di espressione.

Tra i più pregevoli esemplari di architettura francese *Art Nouveau*, vogliamo fare conoscere al lettore l'ex

stabilimento dei vini di Champagne Jules Mumm perché, oltre al fatto che lo champagne abbia registrato solo per l'anno scorso una vendita record di 320 milioni di bottiglie in vista di festeggiare il nuovo millennio, l'edificio possiede uno dei più bei mosaici esterni della fine dell'Ottocento.

Ubicato al numero 6 di via Mars (a pochi passi dalla cattedrale), la costruzione presenta una facciata principale nel cosiddetto stile "*Japonisant*" (stile giapponese che andava molto in voga negli ultimi decenni del secolo scorso) abbellita, nella parte superiore, da un imponente fregio musivo di 32x4 m che glorifica uno dei più pregiati champagne di quell'epoca: il *Cordon Rouge*.

Il mosaico è stato eseguito nel 1898 a Saint-Denis



Facciata principale dell'ex stabilimento dello champagne Jules Mumm in via Mars a Reims. Le varie operazioni, dalla prima fermentazione del vino alla tappatura sono eseguite in mosaico a grandezza naturale. Pannello 2°, "Le prime operazioni del dopo vendemmia". (Coll. Maryse De Stefano Andrys)

(nei pressi di Parigi) dall'atelier Guilbert-Martin, ottimo maestro vetraio (1826-1900) che, contemporaneamente alla fondazione d'una fabbrica di smalti per mosaico, fondò nel 1880 un laboratorio musivo impiegando in maggioranza mosaicisti veneziani e friulani.

L'opera, divisa in cinque pannelli separati da cariatidi di pietra, ci racconta, come un susseguirsi di allettanti fotografie consacrate al più noto succo di Bacco, le indispensabili manipolazioni realizzate dagli operai addetti alla lavorazione dello champagne.

Il primo pannello raffigura il tema della vendemmia che inizia di solito verso la fine di settembre. I pannelli secondo, terzo e quarto rappresentano le varie operazioni eseguite in cantina mentre l'ultimo pannello illustra il tema della spedizione.

Festoni a tralcio di vite corrono lungo i cinque pannelli (su fasce azzurre) e scritte con tessere dorate completano ognuna delle scene.

Nel primo pannello, in mezzo ai filari, una donna con il lungo grembiule nero, cappello in testa e forbici in mano, si piega per raccogliere delicatamente i grappoli di uva (Chardonnay e Pinot). In secondo piano, un vendemmiatore, con un'enorme gerla sulle spalle, sta svuotando vicino al torchio la cesta colma d'uva. Qui, niente pigiatura con i piedi. I grappoli vengono immediatamente schiacciati da una pressa di legno (quercia) in modo da evitare la colorazione del succo. Quattromila chili di uva sono necessari per ottenere duemilacinquecentocinquanta litri di mosto.

Dietro il campo, al di là del recinto, un ragazzino, seduto sul marciapiede, gusta un grappolo d'uva lanciato dai vendemmiatori, un premio riservato allora solo ai bambini.

La seconda scena ci racconta le varie operazioni di dopo-vendemmia eseguite in cantina da uomini in grembiule bianco.

Ventiquattro ore circa dopo la vendemmia, il mosto, raccolto nell'enorme contenitore, è decantato nelle botti ove si svolgerà la prima fermentazione che perdu-



Ex stabilimento Jules Mumm. Pannello 5°, "La spedizione".
(Coll. Maryse De Stefano Andrys)

rerà per qualche settimana. A sinistra, un operaio provvede alla misura del grado alcolico del mosto che deve essere vicino agli 11°. Nel caso contrario, un apporto di zucchero sotto forma di liquore si rivela necessario. Il processo di chiarificazione ha luogo durante l'inverno.

In primo piano, sono esposte alcune bottiglie e attrezzi per il travaso del vino (brocche e imbuto). In primavera (tema del terzo pannello), l'enologo realizza la mescolanza delle diverse *cuvée* (lo champagne Mumm, ad esempio, usa vini provenienti da una cinquantina di vigneti) per ottenere un vino il cui sapore deve rimanere invariato da un anno all'altro. Quando finalmente esso è soddisfatto dell'assemblaggio, si inizia il travaso del vino nelle bottiglie e l'aggiunta d'una soluzione a base di lievito e di zucchero di canna (scena destra) per permettere la seconda fermentazione alcolica: la cosiddetta spumantizzazione.

In seguito, le bottiglie sono disposte su tavolette apposite. Esse sono poi girate e agitate ogni giorno dall'operaio, chiamato il "*remueur*", incaricato al tempo stesso di aumentare gradualmente la loro inclinazione al fine di favorire il lento percorso della feccia verso il collo.

Per ottenere bollicine di piccole dimensioni, la temperatura della cantina deve avvicinarsi ai 10°.

Quando il vino è arrivato a maturazione, si procede all'espulsione della feccia (scena di mezzo).

Nella penultima scena, l'operaio situato a sinistra del pannello, si occupa della tappatura mentre il personaggio al centro procede alla legatura con lo spago del tappo sul collo della bottiglia. L'uomo presente a destra sistema le bottiglie in righe e in posizione orizzontale affinché il vino continui la sua maturazione al buio e al fresco.

L'ultima scena si svolge fuori le mura della cantina. Dopo alcuni anni trascorsi sotto terra, le bottiglie sono lavate, etichettate e il collo viene ricoperto d'una capsula di piombo o di alluminio. Le bottiglie sono poi disposte nelle apposite casse di legno per la spedizione.

All'inizio del Novecento, lo stabilimento Jules Mumm era la più importante azienda di champagne del mondo con una vendita annuale di tre milioni di bottiglie. Nel 1902, un terzo della produzione era esportata negli Stati Uniti. Tutti gli accessori come pure l'attrezzatura e gli operai dell'azienda, che hanno posato per la realizzazione delle varie scene, sono eseguiti in scala reale con un'incredibile esattezza facendo di quest'opera musiva un documento unico nel suo genere per la storia del lavoro in Francia alla fine dell'Ottocento.

VERRÀ INSTALLATO NEL CUORE DI NEW YORK IL MOSAICO REALIZZATO DAL LABORATORIO SPILIMBERGHESE DI TRAVISANUTTO SU BOZZETTO DELL'ARTISTA AMERICANO JACK BEAL.

Trionfo metropolitano degli dèi

DI LARA ORLANDO

Ha suscitato grande ammirazione ed entusiasmo l'esposizione alla Galleria d'Arte Moderna di Udine del fastoso mosaico parietale il "Ritorno della Primavera" lungo ben sei metri per tre di altezza.

Ancora una volta un paese straniero si rivolge ai valenti *magistri musivari* della città del mosaico per realizzare un'opera che sfiderà i secoli. L'onore dell'esecuzione è toccato al laboratorio "Giovanni Trivisanutto".

Il bozzetto è stato dipinto dall'artista americano Jack Beal, classe 1931, uno dei protagonisti della scena artistica di New York.

Persona molto affabile e calorosa, Beal crede in un'arte al servizio degli uomini, comprensibile al grande pubblico e portatrice di amore per la vita e di ammirazione per la bellezza del mondo. Da una vita è sposato sempre alla stessa donna, Sondra, incontrata quando frequentava la Scuola d'Arte a Chicago, sua inseparabile compagna di viaggi e musa ispiratrice di una serie strepitosa di quadri di nudo. All'inizio della sua carriera, come tutti i pittori della sua generazione, dipingeva quadri di genere astratto di cui si sentiva profondamente scontento. Così negli anni 60 decide di ritornare ad una pittura di cose vere, quotidiane, capace di cogliere la vita reale e di giungere al cuore degli uomini. Dalla premessa di un'arte impegnata, al servizio della società, sfoceranno importanti commissioni da parte del Governo degli Stati Uniti, tra le quali ricordiamo un monumentale murale per il Dipartimento del Lavoro di Washington D.C. che celebra la storia del lavoro dalla colonizzazione degli Stati Uniti e che si ispira agli affreschi del Rinascimento ita-



Jack Beal, con la moglie Sondra, mentre imita il personaggio "Poseidone" da lui personificato nell'opera come jackhammer.

liano e in particolare alle *Storie della vera croce* di Piero della Francesca, ammirate dall'artista direttamente ad Arezzo.

Quando nel 1986 viene chiamato dalle Autorità Metropolitane di New York a realizzare il bozzetto per la stazione metropolitana di Times Square, Jack per la verità si trova un po' a digiuno per quanto riguarda l'esperienza diretta nel campo del mosaico. E così, come un qualsiasi turista assetato di arte, intraprende un viaggio esplorativo sulle tracce musive adatte al suo stile, che dagli Stati Uniti lo portano al Vecchio Continente.

Proprio dalla Grecia antica Jack trae ispirazione per il soggetto dell'opera: un'allegoria della mitologia greca calata nella realtà contemporanea e precisamente un momento di vita quotidiana a Times Square, vivace centro della *city*. Difatti tutti i personaggi ritratti hanno le fattezze di amici o conoscenti di Jack ed inoltre rimandano al mito dell'oltretomba. Vi sono simboleggiati, tra gli altri, Dante Alighieri, il poeta toscano che nella Divina Commedia raccontò il proprio viaggio ultraterreno, riuscendo così a trasportare il patrimonio mitologico greco-romano nella cultura cristiana medievale e il poeta latino Virgilio che lo accompagnò in tale impresa e che nel quadro è rappresentato dal ragazzo in bicicletta.

Altri personaggi rimandano al mito greco dell'Ade: dopo aver rapita Persefone, il dio dell'oltretomba aveva pattuito con la madre di lei, Demetra, di rimandarla a casa per sei mesi l'anno, ragione per cui sulla terra in quel periodo rifulgeva la natura. Da qui nasce il titolo dell'opera, "Il ritorno della Primavera". Infat-

ti Persefone è simboleggiata nella solare ragazza bionda con il cesto di fiori in mano. Ade invece è la figura dagli inquietanti bagliori rossi che porge la melagrana, mitico frutto proibito che legò per sempre Persefone all'oltretomba. Inoltre l'uomo che al centro dell'opera scende le scale con una custodia musicale allude al mitico cantore greco



L'opera di Jack Beal.

Orfeo, anch'esso sceso negli Inferi per salvare l'adorata moglie.

Anche Beal si è autoritratto come Poseidone, dio dei mari e dei terremoti, nell'uomo con l'elmetto che sta azionando il martello pneumatico, *jackhammer* in inglese, gioco di parole per alludere a se stesso. La moglie Sondra, penultimo personaggio a destra, incarna Artemide, dea della luna, simbolo quindi del mondo celeste.

Tutta l'azione, con gli operai al lavoro, viaggiatori e gente comune al mercato, è organizzata come un palcoscenico di Broadway, i cui teatri, famosi per i *musical*, convergono proprio a Times Square. Il tema dell'opera, nell'allusione al mondo infernale, rimanda al problema della forte criminalità un tempo esistente (prima "dell'era Giuliani") sulla 42^a strada in quanto, nell'intenzione di Beal, la tela rappresenta una metafora "terrena" del Paradiso e dell'Inferno.

Con questa sorta di "trionfo metropolitano degli dei" l'artista mira a porre l'arte, il mito, alla portata proprio dell'uomo della strada.

Durante il suo viaggio esplorativo negli States alla ricerca di tracce musive, Jack Beal aveva raccolto un sufficiente materiale fotografico per poter avviare un colloquio con uno studio all'altezza dell'arduo compito.

Negli ambienti artistici neworkesi la fama del laboratorio spilimberghese di Trivisanutto, in collaborazione con le ditte Crovatto e Miotto (americane di fatto ma che tradiscono nel nome chiare origini friulane), si è consolidata in 20 anni di splendide realizzazioni di mosaici su bozzetto di artisti di fama, che abbelliscono quasi tutte le città più importanti degli Stati Uniti e luoghi di interesse culturale, quali musei, gallerie, scuole, banche, stazioni ferroviarie e aeroporti. Inoltre proprio per le Autorità Metropolitane di New York il laboratorio Trivisanutto ha già eseguito altre cinque stazioni in diverse aree della città: alla stazione del Museo di Scienze naturali sono stati riprodotti centinaia di animali con l'ombra dell'essere preistorico dal quale derivano e pure alla fermata dello zoo di

Central Park troviamo emergere dalle bianche piastrelle cavalli dorati, variopinte farfalle, vivaci scimmiette o regali pinguini. In alcune zone del Bronx sono stati ritratti personaggi di colore che, nati in quel quartiere povero e diseredato, nella vita sono riusciti ad emergere dall'emarginazione e a diventare famosi nel mondo attraverso le arti, la musica, il

teatro e persino la politica come Martin Luter King e Malcom x: vale la pena sottolineare che i mosaici vengono rispettati da tutta la comunità di colore e non sono mai stati danneggiati in alcun modo, segno di come l'arte possa veramente trasmettere un messaggio positivo!

Dunque l'incontro fra Jack Beal e il laboratorio spilimberghese non è avvenuto del tutto per caso anche se si può affermare che la fortuna ha comunque giocato la sua parte. Per la precisione tra le foto scattate da Jack nella sua precedente esplorazione ve ne erano alcune che ritraevano proprio mosaici eseguiti dalla ditta Trivisanutto e quando il maestro Giovanni con la moglie Lina e il figlio Fabrizio hanno potuto con orgoglio mostrargli le immagini di quelle opere che lo avevano colpito, il nostro artista americano si è sentito subito a suo agio e nelle giuste mani per intraprendere il suo progetto.

Così dai primi contatti si è passati alla creazione, dal bozzetto di Jack, del disegno a matita in grandezza naturale, opera delle sapienti mani del maestro Ginesio Romano e che serve per la prima fase dell'esecuzione musiva. Raccontare la creazione di un mosaico a parole è davvero riduttivo soprattutto senza la visione dell'opera stessa. Forse alcuni dati possono dare una, seppur pallida, idea: più di 2000 ore di lavoro, oltre 1000 tonalità di smalti preparati appositamente dalle fornaci Donà e Orsoni, e tanti anni di esperienza hanno permesso a un bozzetto così complicato, con ben 18 personaggi, di tradursi in una rara testimonianza di mosaico "realista", eseguito con tutti i crismi e i segreti degli antichi *magistri musivari*.

Tra gli esecutori meritano sicuramente una menzione particolare Valter Solari e la giovane promessa Mery Cerullo che hanno dato un aiuto prezioso ai Trivisanutto.

Così a Times Square, New York, fra svettanti grattacieli e squillanti insegne luminose, brillerà ancora la stella del *made in Italy* per deliziare il palato dei milioni di visitatori che vorranno dare un morso alla "Grande Mela" con un pizzico di friulanità in più.

IL MAESTRO RINO PASTORUTTI HA CONTRIBUTITO ALLA REALIZZAZIONE IN VATICANO DEI 660 MQ DELLA "REDEMPTORIS MATER", LA CAPPELLA PERSONALE DI GIOVANNI PAOLO II. DALLE TESSERE SI SPRIGIONA UN MONUMENTO IDEALE ALL'INCONTRO TRA ORIENTE E OCCIDENTE. CERCHIAMO DI CAPIRNE DI PIÙ DALL'INTERVISTA RACCOLTA DAL NOSTRO COLLABORATORE GIOVANNI COZZARIZZA E PUBBLICATA SUL GAZZETTINO CHE RINGRAZIAMO PER IL PERMESSO ALLA PUBBLICAZIONE.

Quando il mosaico va in paradiso

DI GIOVANNI COZZARIZZA

Il Papa ha da poco inaugurato la cappella *Redemptoris Mater*, frutto dell'impegno di nove artisti tra i quali anche uno spilimberghese: Rino Pastorutti, 57 anni, direttore della Scuola di mosaico per oltre diciotto anni.

Non è facile, vivendo in provincia, affermarsi in campo artistico (pochi stimoli, poche occasioni, poca visibilità).

Si rendono necessari, dunque, maggiore impegno e determinazione e anche maggiori capacità.

Pastorutti queste doti ha dimostrato di possederle e quel giorno, in Vaticano, dinanzi al Pontefice, alle alte autorità ecclesiastiche, ai diplomatici e agli inviati dei mezzi di comunicazione di tutto il mondo, c'era anche lui: Rino Pastorutti da Spilimbergo.

L'artista friulano ha collaborato alla realizzazione di circa 660 metri quadrati di mosaico che ora fanno bella mostra nella cappella personale di Giovanni Paolo II.

Si tratta di un'opera voluta dal Papa come simbolo dell'incontro delle Chiese d'Oriente e d'Occidente e come giustificazione del suo stesso ministero: *Ponti-fex*, ovvero creatore di ponti, fautore di riconciliazioni anche tra le diverse anime del cattolicesimo.

Qual è stato esattamente il suo contributo artistico?

"La mia responsabilità specifica consisteva nella realizzazione della volta. Abbiamo utilizzato granito, marmo, smalto, travertino, oro, argento, e abbiamo tagliato a mano ciascuna tessera in modo che la rifrazione della luce producesse l'effetto desiderato:



Gioacchino ed Anna. (Foto Aurelio e Francesca Amendola / Tratta da "La Cappella Redemptoris Mater" per g.c. Libreria Editrice Vaticana).

ho lavorato oltre un anno".

Da Spilimbergo a Roma, dalla direzione della scuola di mosaico alla realizzazione di un'opera in Vaticano: com'è stato questo viaggio?

"Difficoltoso ed entusiasmante. Quando è stata nominata Spilimbergo, qualcuno ha bisbigliato al vicino: ma dov'è questa Spilimbergo?"

Mi sono riempito di orgoglio quando il Papa ha ricordato di aver egli stesso inaugurato, nel 1981, una grande mostra di mosaici della Scuola di Spi-

DEL DO

**INTIMO
PELLETTERIA
ACCESSORI MODA**

SPILIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110



Rino Pastorutti al lavoro nella cappella. (Foto Aurelio e Francesca Amendola / Tratta da "La Cappella Redemptoris Mater" per g.c. Libreria Editrice Vaticana).

limbergo, svoltasi sul sagrato di San Pietro. Ricordava benissimo Spilimbergo anche se, magari, pronunciava Friùli invece di Friùli".

Cosa ha significato lavorare in quei luoghi, sacri per milioni di fedeli?

"Lavorare alla realizzazione della cappella personale del papa, a pochi passi dalla Cappella Sistina, è una bella responsabilità che ti stimola ma, allo stesso tempo, rischia di schiacciarti. Mi domandavo se sarei stato all'altezza del compito: lavorare nei luoghi frequentati dai successori di Pietro! Mi rendevo conto che il mio lavoro, nel bene e nel male, sarebbe stato consegnato alla storia e ho cercato di esprimere al meglio la mia professionalità".

Com'è stato il rapporto con gli altri artisti?

"È stato un rapporto di collaborazione rispettosa delle diverse sensibilità artistiche, fecondo d'idee, di soluzioni tecniche, interessante anche dal punto di vista umano perché mi sono confrontato con grandi artisti ma, prima ancora, con grandi uomini. Abbiamo lavorato in un ambito denominato atelier: una via di mezzo tra la bottega e il laboratorio medioevale in cui la collaborazione è stata continua e in-

terdisciplinare".

Nove artisti e sei o sette lingue: come siete riusciti a comunicare?

"Credo che quello artistico sia, in assoluto, il linguaggio più universale, dunque lo abbiamo utilizzato anche per comunicare tra di noi e devo dire che non abbiamo avuto molte difficoltà".

Perché, a tuo parere, è stato scelto il linguaggio del mosaico?

"Perché il mosaico sposa in modo sublime tradizione e modernità e perché è un linguaggio meraviglioso, fortemente espressivo del colore e della luce: i dislivelli, le diverse dimensioni delle tessere, il loro accostamento, creano uno spazio vibrante e fortemente suggestivo. Il mosaico, inoltre, riesce ad esprimere insieme la spirito e la materia, intesa non più come opaca antagonista del divino ma come energia vitale, veicolo del mistero e del miracolo della vita".

Il Santo Padre ha espresso qualche commento sull'opera?

"Sì, ha detto di essere stato addirittura ammaliato dalla tonalità e dall'esplosione del colore: in effetti quando si pensa al mosaico lo si immagina un po' ingessato nei colori e negli schemi rigidi della tradizione bizantina: qui è un'altra cosa".

È vero che questi mosaici sono

una vera e propria "enciclica in pietruzze"?

"Sì, in un certo senso credo sia vero: gli uomini cercano di dare un significato alla loro esistenza, si pongono una serie di domande cruciali e la Chiesa, d'Oriente e d'Occidente, deve riuscire a proporre risposte credibili.

I mosaici della cappella cercano di suggerire alcune di tali risposte, sottolineando il valore della fede e della comunione in Dio".

Quella della cappella è un'arte cattolica o ortodossa?

"Né ortodossa né cattolica. In realtà si tratta di un fenomeno artistico unico nel suo genere che sfugge ad ogni classificazione.

La caratteristica dominante di tale arte, infatti, non è l'accostamento orizzontale di varie tradizioni, ma il loro scambio reciproco".

Qualcuno ha definito la cappella "Redemptoris Mater" una profezia del XXI secolo: che cosa significa secondo te?

"La cappella non esprime il trionfo dell'Oriente sull'Occidente e nemmeno l'annessione dell'Oriente da parte dell'Occidente, ma il trionfo dell'incontro sulla separazione, della Verità divina su quella umana, dell'amore sulla paura e anche del futuro sul passato.

Così questo luogo diventa davvero il simbolo della conciliazione, di una Chiesa che respira con due polmoni.

Un'opera d'arte di valore specia-



Il buon Samaritano. (Foto Aurelio e Francesca Amendola / Tratta da "La Cappella Redemptoris Mater" per g.c. Libreria Editrice Vaticana).



Cristo che viene in un vortice rosso... (Foto Aurelio e Francesca Amendola / Tratta da "La Cappella Redemptoris Mater" per g.c. Libreria Editrice Vaticana).

le, dunque, la realizzazione di un monumento dell'incontro, l'incontro tra due mondi, due culture, due tradizioni diverse unite nell'arte e nella fede.

La profezia della cappella è la profezia dei suoi mosaici: dal male uscirà il bene e questo è ciò che tutti noi ci auguriamo per il nuovo secolo".

PROFUMERIA

ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPILIMBERGO

Via XX Settembre, 19

Tel. 0427 2428

FÒR PAL MONT PER DESIDERIO DI MIGLIOR FORTUNA.
LA SINGOLARE VICENDA DI LUIGI MION, MOSAICISTA ED IMPRENDITORE DI FANNA.

Mosaico a Cuba

DI MARGHERITA PENZI

Luigi Mion emigra, a tredici anni, a Berlino (correva l'anno 1882) ed in Germania apprende l'attività di terrazziere e mosaicista.

Lo troviamo, in seguito, a Londra e, a 19 anni, a New York. Si sposa nel 1893 con una fannese e la storia del suo matrimonio è veramente singolare.

Irene, così si chiamava la sua sposa, aveva avuto da una zingara la predizione di una grande fortuna, dopo il matrimonio con il primo di sei figli di madre vedova. Luigi, che dall'America l'a-

veva chiesta in sposa, possedeva i requisiti indicati ed Irene non esitò a raggiungerlo e poi a sposarlo, nella chiesa di San Patrizio, a New York.

Spirito irrequieto, Luigi desidera conoscere nuovi ambienti e nuove situazioni di lavoro e lo troviamo ad operare in vari stati degli Usa ed in Canada, per tornare infine a New York dove diventa imprenditore di lavori in terrazzo e mosaico. Esperto mosaicista, è opera sua il grande alce che si trova nell'entrata del museo delle scienze di Ottawa.

Luigi, un giorno, ed ecco nuovamente il caso, ascolta in tram una conversazione tra due signori: parlano del boom economico di Cuba. Senza porre tempo innanzi, il nostro uomo trasferisce la sua attività nell'isola caraibica. Inizialmente trova difficoltà a reperire materiale, come la graniglia, ma non si perde d'animo, porta a casa ritagli di marmo e, a sera, aiutato da alcuni operai, li sminuzza con il martello.

L'occasione propizia gli viene offerta da un architetto che gli propone la costruzione del pavimento del teatro nazionale di Cuba. L'impresa rispetta rigorosamente i tempi stabiliti dal contratto, fatto singola-



Particolare di una delle passeggiate, a Cuba.

re in quei luoghi, e la fama è assicurata. Seguono molti lavori in edifici pubblici e commerciali, ma soprattutto negli esterni. Si pavimentano in terrazzo piazze e vie, le così dette "passeggiate" come il "Paseo" del Prado, lungo un chilometro e la cui superficie è di 12 mila metri quadri, realizzato in trenta giorni su due turni: giorno e notte. Sono stati incassati 43 mila dollari americani, mentre il costo del lavoro era stato di 11 mila dollari (era l'anno 1920).

Il terrazzo è un tipo di pavimentazione che ben si inserisce nella tipologia edilizia coloniale anche per ragioni climatiche. Il successo dell'impresa Mion, costituita, in seguito, anche dal fratello Giacomo, è dovuto soprattutto all'esperienza americana del titolare, il quale aveva appreso che l'uso della tecnologia paga sempre e, per questo, aveva acquistato le levigatrici elettriche ed era arrivato a possederne 150. All'epoca, non esisteva, forse neppure negli Stati Uniti, un'impresa edile così attrezzata. Ogni lavoro dei Mion portava la loro firma, tanto che, a Cuba, si diceva che mai un nome fu tanto calpestato quanto il loro.

"MOSAICO È" SARÀ LA MOSTRA DELL'ESTATE 2000 A "VILLA MANIN" DI PASSARIANO
REALIZZATA DALLA SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI DI SPILIMBERGO DALL'8 LUGLIO AL 3 SETTEMBRE

Mosaico è

DI DANILA VENUTO

Oggi non si pensa più al mosaico solo come decorazione di chiese secondo una tradizione che ripete stancamente i modelli del passato. Almeno alla *Scuola Mosaicisti del Friuli* di Spilimbergo, dove il mosaico viene concepito in forma moderna, reinterpretando opere di grandi artisti contemporanei che con la Scuola collaborano.

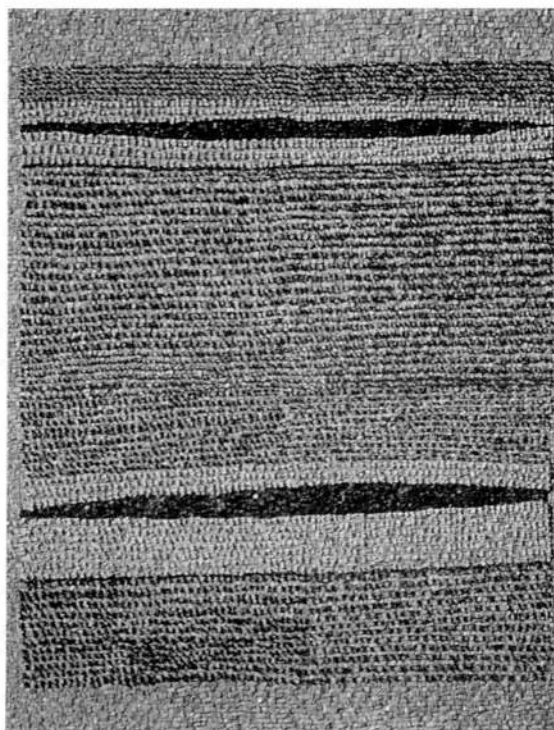
Il frutto del lavoro condotto negli ultimi anni dalla Scuola sarà proposto al pubblico la prossima estate con la mostra *Mosaico è*, che dall'8 luglio al 3 settembre sarà allestita nella prestigiosa cornice di "Villa Manin" di Passariano (Codroipo - Udine).

Mosaico è vuole significare soprattutto una cosa: l'attualità del mosaico, inteso

sia come strumento espressivo di artisti sia come componente - oggi purtroppo trascurata - dell'architettura contemporanea e dell'arredo urbano.

Per questo a Villa Manin saranno in mostra opere realizzate su "cartoni" di Getulio Alviani, Vittorio Basaglia, Diego Birelli, Giulio Candussio, Tommaso Cascella, Giorgio Celiberti, Carlo Ciussi, Mario Cresci, Mario Deluigi, Enrico Della Torre, Piero Dorazio, Ennio Finzi, Alberto Gianquinto, Riccardo Licata, Ugo Nespolo, Armando Pizzinato, Concetto Pozzati, Giacomo Soffiantino, Lojze Spacal, Guido Strazza, Emilio Tadini, Angelo Titonel, Ernesto Trecani, Aldo Turchiaro, Luigi Voltolina, Nane Zavagno, Giuseppe Zigaina, Carmelo Zotti, tutti artisti che hanno accettato l'invito della Scuola di Spilimbergo a collaborare.

Ma si tratta di una collaborazione particolare: essa, infatti, si fa dialogo e integrazione tra il pittore e il



"Scrittura" cm 200x152. Mosaico a lavorazione diretta su bozzetto di Lojze Spacal. (Foto di Elio e Stefano Ciol)

mosaicista, tra chi offre idee, schizzi, bozzetti e colui che, in fruttuoso dialogo penetrandone lo spirito, ne ricrea l'opera con un linguaggio del tutto diverso.

Lunga è la storia della Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo. Essa non nasce dal nulla, ma - nel 1922 - da una tradizione locale ben radicata con generazioni di "terrazzieri" che dal Friuli si sono recati in tutto il mondo per realizzare opere importanti. Tra queste ricordiamo l'Opera di Parigi, la Library of Congress di Washington, mentre sono prodotti della Scuola il Foro Italico di Roma e il Santo Sepolcro di Gerusalemme.

La Scuola, quindi, nacque con l'intento - portato avanti per decenni - di preparare professionalmente i giovani. Da qualche anno la svolta: non più scuola professionale, ma scuola d'arte frequentata da persone che giungono a Spilimbergo dall'Italia e dall'estero e che oltre alle tecniche apprendono la cultura del mosaico.

La Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo

Nata nel 1922, la Scuola Mosaicisti si pone come obiettivo l'impegno didattico, il sodalizio tra tradizione e rinnovamento, tra realtà produttiva e realtà culturale.

Nella luminosità dei laboratori di mosaico e di terrazzo, martelline, ceppi e taglioli ancora oggi scandiscono il tempo di un lavoro di lontana memoria (quello del mosaicista e quello del terrazziere). La sensibilità del mestiere, incontaminata nel corso del-

Stella flex



Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato
Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 41314

la storia, nei tempi moderni si nutre di nuovi stimoli attraverso l'incomparabile incontro con artisti, progettisti e designers.

Gli stessi pionieri del mosaico moderno, i mosaicisti di Sequals del secolo scorso, sono stati capaci di allacciare relazioni con pittori e architetti per lavori di grandi dimensioni: hanno diramato la loro arte in tutto il mondo, dalla decorazione della Library of Congress di Washington a quella dell'Opéra di Parigi, dove il progetto dell'architetto Charles Garnier viene valorizzato dai mosaici commissionati al sequalnese Gian Domenico Facchina.

Con queste premesse, nella sua tipologia didattica e produttiva, la Scuola realizza, fin dagli albori della sua storia, importanti e grandiosi interventi musivi di richiamo internazionale, passando attraverso lo studio e l'applicazione del mosaico romano, bizantino e moderno.

Nel primo dopoguerra, per esempio, il lavoro più interessante della Scuola è la decorazione parietale e pavimentale di diecimila metri quadrati di mosaici al Foro Italico di Roma su bozzetti di Giulio Rosso, Angelo Canevari, Achille Capizzano e Gino Severini: un esempio di romana monumentalità ispirato ai litostrati bianconeri di epoca antica.

Nel secondo dopoguerra, invece, esecuzioni di così grande respiro vengono realizzate dalla Scuola e dai suoi allievi attraverso i rutilanti mosaici della Chiesa del Monastero di S. Irene di Chrysovalandou in Likovrisi Attikis presso Atene e la decorazione musiva del Santo Sepolcro a Gerusalemme: i due interventi, su cartoni dell'agiografo greco Blasios Tsotsonis, sono pensati nel rispetto dei canoni bizantini.

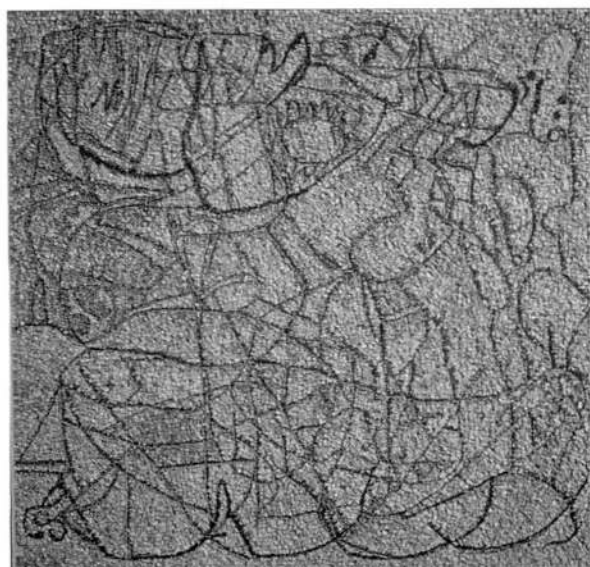
Altra commissione di notevole importanza per la Scuola è quella del mosaico pavimentale, di ben 1600 metri quadrati, realizzato nel 1991 per l'Hotel Kawakyu di Shirihama in Giappone, su progetto dell'architetto Yuzo Nagata. Consolidatosi, nel corso degli an-

ni, un buon rapporto con la committenza, la Scuola oggi cerca soprattutto di non dimenticare la sua stessa ragione di essere e assume un ruolo anche promozionale e propositivo nel campo del mosaico contemporaneo: lo fa attraverso la ricerca, la sperimentazione e la sensibilizzazione verso le ultime tendenze dell'arte moderna. La Scuola collabora e si confronta con artisti di grande spessore: Piero Dorazio, Lojze Spacal, Ennio Finzi, Getulio Alviani, Riccardo Licata solo per citarne alcuni. La loro presenza nei laboratori della Scuola offre agli allievi la possibilità di sconfinare negli universi artistici più attuali, di porsi a confronto con le problematiche della luce e del colore, con le trame strutturali e costruttive sottese a ogni singolo bozzetto, per riproporle in una veste e in una dimensione nuove ... quelle musive.

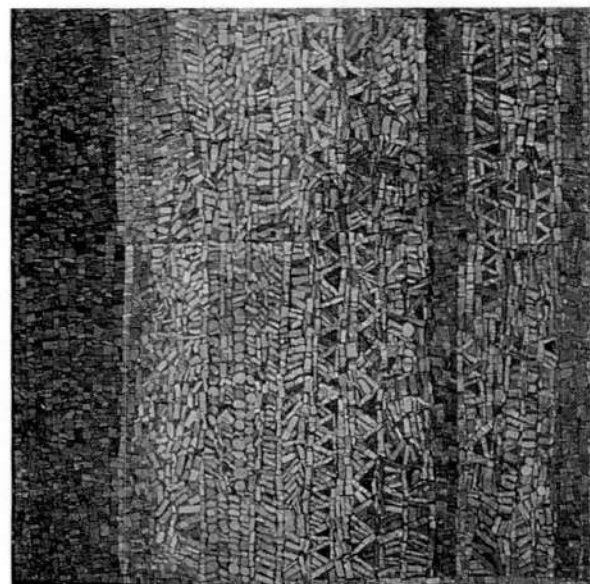
Ne sarà testimonial la grande mostra programmata a Villa Manin di Passariano nei mesi di luglio e agosto.

Interessante e innovativo sul piano didattico e culturale è anche il rapporto dialettico instaurato, dal 1999, con un gruppo selezionato di giovani architetti, coinvolti nell'attività del corso di terrazzo; i progettisti hanno disegnato quei moduli pavimentali che, realizzati dai maestri e dagli allievi, sono stati esposti in varie mostre nazionali ed internazionali, presentando così inedite soluzioni compositive.

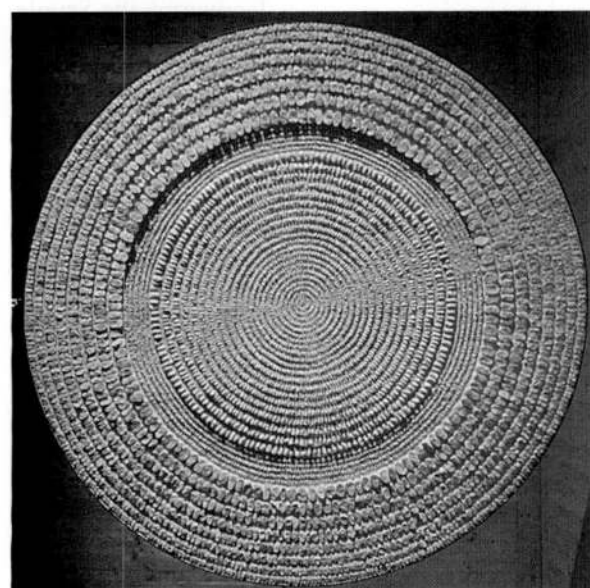
Gli scambi culturali e artistici, il linguaggio musivo della Scuola Mosaicisti, sempre sferzante e propositivo, creano momenti di studio e di riflessione sulla poetica della luce e sulla valorizzazione della texture musiva: le composizioni sono pensate su diversi piani di complessità formale (dall'uso di tessere spaccate in insolite grandezze fino al gioco strutturale dell'intreccio degli andamenti), senza perdere mai di vista l'identità tecnica originaria, che è sinonimo di disciplina professionale.



Sarajevo. cm 200x200. Mosaico a lavorazione diretta su bozzetto di Vittorio Basaglia.



Superficie 1. cm 200x200. Mosaico a lavorazione diretta su bozzetto di Giulio Candussio.



Rosone bifacciale. Diam. cm 200. Mosaico a lavorazione diretta ideato ed eseguito da Nane Zavagno.

VITTORIO BASAGLIA

Nasce a Venezia nel 1936. Ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di Brera sotto la guida di Marino Marini e ha insegnato all'Accademia di Urbino e all'Accademia di Belle Arti di Venezia.

Le sue rappresentazioni realiste degli anni Cinquanta vengono in qualche modo superate dalle seduzioni informali fino a confrontarsi con gli assunti del cubismo picassiano in un vitalismo materico e gestuale pulsante di vita. Il filo conduttore delle opere è lo sviluppo continuo di temi narrativi che comunicano le problematiche dell'uomo contemporaneo, soprattutto attraverso la riflessione critica sulla cultura figurativa del passato.

GIULIO CANDUSSIO

Nasce a Paularo (Udine) nel 1945. Si diploma nel 1962 alla Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo, dove attualmente insegna mosaico e progettazione musiva. La sua pittura, astratta, tendenzialmente materica, è fatta di bagliori e lampi di luce, riflette gli studi sul rapporto tra spazio e colore. Nel mosaico utilizza materiali eterogenei esasperando l'accidentalità della materia, accentua le sue ricerche applicate sul colore e sull'impiego dell'informatica al mosaico.

NANE ZAVAGNO

Nasce a San Giorgio della Richinvelda (Pordenone) nel 1932. Si forma alla Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo, dove insegna dal 1951 al 1969, mentre dal 1969 al 1982 insegna plastica all'Istituto Statale d'Arte di Udine. Mosaicista, pittore e scultore, la sua ricerca artistica è imperniata sullo studio e l'applicazione dei più diversi materiali, sul ritmo modulare e sulla vibrazione della luce, passando attraverso i modi dell'informale, rigorose geometrie e atmosfere magico-naturalistiche.

VIAGGIO TRA I LABORATORI MUSIVI DELLO SPILIMBERGHESE

Valter Solari mosaicista

DI PAOLO PRESTA

Con questo numero agostano, il Barbacian riprende il lungo ed affascinante cammino alla scoperta della dimensione umana e professionale dei tanti artigiani che hanno fatto del mosaico la loro preponderante attività lavorativa, dando quindi continuità negli anni a quell'iniziale e intensa passione per le tessere musive ereditata sui banchi della Scuola di mosaico di via Corridoni.

Ancora una volta, come era già accaduto nell'ultima occasione con il codroipese Luciano Petris, per incontrare il nostro simpatico personaggio abbiamo dovuto "sconfinare" in provincia di Udine e precisamente in quel di Vidulis di Dignano.

Ad accoglierci nel moderno e luminoso laboratorio ricavato al pianterreno della sua abitazione è Valter Solari, 39 anni, ormai 22 dei quali trascorsi a contatto quasi quotidiano con tessere e martellina.

Anche nel caso di Valter il primo contatto con l'istituto spilimberghese che poi gli avrebbe di fatto cambiato o quanto meno orientato la vita è stato del tutto casuale.

Correva l'anno 1977 e il giovane carnico (Valter è originario infatti di Pesariis) fu convinto quasi a forza da una signora sua conoscente a fare una visita in quel di Spilimbergo e conseguentemente anche all'istituto di via Corridoni, di cui il ragazzo ignorava persino l'esistenza.

"Ancor oggi non so bene cosa accadde - racconta



Valter Solari all'opera nel suo laboratorio di Vidulis.

Valter - sta di fatto che prima ancora di visitare i laboratori e le aule, mi ritrovai al primo piano, precisamente in segreteria, per iscrivermi: una decisione istintiva, presa con quell'ingenuità tipicamente giovanile, ma che ha fatto sì che la mia vita prendesse una piega ben precisa.

Per me quelli furono anni difficili: avevo subito in maniera molto traumatica la drammatica esperienza del terremoto del '76 e quindi in quel momento avevo bisogno di certezze e di punti fermi.

Iscrivermi alla Scuola rappresentò per me la prima autentica scelta fatta da persona adulta, anche perché la mia famiglia

non aveva le possibilità economiche per mantenermi e quindi dovetti arrangiarmi".

Gli anni della Scuola rappresentarono quindi per il giovane venuto dalla Carnia un'esperienza intensa dal punto di vista umano ed anche estremamente formativa da quello didattico e tecnico: tre anni, dal '78 all'81, in cui Valter apprese tanto, soprattutto per merito dei suoi maestri e formatori: "Non sarebbe giusto oggi fare nomi - puntualizza Solari -: mi sono trovato bene con tutti gli insegnanti e ne conservo un ottimo ricordo in assoluto. È per merito loro, essenzialmente, se la passione per il mosaico, soprattutto per la forma artistica e ritrattistica, è definitivamente entrata in me, tanto da convincermi ben presto che l'attività musiva sarebbe diventa-

to il mio pane quotidiano”.

Terminata la Scuola, per Solari - come per quasi tutti i personaggi che abbiamo conosciuto nelle precedenti tappe di questo affascinante viaggio - si è giocoforza aperta la necessità di emigrare, di spostarsi da Spilimbergo allo scopo d'iniziare a prendere contatto col mondo del lavoro, con tutte le sue difficoltà e i suoi disagi.

“La prima esperienza, molto breve ma significativa, è stata in Francia presso il laboratorio di un friulano, ovviamente ex allievo della Scuola di mosaico, specializzato nella realizzazione di mosaici parietali: un contatto, questo, procuratomi dal collega Trivisanutto, una persona che mi è sempre stata vicina, soprattutto negli anni iniziali della mia attività e con la quale mantengo tuttora ottimi rapporti di amicizia e di lavoro”.

Rientrato quasi subito in Italia, Valter si trasferisce a Milano assieme alla sua compagna Evelina Della Vedova (attualmente insegnante di mosaico al II corso della Scuola spilimberghese: come dire che in casa Solari si vive e si respira mosaico 24 ore su 24) e lavora per un lungo periodo presso il laboratorio musivo di un artigiano friulano originario di Clauzetto molto conosciuto nel capoluogo lombardo e cioè Domenico Colledani.

“Quella milanese è stata un'esperienza determinante - ammette Solari -: è in quel periodo che ho definitivamente capito quale sarebbe stata la mia strada, anche se in me cominciava a prendere corpo l'idea fissa di tornare in Friuli e di mettermi in proprio”.

Ed è quanto accade nel 1989, guarda caso proprio dopo una visita occasionale (la storia di ripete...) presso la Scuola di Mosaico, quando il maestro Miorin avanzò al giovane ma ormai formato artigiano del mosaico un'offerta importante: partecipare con una grossa fetta di lavoro al grande progetto che in quegli anni la Scuola aveva in ballo presso il Foro Italico di Roma.

“Indipendentemente da come poi andò a finire quella commessa - commenta Solari - per me fu l'occasione che sognavo: ho avuto la possibilità di attrezzarmi con un mio laboratorio autonomo, nello scantinato della mia abitazione a Vidulis di Dignano, e di poter cominciare l'attività partendo da una base concreta e sicura.

Poi in seguito sono venute altre commesse importanti come la partecipazione alla realizzazione del grande lavoro per l'albergo del Giappone, 1400 metri quadrati di mosaico in tutto, e i successivi lavori per conto della clientela di Trivisanutto, cosa che del resto sto continuando a fare ancor oggi”.

Un quadro d'insieme positivo quindi, anche se Solari non riesce proprio ad essere ottimista fino in fondo: “Quando qualcuno mi chiede se mi piace veramente quello che faccio rispondo di sì, perché questa è un'attività che presuppone passione e volontà. Ma certe volte penso che l'essere troppo perfezionisti, la ricerca della cura del più piccolo particolare al fine di mantenere intatto il rapporto di fiducia con chi ti porta il lavoro, ecco ritengo che al-

la fine tutte queste cose non paghino dal punto di vista economico.

In altre parole per fare soldi bisognerebbe essere più sbrigativi, lavorare più sulla quantità che sulla qualità: una cosa questa che non fa parte del mio carattere e del mio modo di vedere il lavoro e che perciò non farò mai.

Tutti gli addetti ai lavori fanno benissimo, ed è qui la mia amarezza, che in giro per l'Italia ci sono operatori del settore musivo (non certo quelli usciti dalla scuola spilimberghese) che si spacciano per mosaicisti e che realizzano un prodotto qualitativamente non paragonabile al nostro, facendolo pagare profumatamente. Forse esagero un po', ma la verità è che in giro c'è tanta approssimazione anche nel nostro settore e la cosa lascia un po' di amaro in bocca in chi come me in questo lavoro ci mette sempre il massimo dell'impegno e della dedizione”. Non possiamo terminare il piacevole colloquio con Valter Solari senza rivolgere anche a lui la stessa domanda che nei numeri scorsi avevamo fatto a tutti gli artigiani del mosaico che col loro quotidiano lavoro onorano il nome del mosaico e di Spilimbergo: quale sarà il futuro del mosaico e della Scuola?

“Del futuro di questa importante realtà didattica se ne sente parlare davvero tanto: non so cosa potrà succedere; in casa ne parliamo spesso con Evelina. Quello che posso dire è che la scuola è stata e dovrebbe continuare ad essere un punto di riferimento fondamentale per la diffusione della cultura e della tecnica del mosaico non solo in Italia, ma nel mondo intero. Un artigiano uscito dalla scuola di mosaico lo riconosci subito, ha un tocco unico che, senza offesa per nessuno, un ravennate non potrebbe mai avere.

Un po' tutti noi ci sentiamo privilegiati per aver avuto la possibilità di frequentare la scuola ed i suoi grandi maestri: dagli insegnamenti del precursore Gian Domenico Facchina in poi, i maestri della scuola di mosaico sono sempre stati i migliori in assoluto.

Il segreto della Scuola? La tecnica, che si insegna solo ed esclusivamente qui, del lavoro su carta, cosa difficile, ma estremamente ricercata, un vero e proprio marchio di fabbrica.

Per quanto riguarda il futuro del mosaico in generale io credo che questa forma d'arte per continuare a vivere debba necessariamente tenere d'occhio le esigenze ed i gusti del mercato, senza però svilire la sua intima e tradizionale natura artistica: non sarà cosa facile, ma io sono fiducioso”.

E il futuro di Valter Solari? “Io ormai mi sento pronto. Ho l'età giusta e un bagaglio di esperienza ormai formato: spero solo che possano ulteriormente intensificarsi i contatti tra i vari artisti locali affinché si moltiplichino le occasioni e le possibilità di lavoro, anche all'estero.

Da questo punto di vista penso proprio che la Scuola di Mosaico possa davvero giocare un ruolo importante, dal quale potremmo trarre grande giovamento un po' tutti”.

OGNI ANNO SPILIMBERGO È UN PUNTO D'INCONTRO
DI FOTOGRAFI, INTENDITORI E CULTORI DI FOTOGRAFIA, COLLEZIONISTI, SCRITTORI.

Gianni Borghesan o del candore in fotografia

DI SALVATORE CHIOLO

Per i tipi dell'editore Motta-Craf è uscita una monografia "Friuli Paese", a cura dello storico della fotografia Italo Zannier. Il curatore non si è limitato ad illustrare la figura di Gianni Borghesan, ma ha anche tracciato una breve storia della fotografia in Italia e soprattutto a Spilimbergo, un paese del Friuli, che oggi è diventato un Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia.

Ogni anno Spilimbergo è un punto d'incontro di fotografi, intenditori e cultori di fotografia, collezionisti, scrittori.

Molti hanno collaborato e collaborano al successo di questa iniziativa, ma il motore propulsore è sicuramente l'entusiasmo di Italo Zannier, che evoca l'ambiente di Spilimbergo, del tempo in cui Borghesan muoveva i primi passi nella fotografia.

Dalle osservazioni del curatore a me piace estrapolare qualche notazione sul temperamento del fotografo in questione, "viaggiatore in Spilimbergo da una piazza all'altra". In questo temperamento di pigrizia e di abitudine c'è tutto il fotografo di Spilimbergo, sempre avvolto in una nuvola di sogni, di propositi, di desideri.

Le caratteristiche, direi, consustanziali della sensibi-



Spilimbergo. Il suonatore di violino sotto la Torre occidentale.
(Foto Gianni Borghesan)

lità fotografica di Borghesan sono, a mio parere, il candore e il silenzio. So di avventurarmi per una strada sdruciolevole e insidiosa, ma proverò lo stesso a percorrerla.

Parliamo del silenzio, e con ciò non intendo riferirmi a qualcosa in cui mancano le parole o i suoni o i rumori. Il silenzio al quale alludo è quello in cui la "presenza" diventa "assenza", e, nonostante ciò, viene sentita, emotivamente, presente.

Mi si perdoni un ricordo personale. Quando stavo a Udine ho conosciuto una ragazza. Qualche volta lei indossava un cappotto con delle quadrettature bianche. Un giorno, improvvisamente, in fondo a una strada di

Udine, intravidi una donna con un cappotto a quadretti. Attraversò la strada e sparì. In quei secondi, in cui quelle quadrettature passavano dinanzi ai miei occhi, scese un silenzio sulla strada, su quella ragazza, su di me, nel profondo del mio cuore. Qualcuno dirà: ma questo è l'amore! No, era il silenzio, il silenzio che avvolge le cose e le persone in certi rari momenti della vita.

E il candore? Che cos'è il candore? Provo a fermarlo con un'immagine: a me, come a tanti altri, sarà ca-

pitato d'incontrare una madre con un bimbo in braccio. Ad un tratto il bimbo volge il volto verso di voi, ma voi non vedete il viso ma soltanto due occhi che si posano su di voi. Che cosa dicono quegli occhi? La meraviglia per il fatto che voi esistiate. Ma come esistete per quegli occhi? Forse, ecco, come un aquilone che si dondola nel cielo. Avete mai incontrato degli occhi che vi guardano così? Se sì, non vi sarà difficile, soffermarvi con me davanti le immagini di cui vi parlerò.

La prima, che sta anche in copertina, lascia intravedere la figura di un giovane su una bicicletta ferma. La persona è inquadrata dall'obiettivo dietro una cortina trasparente di tubicini di legno, con i quali forma una tenda, a protezione dal sole. Del giovane s'intravede la sagoma, con un piede a terra e l'altro sul pedale. Che cosa vuol dire quell'immagine? Che cosa voleva dire Borghesan? Io penso che niente toccasse il fotografo il quel momento: c'era soltanto, nel suo orizzonte visivo, un giovane fermo, in bicicletta. Questo è per me il candore della visione fotografica. Anche le altre due foto portano in sé la luce del candore visivo, ma sono anche e soprattutto figure impastate di silenzio, di stupore, di meraviglia.

La seconda (pag. 19) ha per titolo "Piazza San Rocco". Si vede, di spalle, con il viso di profilo, una fanciulla con un fiocco bianco sui capelli. Una mano è poggiata sul fianco sinistro. In secondo piano si vede, sfocato, un giovane appoggiato ad un sostegno, forse una tavola, s'intravede anche una ruota. In terzo piano, ancora più sfocate delle tende. La fanciulla è là, calata nel silenzio. Sembra che guardi, ma non si sa dove e che cosa: il giovane si volge (a guardare?) dalla parte opposta. L'atmosfera è quella di un pomeriggio, fissato nella memoria, in un giorno d'estate, quando il meriggio immobilizza uomini e cose. Paradossale, ma forse il soggetto di questa foto è il silenzio.

La terza foto, è quasi impossibile comunicare l'emozione che scaturisce dall'immagine, riprodotta a pagina sette, in un angolo.

Si vedono quattro alberi, alti, scuri. Qui il colore non c'è, ma è come se ci fosse. (Ricordate un pastello?). Fra gli alberi, che appaiono molto alti, s'intravedono frammenti di una campagna che si presume dolce, invitante, con tanti, tantissimi fiori, nascosti dall'erba. Ai piedi del terzo albero (un pioppo?) c'è la figurina in bianco di una donna che protende un braccio, forse verso dei fiori immersi nell'erba. Quella figura in bianco, in mezzo agli alberi altissimi e scuri, appare come una creaturina, evocata, così per caso, da un pittore che l'ha dipinta nell'aria con poche pennellate, e poi è andato via, lasciandola lì, nel silenzio stupefatto del meriggio.

Credete che Gianni Borghesan abbia guardato nell'obiettivo per fotografare qualcosa, in particolare? Io penso di no. Eppure in quella foto è fermato un momento magico.



TROB

di donolo lino
et c. s.a.s.

VASTO ASSORTIMENTO
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE
VINI E LIQUORI

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 59
Tel. / Fax 0427 2044

STA PER SCOMPARIRE L'ULTIMA BRAIDA DELLA CITTÀ, SOPRAVVISSUTA PER SECOLI AL RISCHIO DELL'URBANIZZAZIONE.

La cjasà dai "Luncs"

D I G I A N N I C O L L E D A N I

In via Bertrando, a quattro passi dal duomo, appena oltre il girone delle antiche mura, sta per scomparire l'ultima braida della città, sopravvissuta per secoli al rischio dell'urbanizzazione. Se potesse parlare ci racconterebbe di chissà quanti eserciti lì accampati per assediare il borgo, di tornei cavallereschi e cozzo d'armi, di foraggi e di pascoli, di vendemmie, arature e mietiture, di gelsi, di fatiche operose.

Con la braida è condannata a sparire anche la casa colonica con stalla e loggia, ormai da diversi anni abbandonata e invasa da erbacce e rifiuti, rifugio provvidenziale di una nutrita pattuglia di soriani che lì vivono in allegra anarchia e che, per sopravvivere, si affidano al buon cuore delle "gattare" e a qualche di-stratto topo campagnolo.

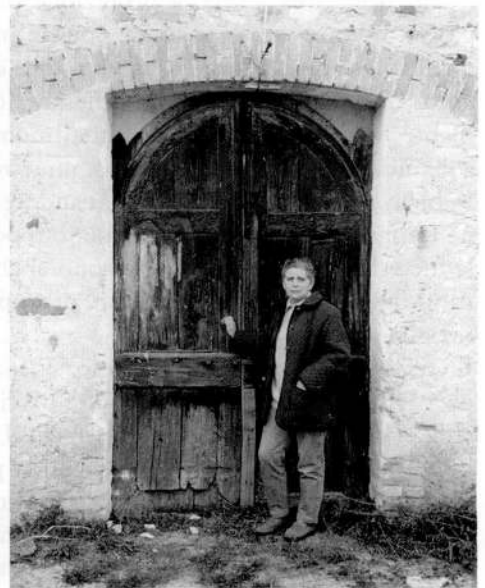
Era questa la cascina dei Colonnello, detti "Luncs" per l'alta statura, dove essi vivevano numerosi coltivando la terra e allevando mucche e altri animali, con un occhio di riguardo per i robusti cavalli da lavoro. Di questi animali molti ricordano ancora lo sforzo che facevano negli anni '50 a trainare dal Tagliamento in città, in un piccolo cassone, un cubo (per l'esattezza 0,75 mc) di ghiaia o sabbia da consegnare presso i vari cantieri che allora spuntavano come funghi.

Gigi "Lunc" si prodigava al massimo. Dopo aver vagliato sul greto il materiale ghiaioso lo caricava a mano. Poi i cavalli, sudando e ansando come mantici, percorrevano faticosamente, con molte pause, la salita dell'Ancona. Arrivati a destinazione, l'inerte veniva scaricato con l'ausilio di una binda. Gigi però fiutò i tempi nuovi e comprò un camioncino blu dall'aspetto mostruoso ma robusto e scattante, all'interno del quale un motore faceva il lavoro di almeno 50 cavalli.

Mi raccontava Gigi di essere stato subito folgorato dalla



Bruna Colonnello aveva otto anni quando, nel 1953, Gianni Borghesan scattò questa foto presso la cascina dei "Luncs". Essa venne poi pubblicata con il titolo di "Italian siesta" sul "The New York Times" del 26 maggio 1957.



Bruna, nello stesso spazio, nello stesso luogo 45 anni dopo. Fra poco la costruzione sarà demolita per far posto al nuovo che avanza. Ma almeno resterà la memoria. (Foto "Il laip dai sborfs")

forza del camioncino, oltretutto autoscaricante, e dalla sua capacità di arrampicarsi a pieno carico anche lungo la riva del Macello. E quasi ad esorcizzare il costante rischio, aveva voluto scrivervi sul muso a grandi lettere "Dio ti salvi".

Nel cortile dei "Luncs" Gianni Borghesan, armato di Rolleiflex, nei primi anni '50, si recava spesso a caccia di immagini e gli spunti non mancavano. Alcune di quelle foto diventarono bandiere del neorealismo friulano e incancellabile ricordo di una stagione indimenticabile e contribuirono non poco a costruire la fama di cui oggi gode Spilimbergo come "città della fotografia". Per questo e altri motivi la cascina dei "Luncs" è certamente qualcosa di più di quattro muri di sassi, di una corte spaziosa, di una stalla, di un fienile e di un granaio. Se essa fosse negli USA, un paese senza storia ma ben attento a tessersene una, non cadrebbe miseramente sotto un bulldozer ma diventerebbe luogo di memoria della comunità, anello di colloquio tra le generazioni passate e future. Ma nella vecchia Europa le cose marciano così. Il ritmo della vita ha le sue liturgie e le sue scadenze. Quando si arriva in fondo, una pagina si chiude e un'altra se ne apre. Così sia.

LA CITTÀ DEL MOSAICO HA AVUTO L'ONORE DI OSPITARE I RAPPRESENTANTI TECNICO-SCIENTIFICI DI 16 PAESI EUROPEI DEL "MANAGEMENT COMMITTEE".

Per un giorno Spilimbergo capitale europea

DI CRISTINA VENIER

Spilimbergo ha ospitato l'11 maggio scorso i lavori del "Management Committee", commissione scientifica europea del Convegno Finale COST 814, che si è tenuto a Pordenone la seconda settimana di maggio.

Il convegno, che aveva come tema "Lo sviluppo delle colture nelle regioni fredde e umide d'Europa", ha inaugura-

to un momento di confronto tra le varie esperienze condotte dai diversi gruppi di ricerca sparsi in tutta Europa e che dal 1993 collaborano ad un progetto finanziato e coordinato dall'Unione Europea all'interno di Azioni per la Cooperazione Scientifica e Tecnica (COST).

Il progetto COST è stato suddiviso in diverse Azioni, ciascuna contraddistinta da un proprio ambito di studio. L'azione 814, in particolare, si occupa dello sviluppo delle colture nelle regioni umide e fredde d'Europa.

Lo scopo di questa Conferenza Finale è stato quello di discutere i risultati raggiunti durante otto anni di ricerca collegiale, al fine di individuare e divulgare nuove opportunità di integrazione al reddito per gli agricoltori. In questo contesto di indagine e di studio la regione Friuli-Venezia Giulia, con il 43% della superficie rappresentato da zone montuose e collinari, ha contribuito a tale progetto internazionale conducendo localmente delle prove sperimentali. Al momento attuale, tutti i paesi europei, compresi quelli che non appartengono ancora all'Unione, hanno sottoscritto il Programma COST, anche



Il Sindaco di Spilimbergo Gerussi e l'Assessore provinciale alle politiche europee Francesconi all'apertura del Management Committee tenutosi in sala consiliare, assieme ad alcuni rappresentanti tecnico-scientifici.

se poi ciascuna Azione vede la partecipazione di gruppi di paesi diversi a seconda delle caratteristiche e degli obiettivi di ciascuno. In particolare la Provincia di Pordenone ha il privilegio di avere l'unico rappresentante italiano in seno a questa Commissione, il dirigente dell'Ufficio Agrario e delle Politiche Europee, dr. Giuseppe Parente.

La città del mosaico è stata così direttamente coinvolta dall'Assessore Provinciale alle politiche europee dr. Renzo Francesconi, grazie alla disponibilità del Sindaco Alido Gerussi, aprendo le porte di palazzo "La Loggia" alla riunione dei rappresentanti del "Management Committee" (MC), presieduto da Peter Stamp, presidente dell'Azione COST 814, Klaus Pithan segretario a Bruxelles, dal presidente della Provincia di Pordenone, dr. Elio De Anna e dal presidente del Comitato Organizzatore, dr. Giuseppe Parente.

I paesi rappresentati da questo comitato sono stati il Belgio, la Danimarca, la Francia, la Germania, l'Irlanda, l'Islanda, la Norvegia, i Paesi Bassi, la Polonia, il Regno Unito, la Repubblica Slovacca, la Spagna, la Svezia, la Svizzera, l'Ungheria e, naturalmente, l'Italia.

Tutti questi rappresentanti sono scienziati e tecnici di fama mondiale direttamente nominati dai rispettivi governi nazionali.

La riunione del MC, ultima e conclusiva dell'azione, ha avuto come temi principali il resoconto dei risultati conseguiti dalle singole unità operative e le rela-

tive ricadute sull'agricoltura dei paesi ospitanti le prove sperimentali. Tali documenti costituiranno materiale prezioso per l'Unione Europea, utili a tracciare le nuove strategie in campo agricolo comunitario.

E' stata anche fatta una attenta valutazione delle singole azioni intraprese dal COST 814, vale a dire a) cereali minori b) piante termofile c) ciclo dell'azoto d) praticoltura e) colture da fibra. Tutte le azioni sono state valutate come preziosi strumenti al fine di fornire indicazioni agli agricoltori e tecnici per produrre alimenti di maggiore valore biologico, in grado di fornire un adeguato reddito alle popolazioni che vivono in aree fredde ed umide quali quelle montane delle nostre Alpi.

In particolare è stata individuata nella praticoltura, azione alla quale ha partecipato anche l'Italia con il SAASD (Settore Agricoltura-Aziende Sperimentali e Dimostrative) della Provincia, quella più valida e meritevole di ulteriori approfondimenti. A tale proposito il MC ha sollecitato i paesi a presentare una nuova azione riguardante il ruolo delle leguminose prative nell'agricoltura europea.

Il SAASD della Provincia di Pordenone ha prontamente predisposto una nuova proposta che, insieme ad altri istituti di 12 nazioni europee, è stata sottoposta al giudizio della Commissione europea.

Il Presidente del COST 814, Peter Stamp ed il segretario Klaus Pithan, hanno chiuso la riunione complimentandosi con la Provincia di Pordenone, il Comune di Spilimbergo e con gli organizzatori del Meeting in Italia, considerato, fra i circa 100 meeting ai quali hanno partecipato in varie località europee nell'ambito delle azioni COST, come quello di "maggior livello sia per gli aspetti scientifici sia per gli eventi sociali predisposti".

Successivamente alla riunione, il Sindaco di Spilimbergo, Alido Gerussi e l'Assessore Provinciale dr. Renzo Francesconi, nonostante i tempi stretti, hanno potuto accompagnare sia i delegati che le loro mogli per le vie della città del mosaico, facendo scoprire loro, in particolare, le bellezze artistiche del castello, del coro ligneo della chiesa di San Giuseppe e Pantaleone, oltre al rinnovato centro storico. Il gruppo ha concluso la serata cenando all'osteria "Al Bacherò", degustando ed apprezzando i piatti tipici della tradizione locale.

Senza ombra di dubbio è stata un'occasione molto importante non solo per la Provincia di Pordenone ma anche per Spilimbergo il poter ospitare i partecipanti alla Conferenza Finale dell'Azione COST 814: ciò permetterà di iniziare a stabilire in maniera continuativa rapporti con le divisioni europee che consentiranno l'apertura di nuovi canali di finanziamento anche nei settori diversi da quello dell'agricoltura, il quale ha già un suo rapporto consolidato con l'Europa.

Spilimbergo La Châtre: il gemellaggio ha 20 anni



Il deputato Nicolas Forissier attuale Sindaco della città di La Châtre gemellata con Spilimbergo dal 29 giugno 1980.

La città di La Châtre si sta preparando a festeggiare i 20 anni di gemellaggio con Spilimbergo, ufficializzato in terra francese nel giugno del 1980 e in Friuli nell'agosto del 1981.

Una delegazione, condotta dal sindaco Alido Gerussi, sarà accolta a La Châtre dal 31 agosto al 3 settembre. Numerosi saranno gli impegni e gli appuntamenti di carattere ufficiale.

Nell'estate del 2001 toccherà invece a Spilimbergo ospitare la delegazione francese e la nostra città, come sa sempre ben fare in queste occasioni, si vestirà a festa per accogliere nel migliore dei modi gli amici della consorella gemellata.

Nel prossimo numero del Barbacian provvederemo a raccontare e ad illustrare l'uscita spilimberghese a La Châtre, città del Dipartimento dell'Indre, nella regione del Berry.

L'ASSESSORE COMUNALE ALLA CULTURA, SPORT E TURISMO FA IL PUNTO SULL'ATTIVITÀ SVOLTA ULTIMAMENTE IN CITTÀ IN FAVORE DELLA SALVAGUARDIA DELLA LINGUA E CULTURA FRIULANA PORGENDO IL SUO SALUTO AI LETTORI VICINI E LONTANI

Spilimberc tal côr dal Friûl

D I R O B E R T O M O N G I A T

Sabato 27 maggio 2000 si è svolta a Spilimbergo la cerimonia di consegna dei diplomi di partecipazione ai corsi pratici di lingua e cultura friulana per l'anno 1999 - 2000.

Tali corsi sono stati organizzati dalla Società Filologica Friulana in ben 26 comuni della regione, tra cui, per il quarto anno consecutivo, anche a Spilimbergo.

Questa iniziativa rientra tra le finalità che il comune di Spilimbergo ha intrapreso già da qualche anno per diffondere e promuovere la lingua e le tradizioni del nostro territorio e della nostra regione. Per i più distratti corre l'obbligo di ricordare cos'è la Società Filologica Friulana.

La Società Filologica Friulana si è costituita "al fine di studiare e coltivare la parlata friulana e le sue manifestazioni letterarie" (come si legge nel suo primo statuto) a Gorizia il 23 novembre del 1919, intitolandosi al glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli. Con un decreto del 7 agosto 1936 è divenuta Ente morale e con la legge regionale del 1981 n. 68 è stata riconosciuta "quale organismo primario per la tutela e la valorizzazione della cultura e della lingua friulana".

Attualmente è presieduta dal prof. Manlio Michelutti, conta oltre 4000 soci tra l'Italia e l'estero, ed opera su tutto il territorio della regione Friuli-Venezia Giulia.

Di recente è stata inaugurata la sede provinciale di Pordenone che ha trovato spazio presso il complesso "Cristallo" (ex cinema) in corso Garibaldi.

Le principali attività della Filologica sono: studi ed indagini su storia, lessico e morfologia della lingua friulana; raccolte di testi letterari e di narrativa popolare; ricerche di carattere storico-etnografico; corsi di aggiornamento per insegnanti della scuola dell'obbligo; corsi pratici, interprovinciali di lingua e cultura friulana; seminari didattici e consulenze nel settore della formazione scolastica; produzione editoriale e di audiovisivi. I periodici istituzionali sono: "Sot la nape"; "Ce fastu?" e "Il Strolc furlan".

Da alcuni anni anche il nostro Comune ha deciso di so-



L'Assessore alla cultura, sport, turismo e pubblica istruzione, Roberto Mongiat. (Foto Stefano Mezzolo)

stenere l'attività della Filologica. La scelta di tenere a Spilimbergo la cerimonia di chiusura dei corsi 1999/2000 non è casuale, ma la dimostrazione del profondo legame che da sempre unisce la città del mosaico al Friuli e che non è mai venuta meno. Non è la prima volta che la Società di via Manin rivolge la sua attenzione alla nostra città. In effetti Spilimbergo ha ospitato per ben due volte il congresso annuale della Filologica. La prima volta nell'ottobre del 1926 in occasione del VII° congresso, la seconda nel 1984 ed in quell'occasione è stato edito "Spilimberc", un numero unico sulla storia e la cultura della città, che rappresenta tuttora un punto fermo nell'evoluzione degli studi locali.

Ma non solo; un altro segnale della sensibilità della Filologica verso la nostra zona è dato dalla recente pubblicazione sull'aggiornamento del vocabolario Pirona, con un fascicolo specifico sul friulano di Spilimbergo, curato da Renzo Peressini.

Anche la città ha risposto alle sollecitazioni in tal senso. Basti pensare ai numerosi corsisti che abbiamo avuto in questi quattro anni di attività, alle innumerevoli iniziative a sostegno del friulano; dalle celebrazioni della Patria del Friuli, al concorso di poesie rivolto ai ragazzi delle scuole elementari e medie, intitolato alla maestra "Franca Spagnolo" a cura della Pro Spilimbergo, agli spettacoli teatrali in friulano a cura del Gruppo Tupus. Concludendo, vorrei lanciare un messaggio a quanti sta a cuore la nostra cultura.

No vè pora di vè coraggio di:

- Favelâ par furlan sença pora;
- pandi e veglâ su li nestris tradissions e usancis;
- lavorâ cun cussience e onestât;
- mai vergognassi di jessi furlans;
- jessi contents di fâ part di un popul che a no si è mai pleât devant a li dificultâts.

Un mandî di côr a duçj i letôrs dal Barbacian che ai son caparentri e tal forest.

IL PROF. GOTTARDO MITRI, FERVIDO SOSTENITORE DELLA CAUSA FRIULANA E AMICISSIMO DELLA NOSTRA CITTÀ, HA PORTATO A TERMINE AL SUA ULTIMA FATICA, UN DIZIONARIO FRIULANO DEGLI SPORT OLIMPICI CHE È STATO PRESENTATO A SAN DANIELE DEL FRIULI LUNEDÌ 3 APRILE DAL GIORNALISTA DELLA RAI BRUNO PIZZUL. PROPONIAMO AI LETTORI LA RECENSIONE DELL'OPERA APPARSA RECENTEMENTE SUL "SOLE 24 ORE/NORD EST" DICENDO GRAZIE AL DIRETTORE ERNESTO AUCI E AL RESPONSABILE MAURO CASTELLI PER IL PERMESSO ACCORDATO ALLA PUBBLICAZIONE.

Gli sport olimpici in friulano

D I B R U N O P I Z Z U L

Il 3 aprile 1077 l'Imperatore Enrico IV, quello di Canossa, concesse al Patriarca di Aquileia piena autorità sull'intero Ducato del Friuli, indicato da lì in avanti come Patria del Friuli. I friulani, fieri della propria identità, celebrano ogni anno la ricorrenza individuando in quella data la loro nascita come popolo. Si tratta di una serie di manifestazioni nelle quali, più che altro, è la lingua friulana a costituire momento di unificazione e riconoscimento, troppo frantumata essendo la storia dei territori abitati dai friulani, psicologicamente portati a considerarsi *sotàns*, cioè sudditi di vari padroni, anche dopo la nascita della Patria. La Serenissima, l'Impero Asburgico, i francesi, poi gli italiani (non suoni come offesa).

Lingua dunque come strumento di identità, al di là dei recenti formali riconoscimenti con legge dello Stato. In quest'ottica, in occasione delle celebrazioni per l'anno 923 della Patria del Friuli, è stato presentato un curioso *Dizionario dai sports olimpics* compilato da Gottardo (Gotart) Mitri. Emblematico che l'opera sia stata proposta al pubblico proprio a San Daniele, considerata la Siena del Friuli per il friulano armonioso che vi si parla.

Mitri, laureato in Lingue e letterature straniere e presidente dell'Istituto Ladino Friulano Prè Checo Placerean, si è ispirato ad analoghe iniziative prese da bavaresi, canadesi e catalani alla vigilia dei Giochi di Monaco, Montreal e Barcellona e ha compilato questo dizionario degli sport olimpici in friulano adesso che ci avviciniamo ai Giochi di Sydney.

Nella premessa si sottolinea il tentativo di offrire l'opportunità e l'occasione per arricchire la lessicografia sportiva del friulano, anche in vista di una futura utilizzazione della *lenghemari* (madre lingua) nel sistema informativo. Il tutto si inquadra nel progetto sognato da tempo di trasformare il friulano in una vera e propria lingua di scambio, anche scritta.

Il *Dizionario* riguarda le sole discipline olimpiche estive sotto l'aspetto degli impianti, del personale, delle squadre, delle competizioni e dell'organizzazione. In totale 1291 lemmi, ciascuno individuato da un proprio numero d'ordine, categoria grammaticale, equivalente in italiano e inglese, definizione, eventuali sinonimi. Al termine del dizionario c'è un elenco alfabetico nelle tre lingue che consente di ri-

salire, attraverso il numero d'ordine, al lemma desiderato.

Inutile dire che viene proposto un lessico del tutto particolare proprio per la materia trattata: non esiste un linguaggio dello sport originariamente friulano, siamo di fronte alla friulanizzazione di termini italiani, a loro volta spesso mutuati dall'inglese, dal tedesco o addirittura dal giapponese e dal coreano nell'ambito delle arti marziali. Ma l'opera è ugualmente interessante soprattutto dove individua locuzioni in qualche maniera tipiche: la pallacanestro diventa *ba-le tal cos*, il tap *in colp di dets*, la presa nella lotta *dà la gafe*, lo sgambetto *gambadorie* e così via. Ci sono anche alcuni termini veramente curiosi come un misterioso *dobok* equivalente all'italiano kimono, ingl. kimono, valido solo per il taekwondo, non per lo judo.

Il friulano scritto suscita tradizionali controversie anche tra gli studiosi, si sente la necessità di una grafia che venga accettata da tutti: Mitri ne è ben cosciente e del resto si adopera con altri proprio per arrivare a una auspicabile uniformità. Nel suo *Dizionario* propone un friulano accattivante, senza eccessive indulgenze al profilo aulico della lingua che spesso la rende ostica agli stessi friulani. Mi sarei piuttosto aspettato una maggior attenzione per espressioni sportive che mi erano familiari da ragazzo, come *opsain* per fuorigioco, chiara contaminazione dell'inglese offside o *fobal* per calcio (da football).

Curioso il fatto che nel Friuli cosiddetto austriaco esista la parola *tretars*, di origine probabilmente tedesca, per indicare le scarpe da calcio, sconosciuta nel resto del Friuli e di cui non c'è traccia nel *Dizionario*. In ogni caso Mitri ha regalato ai friulani un'opera senz'altro stimolante che va arricchita e che, in prospettiva, potrà diventare strumento fondamentale di consultazione per chi voglia fare comunicazione sportiva in friulano.

Da anni mi chiedono di fare una telecronaca dell'Udinese in *lenghemari*. Chissà che, prima o poi, non succeda. Nel qual caso dovrò portarmi allo stadio il *Dizionario* di Mitri come insostituibile sussidio lessicale.

GOTARD MITRI, "*Dizionario dai sports olimpics*", Reana del Rojale, Chiandetti, 1999, pagine 285, 20mila lire.

A.N.D.O.S.:

l'unione fa la forza

DI PIER MARIO CUDINI

Qualcuno, attraversando le strade nel clima gioioso delle feste natalizie, si sarà chiesto chi siano quelle donne che sfidano il rigido clima invernale ai banchetti del "vin brulè", in piazza Garibaldi; oppure si sarà di certo incuriosito vedendosi accogliere dal più dolce dei sorrisi di quelle madri e mogli che offrono, nelle brulicanti contrade della Valbruna, i "colàs" delle calde serate agostane, tra gli sbandieratori ed i figuranti in costume medievale...

Loro, così piene di vitalità e di buonumore, sono le volontarie e socie dell'Andos (Associazione Nazionale Donne Operate al Seno) di Spilimbergo.

Quando le vedo, vestite della semplicità di chi preferisce i fatti alle parole, dimentico per un attimo i loro drammi personali, la loro quotidiana sfida alla sofferenza: eppure, sono le donne operate al seno, quelle donne che - come purtroppo ce ne sono tante - hanno conosciuto personalmente l'amaro travaglio delle chemioterapie, del bisturi che compromette l'estetica, della febbrile attesa dell'esito di esami sovente rivelatisi sfavorevoli...

Di fronte alle avversità queste donne si rafforzano con l'aiuto vicendevole: gettando alle spalle lo sconforto, hanno fondato già nel 1995 a Spilimbergo un Comitato per tutte coloro che necessitano di un aiuto, di un sostegno morale e terapeutico, con metodi tutt'altro che improvvisati e con delle strutture in grado di soddisfare le loro esigenze.

In via Marconi, nella sede messa a disposizione dall'Amministrazione Comunale ed inaugurata nell'ottobre del '95, ben 75 socie, 12 volontarie ed un tenacissimo Consiglio Direttivo accolgono due volte la settimana (il lunedì ed il giovedì dalle 15 alle 18) le pazienti che hanno subito - o che devono subire -



Il presidente dell'A.N.D.O.S. prof. Bruno Paliaga con alcune volontarie.

un'operazione di tumore alla mammella. I capisaldi della loro attività sono la ginnastica antalgica con l'aiuto di preparate volontarie, le sedute con lo psicologo, la dietologa, il linfo-drenaggio, i massaggi e finanche un programmato corso di nuoto. A questi servizi che l'Andos di Spilimbergo offre a tutte le donne colpite dal male si aggiungono inoltre corsi di aggiorna-

mento per le volontarie, costante impegno per il reinserimento sociale, familiare e lavorativo delle operate, assistenza ospedaliera e post-ospedaliera, incontri e conferenze.

Nel clima di speranza che regna incontrastato all'interno del sodalizio, una particolare attenzione viene riservata, sotto le vigili direttive del Presidente, il prof. Bruno Paliaga, alla prevenzione dei tumori.

Purtroppo alcune socie fondatrici hanno "dovuto" smettere di lottare... Ma molte altre combattono con maggior forza e convinzione una difficile battaglia che, grazie soprattutto a loro, non vuol essere "individuale"; nel panorama ricco (ma spesso campanilistico) dell'associazionismo locale le donne dell'Andos ci danno quotidianamente una semplice, bella lezione: L'unione fa la forza e l'esempio vale più delle parole!

Nell'attesa che la ricerca scientifica dia l'esito sperato, Luigina, Daniela, Annamaria, Luciana, Franca, Caterina, Derna, Elda, Fiorentina, Mirella e molte altre non si stancano mai di lottare, di aiutare... di vivere!

A.N.D.O.S.

Associazione Nazionale Donne Operate al Seno
Comitato di Spilimbergo
tel. 0427 926054

BARBACIAN

boutique

**il tuo negozio
prêt à porter**

Piazza 1° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

Un ricordo di Anzil

DI ERIKA COLAVIZZA

Alla fine di marzo è scomparso il celebre pittore Anzil. L'artista di Santa Eufemia, piccolo borgo collinare sopra Tarcento, ha avuto molti contatti con la città di Spilimbergo, dove contava vivi estimatori e sinceri amici. Il Barbacian ha voluto affidare un ricordo dell'uomo, prima ancora che del pittore, a chi ha avuto modo di conoscerlo sotto un aspetto diverso dal solito.

Il pittore stava seduto, lontano dal suo fare arguto e ironico, fedele al suo "essere coerentemente ambigui nel divenire" in una grande onestà intellettuale. Dialogava con Tito Maniaco cercando forse un inizio e un quieto approdo per la fiaba a volte così acerbamente gotica della sua pittura.

Anche Pasolini vedeva in lui un lontano erede di quei maghi di alchimia e illusioni: col suo fluido scorrere di linee, con metamorfosi di anime eterree in figure sbalzate da orafio o indurite eternamente in un mosaico, sapeva farci sentire sul punto di essere inghiottiti da un sogno o sopraffatti dalla realtà nel torpore. "Cosa vedi?" insisteva, sempre insoddisfatto delle risposte, davanti alle sue figure, quelle presenze dalla singolare forza, in un'atmosfera faticosa.

Ma pochi avrebbero potuto trovare le parole ai suoi colori, quando egli affermava che in un quadro - tramite la magia chiave, che è la fiaba - metteva, scagliava, stendeva a strati la "summa" della vita. Non erano solo idee, figurette aggrappate ai rami delle leggende popolari. Grazie alla magica luce del teatro della mente, il dato di natura si caricava della sua storia e diventava metaforico, unico. Preferiva ritrarre la figura umana poiché la vedeva come un "terminale di sentimenti"; in quelle cavità intraducibili degli sguardi ognuno nascondeva le sue ragioni, le sue tempeste, che solo la delicatezza e la sensibilità di chi le comprende perché vissute, potevano equilibrare in un'opera d'arte.

Con questa complessa investigazione dell'animo in quelle tele dai nudi a volte bruscamente spinti al nostro cospetto, voleva ammonirci a non giudicare: sono sempre sconosciute le profonde ragioni del prossimo, e lui sapeva che davanti ai volumi quasi "castegneschi" di figure



Il pittore Anzil, grande amico della nostra città. (Foto Gianni Borghesan)

ranicchiate, si potevano leggere la stanchezza da compatire, ma anche la tragica realtà di una Fucilazione già avvenuta, in preziosi colori polverizzati di dolore... Ancora una volta, quindi, davanti all'opera mettiamo un uomo e la sua vita; la sua sensibilità che andava a cogliere quel che hanno lasciato di vivo i profili trascurati dei fiori secchi: "non vi è alcuna differenza tra la vita e la morte, ma solo chi è una forza della natura lo sa!..." Parlava di paesaggio e della poesia silenziosa della neve, perché erano memorie della sua infanzia, voci che salivano, di povertà, di sguradi vuoti, ma anche "polenta mista a cjalemp e sespis a secjà su lis gridizis".

"Incontri, Autoritratti e Ritratti, Uccellatori, fino ai passaggi di colore dell'informale, in una immersione nel caos della vita. Crocifissioni e Paesaggi, in un ininterrotto tentativo di esprimere l'indicibile: "Non chiedetemi mai quale sia il dritto o il rovescio di una medaglia, perché non lo so!"

Arriva col cuore a ripercorrere perfino l'iter di Dante, nell'immane sforzo di cogliere il senso del sacro e del cammino umano. E ancora "... uomini, donne, bambini e vecchi che camminano con fasci di sterpi sottobraccio... l'inverno dei poveri, l'inverno dei ricchi...

... si è improvvisamente spento il gran parlare dell'uomo. Arriva il grande silenzio..."

UNA NUOVA CAMPANA DI 22 QUINTALI SALUTA QUOTIDIANAMENTE GLI SPILIMBERGHESI.

La nuova campana del duomo

D I B R U N O S E D R A N

In questa primavera dell'anno giubilare 2000 dall'orto della mia casa paterna in via Beato Bertrando ho notato che sono in corso lavori di rafforzamento della parte sommitale del campanile del Duomo di Spilimbergo. Con un verricello posto nella cella campanaria, dal burrone sud (proprietà Serena), in modo spettacolare vengono innalzati travi di acciaio e materiale vario.

Sono opere necessarie per consolidare le strutture e il castello di sostegno del nuovo concerto campanario che si arricchirà di un bronzo donato dal signor Mario Pasquale Paglietti per onorare la sposa Teodora Goni Ciganda.

Le tre vecchie campane esistenti stanno assistendo mute al proseguo dei lavori mentre la loro nuova sorella, in attesa di sistemazione, è stata collocata all'inizio della navata di sinistra del Duomo nei pressi del portale di ponente.

Sabato 25 Marzo 2000 alle ore 21 con larga partecipazione di fedeli al termine della messa vespertina si è svolta la solenne cerimonia della benedizione della campana. Il rito officiato da monsignor Basilio Danelon è stato accompagnato da musiche e canti eseguiti dalla corale parrocchiale diretta da Ilvia Mulloni e dal maestro Olinto Contardo. Alla fine il coro ha eseguito con lieta sorpresa degli astanti, a cappella e in friulano, la villotta *Cjampanis di Sabide sere* scritta da Francesca Nimis Loi e musicata da Luigi Garzoni a ricordo dei Caduti della guerra svoltasi nel periodo 1915-18. Per l'oc-



4 maggio 2000. Si innalza la campana del Giubileo.
(Foto Ugo Sarcinelli)

casione la Parrocchia di Santa Maria Maggiore ha edito un pregevole libretto nel quale l'amico Mario Concina oltre a darci notizie storiche e religiose sulle campane collocate nelle torri delle chiese di Spilimbergo ci informa che il nuovo bronzo pesa 22 quintali, è alto m. 1,52 e ha tonalità in SI. Le altre campane del Duomo hanno invece sonorità in FA, MI bemolle e DO diesis. Giovedì quattro maggio 2000 nel primo pomeriggio sono iniziate le operazioni di sollevamento della nuova campana denominata "Regina della Pace".

Trasferita nella piazza Duomo al di fuori della

porta centrale è stata innalzata, con ogni attenzione, fino alla cella campanaria dalla ditta goriziana Officine Lenardon tramite un mastodontico, potente braccio estensore meccanico montato su un camion. Il lavoro è terminato verso le 19.30 ora in cui il Duomo è stato riaperto ai fedeli accorsi per il Rosario.

Mentre sto scrivendo queste note gli operai della Ditta Clocchiatti di Colugna (Udine) stanno completando il collocamento della campana nel supporto a castello preparato in questi mesi di lavoro. Effettuati i dovuti collaudi i primi rintocchi saluteranno a festa il 21 maggio l'ordinazione a sacerdote di don Alessandro Tracanelli spilimberghese classe 1974. L'ultima vocazione giunta a buon fine in Città risultava essere quella del 1966 quando prese i voti don Livio Peressini.

RIVISITAZIONE STORICA PER IL NOTISSIMO VIALE ATTORNO AL QUALE SI INTESONO MOLTI FILI DELLA MEMORIA.
DA ESSO TRAE ORIGINE ANCHE IL NOME DELLA NOSTRA RIVISTA.

Il Barbacane cambia look

DI MARIO CONCINA

Ultimati i lavori in corso Roma, come da programma della Civica Amministrazione, pur con qualche ritardo causato dalla eliminazione della pericolosità del gradino dei marciapiedi, il cantiere si è ora trasferito più a nord.

È la volta della sistemazione di "Viale Barbacane", arteria che delimita il centro storico e raccoglie le vie laterali a nord di corso

Roma. Questo antico barbancane della cittadella murata, a cui si addossava il vecchio monastero delle monache benedettine, sacrilegamente demolito negli anni '30 e di cui rimane ancora la struttura muraria della chiesetta dedicata a Santa Orsola, ormai decapitata del campanile e degradata a magazzino ferramenta, delimita il sito dove si ergeva la muraglia di difesa del borgo, di cui rimangono ben poche tracce.

A causa di questi lavori di sistemazione l'automobilista dovrà pazientare per il transito forzatamente ridotto. Qualche disagio lo dovranno sopportare anche i frontisti e le attività commerciali presenti in loco. Ne varrà però la pena perché ciò consentirà in breve tempo la riapertura e la restituzione del viale rinnovato agli spilimberghesi a cui tanto è caro e che rappresenta l'abbraccio ideale con le borgate più antiche di Spilimbergo, dal borgo vecchio col duomo e castello, borgo di Mezzo, Valbruna, borgo Nuovo ed infine la chiesa di San Rocco fuori le mura.

Forse con questa idealità la Pro Spilimbergo ha voluto a suo tempo intitolare questa nostra rivista "Il Barbacian" che è il suo fiore all'occhiello e che tutti ormai conoscono per il suo prestigio e la sua continuità assidua nel tempo.

Mi è parsa propizia questa occasione per recuperare



L'ex convento delle Benedettine demolito nel 1939. Interno del chiostro visto da Fruscalzo. A sinistra il lato est, a destra il lato sud. Sul retro il campanile di sant'Orsola, anch'esso demolito.

qualche modesto dato storico, se pur a spanne, sul viale Barbacane e sulle sue vecchie denominazioni.

Dopo il Barbancane, oltre l'antica cinta c'erano solo campagna e prati. Qui venne edificata la Filanda, quella vecchia per distinguerla dall'altra più a sud ma edificata in epoca successiva. Da questo luogo e dalla roggia che scorre nei

pressi parti quell'impulso che fece accendere la prima luce elettrica in piazza San Rocco con grande meraviglia e compiacimento di tutta la popolazione.

Il Barbancane vide la costruzione di Villa Merlo che ai nostri padri sembrava lontanissima dal centro così solitaria tra le colline; Palazzo Balzaro (demolito da tempo) edificio in stile lombardesco costruito dal nobile Maroè, come attesta uno stemma, poi passato ai Balzaro quindi, ad inizio del 1800, al Civico Ospedale che nel 1859 lo adattò proprio a tale scopo; la Società Operaia (istituita il 1 novembre 1867 e cui si deve l'istituzione della Scuola di disegno nel 1889), la caserma dei Carabinieri, la gloriosa Scuola di Mosaico, il convento delle Suore della Divina Volontà (che davano assistenza all'ospedale, casa di riposo, orfanotrofio e asilo infantile), il Battiferro (demolito), il Lazzaretto (demolito) la fabbrica del vetro IRMA (demolita), l'Asilo Marco Volpe, ora in fase di ampliamento, che un tempo fiancheggiava il convento delle Benedettine (soppresso nel 1713 e demolito come dicevamo negli anni '30), il pozzo dell'acquedotto col serbatoio pensile, la Villa Bambo e via via tante altre case, condomini, villette, da congiungere ormai la città alla frazione di Baseglia in una continuità che solo

l'antica "rampa" della ferrovia ne traccia ancora il confine.

Il Barbacane più volte citato nelle cronache locali è testimone di fatti che, se pur di poco conto per alcuni, non vanno però dimenticati.

La cronaca del 1841 narra di quando l'Arciprete di allora dott. Agostino Casati, "a braccia volonterose del popolo riduceva il Barbacane (ora viale Vittorio Emanuele - annotava il Pognici) a mercato e a pubblico passeggio e a sue spese, vi piantava 200 gelsi, a beneficio della Chiesa.

Chi ne godeva era tutta la gente del borgo che, priva di terre, allevava comunque "i cavalèrs" per la produzione della seta - unica risorsa per tanti quando la miseria era grande, e che dalla foglia di gelso traeva l'unico alimento per i "cavalieri", attività questa della produzione della seta documentata a Spilimbergo fin dal 1540 nella cronaca di Roberto di Spilimbergo.

Nel 1860 Il Barbacane viene livellato, piantato a platani e destinato opportunamente a Mercato Bovino a merito principalissimo del Deputato Comunale Leonardo Andervolti (Pognici); 1865 apertura della nuova via Balzaro.

Nel 1872 la denominazione ufficiale è viale Vittorio Emanuele II (già in uso da anni).

Nel 1895 studio per apertura di una strada che dal centro del paese metta alla stazione ed altra che dal Borgo Valbruna metta al viale Vittorio Emanuele (quest'ultima verrà costruita nel 1903). 1902 costruzione lavatoio sulla sponda destra del canale roggiale su viale Vittorio Emanuele a valle dello scaricatore.

Nella rilevazione del 1936 si provvede a misurare la lunghezza del viale: metri 390. 1939 lavori di carattere igienico. Eliminazione lavatoio in viale Barbacane e ampliamento di quello in via della roggia dove la corrente è più rapida ed è ombreggiato. 1940 copertura del "Gorgo" lungo viale Barbacane fronteggiante la proprietà Rubazzer.

1948 il Comune acquista 8 panchine da collocare nel viale "per necessità del numeroso pubblico in particolare costituito da mamme del popolo viventi nel centro urbano che vi accompagnano i bambini per toglierli dalle abitazioni prive di cortili", descrizione tratta da una deliberazione del consiglio comunale grazie alla quale anche il sottoscritto, nato in centro storico, ne ha goduto il beneficio e ne conserva un vago ricordo.

Nel 1950 viene costruita vicino all'ingresso della Casa di Riposo, in viale Barbacane, una grotta dedicata alla Madonna di Lourdes.

Nel 1999 quelle panchine sono state rinnovate a cura del Comune.

Gli alberi attuali sono tigli il cui profumo, nelle notti estive, da questa bella galleria naturale di rami e foglie, si espande in tutti i borghi giù giù fin alla chiesa dei Frati dove la cinta muraria inferiore completa l'abbraccio coi più antichi borghi.

Meglio pellegrino che impiccato

DI ARTURO BOTTACIN

Nell'anno del Signore 1375, nella Terra di Spilimbergo, ad un omicida, certo Tommaso Tramontin detto Cosa, viene commutata la pena capitale, per la preghiera unanime della comunità spilimberghese, nell'obbligo di recarsi a Roma e visitare le tombe dei santi apostoli Pietro e Paolo. La sentenza viene emessa nella chiesa di S. Maria e non *more solito*, sotto la loggia, dato il carattere religioso della sentenza.

Questo documento è uno dei tanti che si trovano nell'archivio di Santa Maria Maggiore in Spilimbergo.



Nell'anno del Signore milletrecentosettantacinque, indictione octava, giorno VII istante mese di maggio, in Spilimbergo nella chiesa di S. Maria Maggiore, alla presenza degli onesti uomini domino Gualtiero Nicolussio pievano di Arba, presbitero Ambrosio plebano di Travesio nonché parroco di sudetta chiesa di S. Maria, ser Matiusso quondam domino Fedrici de Castro Raimundo, abitante in Spilimbergo, ser Jacopo da Meduno, ser Fulcherio di ser Sappi di Spilimbergo, Gabriele di ser Fedrici de Maniaco, abitante in Spilimbergo, Simone di Leonardo Bonini da Spilimbergo, onorabili e potenti signori, domino Gualtiero Pertoldo miles, figlio dell'onorabile miles dom. Bartolomeo Pregonia, il di lui figlio Nicolao e Ubertino figlio del nobile uomo Enrico tutti di Spilimbergo per loro e per i loro eredi e a nome dei signori Antonio e Tommaso, fratelli dello stesso signore Nicolao e Ubertino, per tutti i Signori di Spilimbergo, promise-ro ritenendolo un rimedio dell'anima di Daniele detto Fradelli Fornasierj pure abitante in Spilimbergo, sia liberato ed assolto Tommaso detto Cosa figlio di Moretto Tramontin da Spilimbergo dalla pena di morte per omicidio contro Daniele Fradelli con una roncola.

L'assoluzione e la remissione segue alla preghiera della comunità della Terra di Spilimbergo.

Assolto dalla pena di morte e da tutti i pericoli che possono condurlo a morte, con licenza e mandato dei suddetti signori, Tommaso detto Cosa, per rimedio alla propria anima e per l'anima di detto Daniele Fradelli e in remissione di tutti i suoi peccati debba recarsi a Roma e ivi visitare le tombe dei santi apostoli Pietro e Paolo e in detta Roma lui e i suoi figli pregare per l'anima dello stesso Daniele Fradelli e per tutti i loro parenti amici e conoscenti, affinché possa essere onorata la promessa fatta sopra il santo vangelo di Marco nella chiesa di san Marco nella villa di Gaio, e che il suddetto Tommaso detto Cosa, non possa abitare né soggiornare in questa Terra senza licenza o mandato finché non abbia onorato con tutto il cuore l'adempimento a cui seguirà la piena remissione delle colpe in perpetuo come promesso dai nobili signori.

Segue l'autentica notarile:

La soprascritta sentenza criminale fu ricopiata fedelmente dall'egregio ser Nicolò Supertino notaio in Spilimbergo.

Il rev. Sig. Presbitero Bernardino Fregonea pievano.

Io Giovanni Battista Carbo cancelliere in Spilimbergo registrai dopo aver ascoltato la lettura originale che concorda con la presente, in fede apposi il sigillo tabellionis.

LA FILARMONICA SI APRE ALLA CITTÀ E AI GIOVANI.

Il nuovo corso della Filarmonica

D I L U C H I N O L A U R O R A

Sono passati sei anni dalla formazione del primo gruppo di ensemble e cinque dalla ricostituzione formale della nostra Società Filarmonica e penso sia utile condividere con i lettori del *Barbaccian*, sempre attenti alle "cose spilimberghesi", questo piccolo bilancio della nostra attività.

È un'esigenza che nasce da una constatazione storica e da un bisogno reale, tra loro interdipendenti.

La Banda, a Spilimbergo, dichiarò fallimento agli inizi degli anni Cinquanta, dopo circa due secoli di tradizione musicale e di servizio. Non era la prima volta perché le emigrazioni, le guerre e la carenza di uomini e mezzi determinavano ricorrenti perturbazioni della nostra comunità con conseguente impoverimento di tutte quelle piccole associazioni di volontariato che operavano in campo culturale e sociale.

Per oltre quarant'anni, la Banda visse solo nel ricordo degli ultimi suonatori e di quei ragazzini che la seguivano festosi nell'ultima sfilata in corso Roma.

In seguito allo scioglimento, gli strumenti, gli spartiti, i mobili e la memoria storica vennero dispersi tra altre associazioni e le case dei privati; l'oblio si impossessò anche delle ultime immagini fotografiche e le

tenne strette fino ai giorni nostri.

Da allora la musica strumentale rimase confinata in tanti piccoli corsi organizzati o estemporanei che, tranne rarissime eccezioni, non riuscirono a produrre musicisti in grado di leggere uno spartito e formare un gruppo d'insieme. Non dimentico ovviamente tutti i giovani complessi di musica pop-rock che si sono formati a partire dagli anni Sessanta e che hanno dato vita a formazioni pregevoli ma che, per la loro stessa natura, non potevano lasciare una solida traccia di continuità per le generazioni a venire.

Gli anni Settanta furono gli anni della musica corale e del grande "Coro Tomat" che, sotto l'abile guida del maestro Kirschner si esibì in Italia ed all'estero partecipando a concorsi che gli fruttarono lusinghieri e prestigiosi riconoscimenti. La possibilità di studiare musica non è mai venuta a mancare agli spilimberghesi. Esistono associazioni e scuole che da molti anni offrono svariate opportunità ai nostri ragazzi e la stessa scuola dell'obbligo investe, da sempre, tempo e risorse per l'insegnamento della nobile arte musicale. Ma lo studio di uno strumento ed il raggiungimento di quel grado minimo di indipendenza per suonare è stato un



La Filarmonica a Sachsenburg il 26 giugno 1999 in occasione del gemellaggio.

obiettivo mancato per centinaia di giovani. Se la scuola, le associazioni e i privati fossero considerati un'azienda con bilanci e profitti si potrebbe constatare, dal rapporto fra entrate ed uscite, che il bilancio è pesantemente fallimentare e che un'analisi collettiva di tale congiuntura sarebbe quanto meno auspicabile.

E veniamo all'autunno del 1994, alla fatidica prima riunione della ricostituenda Filarmonica. Alla Casa dello Studente, c'erano i rappresentanti di "Spilimbergo Musica", alcuni appassionati e, mi preme dirlo, Gino e Gigi Zavagno che furono componenti della vecchia banda. Quando si fece la conta dei concittadini in grado di reggere (non suonare) uno strumento e leggere le sette note di uno spartito, il risultato fu sconcertante: dodici audaci che, in maggioranza, su una scala di difficoltà musicale da uno a sei, arrivavano sì e no a uno. Il compianto maestro Aldo Sovran, già prima tromba del gruppo bandistico sciolto negli anni Cinquanta, che per primo volle dirigere (forse sarebbe meglio dire governare) i raccoglittici, era notoriamente animato da spirito di abnegazione musicale. Ma si sa, da qualche parte bisognava pur cominciare. In seguito venne il maestro Franco Brusini da Povoletto che, pur avendo molteplici impegni ed una fama consolidata, volle accettare la scommessa di far crescere da zero una Filarmonica e ci disse subito che, con una scuola di musica in grado di sfornare almeno due o tre strumentisti all'anno, per vedere la maturità della Filarmonica Spilimberghese ci sarebbero voluti almeno dieci anni. Piccoli e grandi numeri dunque: dieci anni per ricostruire, quarant'anni di oblio, duecento e più anni di tradizione lasciati alle spalle.

E qui torniamo al nostro bisogno reale: come al solito il passato insegna ma sta a noi leggerlo e tradurlo nel modo corretto. La Filarmonica è risorta, la Scuola di musica funziona e tutto sembra procedere nel verso giusto ma, forse, non è cambiato niente.

Cosa ci serve perché tutta questa fatica, tutto questo impegno non siano vanificati dalla precarietà di un progetto che, se non si integra veramente nel nostro tessuto sociale, rischia di diventare una delle tante stelle comete che compiono il loro ciclo e svaniscono? In altre culture, in altri paesi si è capito ormai da tempo che i germogli che possono far crescere una comunità vanno coltivati perché tutti, alla fine, ne traggano giovamento. E questa constatazione, pur nascendo da una considerazione particolare come la nostra, vale ovviamente per tutte le attività culturali, le espressioni artistiche, il teatro e le aggregazioni di pensiero. È un problema collettivo che all'inizio di questo nuovo millennio dovremo affrontare concretamente. Anche perché chi verrà dopo di noi ci giudicherà; come noi, bene o male, stiamo facendo oggi.

La Filarmonica, nel frattempo, cercherà di fare la sua parte. Per mantenere aperta una strada ai nostri ragazzi e per partecipare con la giusta armonia agli avvenimenti ed alle manifestazioni della nostra comunità.

AVVENIMENTI DELL'ANNO 2000

Secondo corso di specializzazione per strumenti a fiato, percussioni e direzione d'orchestra. Castello di Pielungo 24-29 luglio 2000. Aperto a tutti i giovani

provenienti dalle Società Bandistiche e Filarmoniche, dalle Scuole di musica pubbliche e private, dai corsi di orientamento musicale. Per una settimana gli allievi studieranno con grandi strumentisti provenienti, tra l'altro, dalla Scala di Milano, dalla Fenice di Venezia nonché da Maastricht (Olanda) il Direttore d'Orchestra, dall'Ohio (Usa) l'insegnante di tuba, dall'Argentina l'insegnante di percussioni. Alla fine della settimana di studi le classi strumentali verranno riunite in una grande orchestra che si esibirà in tre concerti: 28 luglio al Castello Ceconi di Pielungo; 29 luglio in piazza Garibaldi a Spilimbergo; 30 luglio all'Abbazia di Sesto al Reghena.

La Filarmonica nelle scuole. Da due anni i nostri maestri svolgono attività didattica all'interno delle Scuole materne ed elementari. Un'iniziativa di grande successo, promossa e sostenuta finanziariamente dalla nostra associazione che, compatibilmente con le risorse, speriamo continui negli anni a venire.

Nella nuova ala delle Scuole elementari verrà allestito un laboratorio musicale aperto a tutte le scuole della nostra cittadina ed alle associazioni private e di volontariato che si occupano di diffusione ed insegnamento musicale. Il progetto, nato dalla nostra collaborazione con la direzione didattica, è stato finanziato dal Ministero della Pubblica Istruzione che ha ritenuto di selezionarlo tra centinaia d'altri.

La scuola di musica. Corsi di: Teoria e solfeggio - Storia della musica - Flauto traverso - Clarinetto - Saxofoni - Tromba - Oboe - Trombone - Flicorni - Tuba - Percussioni - Contrabbasso - Pianoforte - Chitarra - Musica d'insieme.

L'opera sinfonica per Spilimbergo nell'anno del Giubileo. La filarmonica ha commissionato al maestro Renato Miani di Udine, insegnante di composizione conosciuto a livello internazionale, un'opera sinfonica per Spilimbergo nell'anno del Giubileo.

Attualmente non è stato ancora deciso il titolo ma contiamo di produrla in concerto quanto prima.

La borsa di studio in memoria di Pietro Zampolin. Offerta dalla famiglia di Pieruti Lovison., viene assegnata come premio all'allievo che si è particolarmente distinto per impegno e bravura un anno di frequenza gratuita ai corsi della scuola.

Per l'anno 1999/2000 è assegnato all'allievo Francesco De Mattia (corso di tromba)

Grazie. Un grato ringraziamento alle Amministrazioni comunale e provinciale per il sostegno e la solidarietà e grazie a tutti gli spilimberghesi che ci sono vicini. Ad essi verrà dedicato l'Albo d'Oro della Filarmonica che rimarrà esposto nella sede ad imperitura memoria.

Per informazioni sui concerti ed i corsi:
SOCIETÀ FILARMONICA CITTÀ DI SPILIMBERGO
Spilimbergo (PN) - Via Mazzini, 9
Tel. 0427.41251
E-Mail: filarmonicaspilimbergo@yahoo.it

PER LA CARTA SIAMO TUTTI UGUALI

*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede*



TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA

SUCC.

MENINI

dal 1884

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

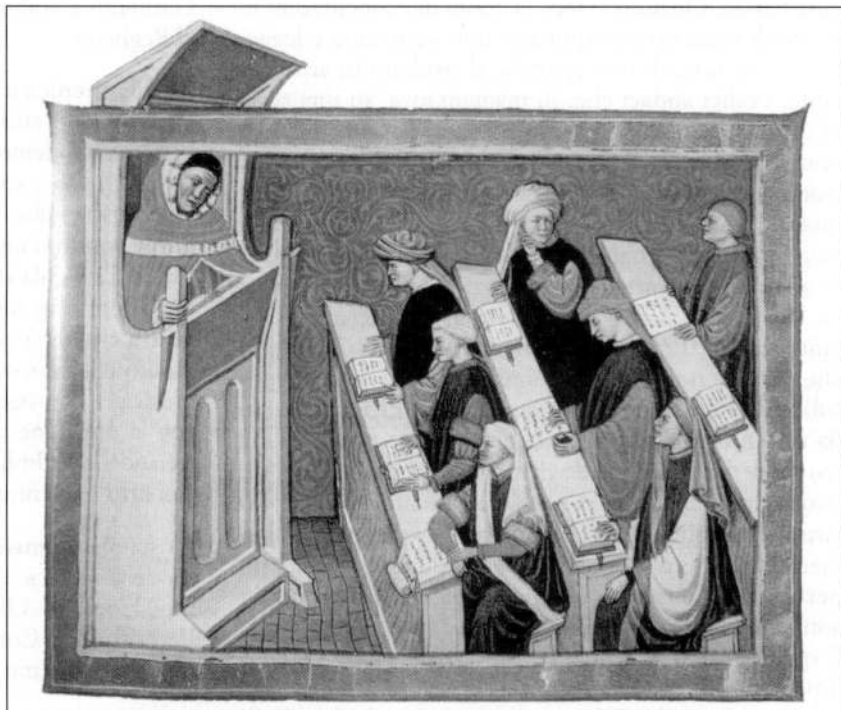
CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

SFILIMBERGO
TEL. 0427 2502
TEL. 0427 40485
FAX 0427 2502

Sua maestà la carta

DI RICCARDO FRATINI



Antonio da Budrio insieme ai suoi scolari in una miniatura tratta dal "Commentarium super Libro II Decretalium". (Roma, Biblioteca Angelica)

Si avvicina l'estate, tempo di vacanze, di viaggi magari... volando con la fantasia già oltre oceano, verso le Montagne Rocciose o immaginando il paradosso tecnologico-culturale delle città nipponiche prepariamo la nostra valigia e la nostra sete di esperienze nuove.

Scarpe, maglie, biancheria, spazzolino, il caricabatteria per la nostra nuova fotocamera digitale (quale miglior varo di un viaggio lontano...), il cellulare, carta e penna per lettere e cartoline.

Ma, un attimo, un dubbio ci attanaglia... 110, 220... no, non diamo i numeri: come non ricordarsi che in paesi diversi dall'Europa (continentale!) vigono standard industriali diversi dai nostri, per esempio per quanto riguarda i voltaggi delle apparec-

chiature elettriche.

L'epoca della globalizzazione non è ancora riuscita a includere nella sua geografia applicazioni fondamentali come quelle accennate. Eppure il linguaggio dei "gigabit", dei "geipeg", degli "emmepitre" sembra far fiorire un nuovo esperanto tecnologico.

In realtà si tratta di necessità fatta virtù! Ma il mondo delle tecnologie informatiche si è trovato costretto a uniformare le proprie regole non per primo nella storia delle tecnologie e delle produzioni industriali.

Proprio l'antesignana più vetusta dei computer è stata la precorritrice di queste virtù omologatrici. Proprio colei che i "pixel" vorrebbero eliminare dalla faccia della terra privandoci del piacere di maneggiarla e di scambiarcela

(magari a vantaggio di un preteso ecologismo...).

Di chi stiamo parlando?

Della carta, naturalmente! Di quel materiale variegato, multiforme, onnipresente, insostituibile che appartiene alla nostra esperienza quotidiana e al nostro immaginario collettivo tanto quanto l'acqua o la parola che fino a poco tempo fa solo tramite lei è stata fissata, trasportata, tramandata, conservata.

Senza attraversare gli oceani, dobbiamo riconoscere ai compagni europei di lingua tedesca il merito di aver fissato quattro grandezze per i fogli di carta già nel 1389 con lo "statuto di Bologna" e di aver completato quest'opera nel 1922 con l'azione di una serie di norme emanate dal Deutsches Institut für Normung (DIN).

Queste norme, volte a ottimizzare la produzione e l'utilizzo della carta (si pensi ai formati delle buste, della carta da lettera, dei quaderni, dei fax, dei documenti e di quant'altro di enormemente diffuso nell'uso sociale da richiederci la produzione di documenti), stabilirono tre serie di formati unificati.

Le tre serie, adottate poi anche dai singoli organismi di normazione nazionali (per noi italiani l'UNI), furono siglate con A, B e C: ognuna di queste si basa su un formato "steso" che può essere dimezzato progressivamente per ottenere diversi formati "derivati".

Prendiamo quello più conosciuto e diffuso: l'A4.

Questa sigla significa che tale formato è stato ottenuto dimezzando quattro volte il formato steso A0 (che misura 841x1189 mm).

Vediamo il dettaglio: il formato A1 si ottiene dimezzando l'A0 sul lato lungo (594x841 mm), l'A2 dimezzando l'A1 sempre sul lato lungo (420x594 mm) e via di seguito per l'A3 (297x420 mm), l'A4 (210x297 mm), l'A5

(148x210 mm), l'A6 – che è il formato delle cartoline – (105x148 mm) fino al formato A10 (26x37 mm).

Le dimensioni del formato steso A0 non sono frutto del caso: il loro prodotto rende un foglio di un metro quadrato esatto e il loro rapporto ($1:\sqrt{2}$, cioè 1:1,414) non varia ogni volta che si effettua il dimezzamento del lato più lungo.

Quindi ogni formato derivato è esattamente una porzione di un metro quadrato, fatto che permette un calcolo esatto dei metri quadrati e dei chili di carta utilizzati una volta conosciuta la quantità dei fogli e la grammatura della carta usata (cioè il peso di un metro quadrato di quella carta).

Facciamo un esempio: una risma di carta da fotocopie contiene 500 fogli A4 (un sedicesimo di metro quadrato) da 80 grammi.

Quindi: $500:16=31,25$ metri quadrati; $31,25 \times 80=2.500$ grammi; una risma pesa 2,5 chili. Oltre alla serie A esistono i formati della serie C (C0=917x1297 mm) per gli oggetti che devono contenere i formati della serie A e i formati della serie B (B0=1000x1414 mm) per gli oggetti che devono contenere i formati della serie C.

A conclusione di questo breve viaggio attraverso le misure della carta ricordiamo anche due altri formati che, pur non appartenendo a norme di standardizzazione, resistono ancora per l'uso enorme che l'industria tipografica ne fa ancora per ragioni di tradizione: il formato elefante (70x100 cm) e il formato protocollo (64x88 cm): tenendo conto di pochi millimetri di scarti dovuti alle lavorazioni di legatoria e di rifilo, provate a verificare quanto sono diffusi i loro derivati tra gli stampati che comunemente vi capitano tra le mani! Sua maestà la carta, regna sovrana.



Lenna s.r.l.

INFORMATICA

MACCHINE PER UFFICIO

ARREDAMENTO UFFICI

TELEFONIA

ASSISTENZA TECNICA

CANCELLERIA PER UFFICIO



SPILIMBERGO - PN - VIA UMBERTO I° 56
TEL. 0427 21041 FAX 0427 21051 E-MAIL LENNA@TIN.IT

TRA I MONTI SI TROVANO ANCORA OASI DI UMANITÀ E DI PACE. È TEMPO DI VACANZE, CIOÈ DI GIORNI IN CUI È POSSIBILE "VACARE", "AVERE DEL TEMPO PER...", STARE UN PO' DI PIÙ CON SE STESSI E UN PO' MENO CON GLI ALTRI.

L'altra vacanza

DI GIANNI COLLEDANI

Estate. Molti, quasi tutti ormai, partono. C'è chi punta verso il mare e l'"horribil" sabbione, chi verso i monti alla ricerca del fresco e dell'acqua corrente, nella speranza, che è una certezza, di trovare per alcune ore o per alcuni giorni l'immagine di un modello di vita a cui siamo affezionati perché, in fondo, da là tutti veniamo, un'immagine di un mondo che conserva ancora la sua anima.

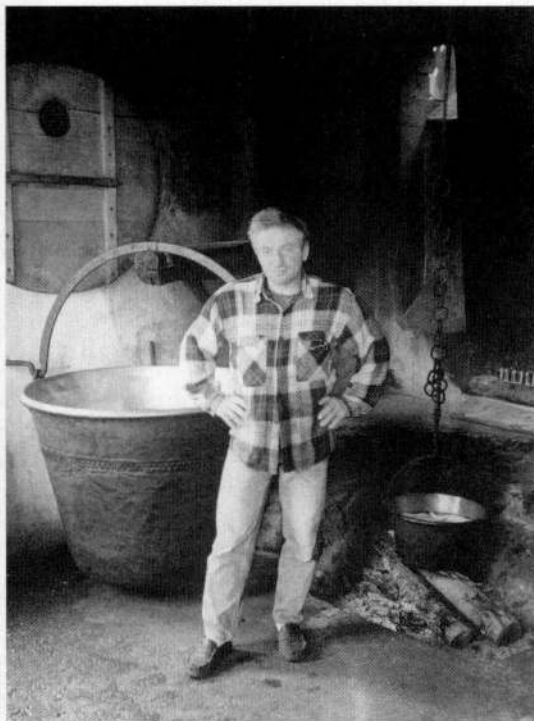
L'altra vacanza consiste per me nel passare alcuni giorni nelle malghe della Carnia, nella pace silenziosa e armoniosa della natura, interrotta solo dal gracchiare dei corvi e dal muggito degli armenti, o dai fischi dei pastori che richiamano dal pascolo le bovine per la mungitura mattutina e serale.

Decisamente i ritmi non sono quelli della città. Ci si alza col gallo e si va a dormire con le galline.

Così è in malga Glazzât alta e in Cuesta Robia e chiaramente in tutte le poche malghe rimaste. I gestori sono molto ospitali e alla mano. Un po' schivi e poco loquaci, spesso avari di parole e di aggettivi, mitici personaggi però che vivono tra i viscosi umori del latte e gli aromi di ricotte e di formaggio fresco, nei luoghi deputati là dove si compie e si rinnova giornalmente la liturgia: la stalla e la "casera".

Venendo quassù si sono lasciati alle spalle confusione e tecnologia, spazzature fisiche e morali e gli ammiccamenti e gli splendori delle sirene della pubblicità, del consumismo e del più perverso usa e getta. È una boccata d'aria fresca per tutti noi ormai travolti dall'omologazione del gusto, dalla perdita dei profumi e dei sapori. Anche l'odore di una concimaia andrebbe visto come una riconquista sociale.

Le facce dei malgari esprimono salute e fiducia. Quando arrivi, due mani extra large, siano esse quelle di Vincenzo o di Luigi, ti danno il benvenuto, tra le volute del fumo umido delle resinose, offrendoti un piatto di formaggio odoroso e magari, se hai fortuna, un bicchiere di "batuda" fresca, di quella che più la mandi giù e più ti tira su. Con Nello e Walter



Luigino Piutti malghiere di Cuesta Robia. Qui si possono assaporare formaggio, burro e ricotta dall'incomparabile sapore. (Foto Nello Esperi)

assaggiare il burro giallo e spugnoso (non a caso si chiama spongje) e il paragone con quello biancastro e tiscucchio dei supermercati è esaltante.

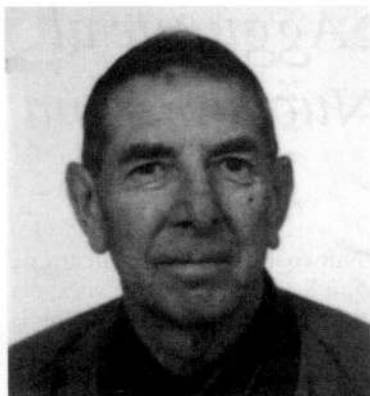
Tra obelischi di rocce i pascoli sono immensi, costellati da abetaie. Se ti sdrai al limitare del bosco, qui cogli l'essenzialità della vita osservando da distanza zero l'affaccendato brusio delle api e i mille insetti che avanzano tra l'erba, qui vedi la vita stessa che si propone di far scuola all'aria aperta. All'improvviso viene in mente quanto diceva il povero Tommaso Campanella: "Si impara più dall'osservazione del movimento di una formica che dalla lettura di tutte le opere di Aristotele". Ci si accorge allora di quanta zavorra si sia riempito il nostro mondo, di quale civiltà, senz'altro dura, faticosa ma umana, ci siamo lasciati dietro, per il momento non facilmente rimpiazzabile.

Si pensa allo scorrere delle stagioni. Anche le generazioni degli uomini sono come le foglie, vanno e vengono. Penso alla nostra lingua friulana strutturatasi per secoli e secoli su parole e metafore della vita contadina e mi chiedo, dubbiosamente, se mai la civiltà tecnologica dall'anima di pietra riuscirà a produrre un altro lessico altrettanto equilibrato e compiuto, adatto alle esigenze primarie di una umanità che sta andando alla deriva.

Cosa scegliere allora per una vacanza? Mari o monti? Direi monti, dove è più facile ri-trovare se stessi, tra silenzi profondi e scrosci di pioggia, tra il muggito di mucche gonfie di latte e malgari che dopo cena scrutano il cielo fischiettando e poi dicono ai famigli: "Domani pioverà, preparate più legna accanto al paiolo di rame".

Segni e ritmi antichi sopravvivono appena, ormai vapore leggero di un mondo che fu, stritolato dalla logica dell'accumulo e della globalizzazione. Per tanti versi il nostro Friuli sta perdendo la sua identità e sta avviandosi a diventare una riserva indiana.

Perciò vi rivolgo l'invito, caldo e pressante, ad andare a vedere la frontiera, prima che scompaia.

MANDI NINO*Nino Serena.*

Il 20 novembre scorso, è mancato all'affetto dei suoi cari l'amico Nino Serena stroncato da un morbo che lo ha fatto soffrire in modo indicibile.

Era una persona di grande semplicità che aveva fatto della famiglia il suo bene più grande e alla quale dedicava con amore tutto se stesso pur senza trascurare le attività sociali.

Era infatti Segretario della locale sezione dell'A.N. Artiglieri in congedo, Consigliere dell' UTE

e si occupava attivamente della pallacanestro locale e di volontariato. In queste attività ha dimostrato tutto il suo senso di partecipazione disinteressata e l'abilità di capace amministratore e consigliere.

Per le sue benemerite era stato insignito, dalla Pro Spilimbergo, del titolo di Cavaliere dei santi Rocco e Zuanne.

Ha lasciato un vuoto fra gli amici ma il vuoto più grande lo ha lasciato alla famiglia alla quale era teneramente legato come coniuge premuroso ed attento, come padre affettuoso e sempre disponibile, come nonno incomparabilmente legato alle nipotine.

Lo ricordiamo con grande affetto anche per il suo tratto semplice, vivace ed allegro.

Ci viene spontaneo citare una frase del reverendo Henry Scott Holland: ... *Perché dovrei essere lontano solamente perché non sono visibile?...*

E noi ripetiamo con fede, mandiamo a Nino, sei dietro l'angolo!

A.M.

**MANDI ANGELO***Angelo Contardo.*

Il 14 marzo scorso, all'età di 101 anni, si è spento Angelo Contardo, il simpatico nonno di Tauriano, da tutti stimato e benvenuto, dove era nato l'8 ottobre 1898. Dopo la prima guerra mondiale, alla quale partecipò fra gli ultimi chiamati, insieme ai tristemente famosi ragazzi del

'99, fu impiegato presso il genio militare di Udine e successivamente aprì un'officina meccanica a Tauriano, nella quale lavorò con passione e dedizione fin quasi all'età di novant'anni. Nel 1933 si era sposato con Maria Cristofoli, matrimonio dal quale sono nati Luigi e Livio. Secondo di cinque fratelli, conobbe l'emigrazione attraverso l'esperienza del padre, dei fratelli e del figlio Luigi. Lascia alla famiglia e soprattutto alla comunità un esempio di rettitudine, onestà e laboriosità: "salt, onest e lavoradôr", parole che hanno un significato particolare quando vengono rivolte a persone che hanno fatto della loro vita una continua ricerca del bene comune.

La Pro Spilimbergo porge a tutti i familiari qui residenti o sparsi nel mondo, le più sentite condoglianze.

**LAUREE**

Il 15 dicembre scorso, presso l'Università degli Studi di Trento, Facoltà di Sociologia, si è laureata LUCIA DANELUZZI con una tesi che ha per argomento "Minori stranieri e criminalità". Ne è stato relatore il prof. Bruno Bertelli. Voto riportato 108/110. Alla neo dottoressa Daneluzzi facciamo i nostri complimenti e le migliori felicitazioni della Pro.



Il 7 aprile si è laureata presso l'Università di Padova (Facoltà di Ingegneria/Istituto di Impianti chimici) SABRINA NICOLOSI con una tesi dal titolo "Inquinamento atmosferico ed acustico causato dal traffico veicolare nell'area urbana di Padova. Correlazioni ed analisi statistiche".

Relatore è stato il prof. E. Gola.

Voto riportato 95/110.

Alla neo dottoressa vadano le più vive felicitazioni della Pro Spilimbergo e della nostra redazione.

**MATRIMONIO**

Ai novelli sposi Cristina Corba, nostra collega di redazione, e Fabio Papaiz porgiamo le più vive felicitazioni e i migliori auguri da parte nostra e di tutta la Pro Spilimbergo.

Interpretare

DI CARLO GABERSCEK

Una nuova prospettiva viene puntata sul testo filosofico e letterario ed anche su qualsiasi altro tipo di testo da "Interpretare", Rivista Internazionale per l'Analisi del Testo Filosofico e Letterario (IRIATFEL), Campanotto Editore. Il Direttore responsabile è Rita Mascialino, già fondatrice dei fortunati "Quaderni sulla Traduzione Letteraria", La Nuova Base Editrice, è nota per i suoi saggi sulla traduzione, per le sue traduzioni e per la sua interpretazione del testo letterario.

Il Comitato Scientifico Internazionale di questa pubblicazione semestrale è per il momento composto da Robin Allott, Carlo Gaberscek, Michele Gallo, Rita Mascialino, Natascia Nardini; i Consulenti Tecnici sono Erminia Abignente, Lucia Angeli, Gabriel Barfoot, Nicholas Carter, Nives Christ Vendruscolo, Inga Conti, Lucie Luig, Judy Moss, Yvonne Wade.

L'impostazione e l'organizzazione della rivista sono frutto dell'ottica del Direttore alla Rivista che ha prodotto otto rubriche imperniata sia sull'analisi imminente al testo filosofico e letterario, sia sul substrato dell'interpretare, che non è quello strettamente filosofico e letterario, ma quello più ampio e transdisciplinare relativo alla semiotica generale ed applicata alle neuroscienze, in special modo all'etologia umana e più generalmente animale. Procedono gli studi un summary in lingua inglese ed un sunto in lingua italiana; introduce le rubriche una Prefazione Editoriale in duplice veste, italiana ed inglese, nonché un segmento di testo letterario o filosofico. Tra le rubriche di analisi dei testi di specializzazione della

rivista ve ne è anche una riguardante la teoria della traduzione corredata di esemplificazioni.

In appendice sta la rubrica "Jolly" dedicata a qualsiasi, tipo di testo e aspetto di testo osservati da qualsiasi prospettiva, questo per fornire del più ampio orizzonte possibile le prospettive specifiche dell'analisi del testo filosofico e letterario. Fondamentale principio della rivista è che non si possa analizzare un testo permanendo solo all'interno dell'orizzonte intrinseco al tipo di testo, ma che si debba partire dal testo per spiegare il contesto esterno - la classificazione profonda dei movimenti culturali, la periodizzazione epocale degli stessi vengono ad essere in seguito ai risultati dell'analisi dei testi e non esistono prima. Questo quanto offerto da questa nuova rivista, che si presenta come profondamente innovativa rispetto alla tendenza generale della cultura italiana, più incline alle analisi metacritiche dei testi, quelle che spiegano i testi partendo dal contesto storico relativo alle singole specialità.

La rivista è semestrale e prevede uscite per i mesi di aprile e ottobre ed ha il formato volume. I primi due numeri sono editi in un unico volume di circa trecento pagine.

Interpretare - Rivista Internazionale per l'Analisi del Testo Filosofico e Letterario (IRIATFEL). Udine: Campanotto Editore: Anno 1, N. 1.2, pp. 283. Costo di un Numero singolo L. 40.000, abbonamento annuo a due volumi L. 65.000. Prezzo di lancio dei primi due numeri in un unico volume L. 40.000.

Aggiunte al Nuovo Pirona

C. d. R.

Il "Nuovo Pirona", pubblicato nel 1935, è il più noto e usato vocabolario della lingua friulana. A partire dal 1952 cominciano ad apparire sulle riviste della Società Filologica Friulana le prime integrazioni al vocabolario (le cosiddette "Aggiunte"), costituite essenzialmente da vocaboli presenti nelle varietà friulane locali che non avevano trovato posto nel Nuovo Pirona. A partire dal 1967 le Aggiunte appaiono sotto forma di fascicoli a sé stanti, compilati da vari studiosi e raccoglitori e sempre pubblicati dalla Filologica, ognuno dei quali dedicato ad una diversa zona del Friuli.

L'ultimo lavoro di questo tipo, uscito l'estate scorsa, riguarda la zona di Spilimbergo ed è stato portato a termine da Renzo Peressini.

La raccolta lessicale è costituita da oltre 1000 voci ed è preceduta dalla descrizione delle caratteristiche del dialetto di Spilimbergo così come emergono dal confronto con le parlate sia del Friuli occidentale (*di ca da l'aga*) che di quello centrale (*di là da l'aga*). Seguono altri due elenchi ad integrazione e a completamento dell'opera: nel primo vengono riportate tutte le voci usate dal poeta spilimberghese Eusebio Stella non comprese nel Nuovo Pirona (che pure ne aveva accolte alcune), mentre nel secondo sono stati riuniti diversi modi di dire e locuzioni particolari, sempre appartenenti al patrimonio dialettale di Spilimbergo ma non riportati dal Nuovo Pirona.

La Pro Spilimbergo, attenta e interessata come sempre alle iniziative culturali che riguardano la nostra città, ha voluto dare il suo sostegno alla pubblicazione della raccolta, manifestando così a Renzo Peressini l'apprezzamento per la sua fatica.

RENZO PERESSINI, *Aggiunte al Nuovo Pirona. Vocabolario Friulano. Zona di Spilimbergo*, Udine, Società Filologica Friulana, 1999.

SOTTO LA LENTE • SOTTO LA LENTE



Spilimbergo 1937. Festa di chiusura della "Settimana della giovane". Le conferenze serali erano condotte dalla M.a Sandra Bagattini di Verona, insegnante a Provesano. A sinistra dal basso si riconoscono: Mirolò Rosina, Zavagno Livia, Zavagno Vittorina, Zavagno Rina, Zavagno Gina, De Rosa Dirce, De Rosa Jolanda, Cimatoribus Imelda, Zavagno Meri, Antonietti Anna, Menini Lidia, Guzzoni Rina, Menini Alice, Contardo Vera, Pignat Ester, Mirolò Dimpra, Sedran Lidia, Codogno Maria, Mirolò Maria, Collesan Anita, Sarcinelli Adele, Ghirardi Rosina, Zavagno Adele, Minigutti Maria, Banelli Rina, Pillin ?, Pignat Vittoria, Bortolussi Lina, Ciani Vittoria, M.a Bagattini Sandra, Giacomello Antonietta, Sovran Lidia, Marin Daria, Giacomello Lina, Gregoris Rita, Minigutti Elsa, Del Do ?, Eulalia Pipina, Fagotto Ultima, De Rosa Ida, De Rosa Maria, Bozzer Velia, Sovran Elisa, Marin Ida, Cesare Cesarina, Gasparò Alice, Sedran Gabriella, Sedran Gigliola, Bortolussi Iole, Crovato Gina, Del Negro Ernesta, Martinuzzi Resi, Zavagno Lina, Bottacin Romilda, Colonnello ?, Mascherin Luigina, De Rosa Bianca, Gasparò Mariucci, Codogno Severina, Cimatoribus Vanda, Collesan Lea, De Marchi Luigia, Condardo Tripolina, Carminati Clelia, Colonnello Rosina, Clarotto Diletta, Mirolò Elsa, Mirolò Irene, Liva Angela, De Stefano Leni, Codogno Maria, Colombo Lina, Policretti Angelina, Cimatoribus Jolanda, Cesare Eugenia, Cazzitti Lea.



Spilimbergo. Bambini dell'Asilo "Marco Volpe" nel 1940. Tra gli altri si riconoscono: Semira Baldi, Luciana Concina, Anna Maria Ronzat, Gino Cesare, Luigi Serena, Bruno Marchesin, De Negri ?, Tambosso ?, Ireos ?. Preghiamo i nostri lettori di segnalarci i nominativi mancanti.

LETTERE AL DIRETTORE

Caro direttore, ho visto la "mappa giubileare" che hai pubblicato nell'ultimo numero del "Barbaccian", ed ho pensato che possano essere di aiuto ai lettori più curiosi un paio di noticine su questa interessante carta. Conosciuta genericamente col nome di "La Via di Roma", ha un titolo esteso nella parte superiore che in tedesco antico recita così: "Das ist der Rom-Weg von meylen zu meylen mit puncten verzeychnet von eyner stat zu der andern durch deutsche lantt".

Le misure sono di 40 per 29 centimetri, ed indica i territori compresi tra il parallelo 41 ed il 58, che assieme agli intermedi sono indicati sul lato sinistro (sul lato destro sono indicate le ore di luce). È orientata verso il sud come numerose carte dell'epoca, quali quelle della Gallerie dell'Accademia di Venezia, o il Mappamondo di fra' Mauro (1457-59) e ne sono sopravvissute parecchie copie, quella che conosco io è la copia di proprietà della Map Library, sezione cartografica della Queen Elizabeth II Library, e probabilmente aveva annesso un registro

con una serie di informazioni sull'uso, come nella copia detta "Weltchronik" del medico Hartman Shedel, ora presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (sigla Rar. 287, Cim. 187).

L'autore è anonimo, ma gli studiosi la attribuiscono senz'ombra di dubbio a Erhard Etzlaub, medico ed astronomo di Norimberga, vissuto tra il 1455 ed il 1532 che viene annoverato tra i geniali precursori della cartografia moderna, e venne realizzata nel 1492 (secondo qualche autore nel 1498) comunque in previsione proprio del Giubileo del 1500. In quest'ottica va ricordato che sono stati indicati con delle chiesette i luoghi di maggiore importanza devozionale, come Wilsanck, Aquisgrana, Einsiedeln, Altötting, Sankt Wolfgang e Loreto.

Mi compiacio per l'intuito nell'inserirla nel testo dedicato ai graffiti scoperti nello spilimberghese che sono risultati opera di pellegrini polacchi del XVI secolo, perché la parte inferiore della carta - di cui ti allego riproduzione - porta il tragitto da percorrere verso Roma proprio a partire dalle maggiori città nordiche, polacche incluse. Per cui verosimilmente possiamo pensare che di simile carta fossero forniti proprio quei firmatari del sacello di Tauriano. Ti ringrazio dell'ospitalità. Mandi.

Guido Tamburlini

Grazie, caro Guido, per le dotte precisazioni sopra riportate che completano egregiamente il mio modesto articolo sui pellegrini polacchi in transito per Spilimbergo e Tauriano e che rivelano (e di ciò mi congratulo molto con te) la tua profonda conoscenza

di cartografia antica e moderna. Si può ben dire che, quello che non sa il dott. Tamburlini sulle carte antiche e sulle vie di pellegrinaggio può essere scritto sul palmo di una mano.



Spett.le Direzione; complimentandomi rinnovo l'abbonamento al Barbaccian.

La rivista coi suoi scelti articoli, le nostalgiche foto è storicamente informativa e offre una lettura d'alta correttezza che mira soprattutto a tenerci attaccati alla nostra terra, orgogliosi delle nostre radici.

Grazie ed auguri ad ogni collaboratore per un 2000 carico di programmi e soddisfazioni.

Vi ho trovati su Internet. Complimenti.

Un caloroso mandi dagli Stati Uniti vi invia un vecchio amico di Bepi Teia e Checù Scodellaro, ancora dagli anni... di Avon.

Cordialmente

Egidio Tolusso
(Atlanta - Georgia)

Siamo a ringraziare per i complimenti, gli auguri e per il rinnovo dell'abbonamento.

Queste Sue righe saranno certamente lette anche da due amici di vecchia data del Barbaccian: i maestri di mosaico Bepi Teia e Francesco Scodellaro che hanno formato, nella loro lunga carriera, generazioni di mosaicisti.



Caro direttore, sono molti anni che ricevo la vostra pubblicazione, con grande piacere e riconoscenza perché essa mi parla delle mie origini. In effetti sono nato a Vito d'Asio, ma i miei genitori, spinti dalla necessità, sono venuti, oltre 70 anni fa ad installarsi in Francia, ma noi non abbiamo mai dimenticato il nostro paese. Con la presente voglio apportare il mio modesto contributo alla vostra rivista, sperando di poterla ricevere in abbo-



LETTERE AL DIRETTORE

Trekking del Giubileo a Spilimbergo



Venerdì 16 giugno è passato per Spilimbergo il "Trekking del Giubileo", organizzato dall'Associazione "A cavallo" e curato con rara maestria dal presidente Franco Mizzau, dal vice Ilario Bortuzzo e da Odorico Mattiussi. I cavalieri, che si proponevano di ricordare l'anno giubilare percorrendo un segmento della via del pellegrinaggio, son partiti da Venzone e, attraverso Bordano, Raggogna, Villuzza, Pinzano, Valeriano, Spilimbergo, San Quirino e Cordenons sono giunti a Pordenone. Ad attenderli a Spilimbergo, presso l'ampio parco della Casa dello Studente, dove c'era anche il posto di ristoro, c'erano l'assessore Roberto Mongiat e monsignor Basilio Danelon che si sono complimentati coi protagonisti dell'impresa. Ecco i loro nomi: Levorato Aldo (capo trekking), Bortuzzo Simone, De Paoli Antonio, De Paoli Vittorio, Di Vora Luigino, Ferluga Mariella, Guggenberg Friedrich (Carinzia), Levorato Franco, Magro Sonia, Malaventura Giuliano, Michitsch Dieter (Carinzia), Moretto Renzo, Oggian Lessio, Salbego Rosanna, Scatolini Gabriele, Selis Salvatore, Tomat Gino, Viotto Mario, Mezzar Antonio (operatore ripresa).

namento ancora a lungo.

Sono cortesemente a chiederLe il piacere di far pervenire una copia del Barbacian di dicembre 1999 a due miei congiunti originari di Celante di Vito d'Asio: Aurelia Ceconi di Talmassons e Ines Zanier di Celante, che è la memoria vivente della nostra borgata. Vi ringrazio molto e La prego, signor Direttore, di gradire l'espressione dei miei migliori saluti. Spero che troverete un traduttore. Sono incapace di esprimermi nella mia lingua d'origine.

Americo Ceconi
(Nègrepelisse - Francia)

Grazie per aver rinnovato l'abbonamento al Barbacian. A parte abbiamo provveduto ad inviarLe del materiale relativo alle nostre vallate e a spedire la nostra rivista alle persone indicate.

Come vede, in questo numero, si parla proprio di Vito d'Asio e del

suo territorio. Immagino già la Sua felicità, e quella di tanti lettori asìns.



Caro direttore, è stata recentemente donata alla Biblioteca Civica la pubblicazione "Saint Hedwige protectrice des nations".

La professoressa Marie-Albane Lenarduzzi, autrice del volume, appare tra i collaboratori della rivista "Il Barbacian".

Il volume è a disposizione in Biblioteca qualora, dello stesso, si volesse dare segnalazione nel citato semestrale.

Distinti saluti

Maria Antonietta Moro
(Responsabile biblioteca civica)

Ringraziamo per la cortese informazione la nostra sollecita bibliotecaria a cui sta a cuore, come peraltro a noi tutti, che entrino in

circuito le pubblicazioni esistenti in Palazzo Lepido.

Ci complimentiamo vivamente con la prof.ssa Marie-Albane Lenarduzzi, nostra collaboratrice, che, pur stando in Francia ricorda sempre con piacere la sua origine friulana. Cogliamo l'occasione per porgerLe i più distinti saluti invitandola a collaborare ancora con la nostra rivista.



Signor direttore,

... non so se è vero, ma da quel che vedo nei diversi programmi televisivi, il mondo risulta peggiorato. Tanta delinquenza di qua e di là, anche qui in Francia, gente disonesta, molti malfattori sono padroni delle città. Qualche volta sono meglio i "marocchini".

Tutti questi episodi sembrano metterci in guardia di non peccare perché l'inferno ci attende; per

LETTERE AL DIRETTORE

fortuna sono nata in una famiglia timorata di Dio, cresciuta nel lavoro, emigrata giovane e ho tanto lottato per vivere e sono diventata vecchia. Signor direttore non pensa lei che mi merito il Paradiso? Lassù finalmente potrò starmene in pace, perché il Paradiso c'è, per tutti i Cristiani buoni... Desidero portare il mio bongiorno ai miei lontani parenti di Sequals, chissà se si ricordano. La prego di gradire, signor direttore, i saluti migliori.

Dominique Irma
Cristofoli
(Arles - Francia)

Gentile signora, purtroppo il mondo è quello che è e capisco il Suo rammarico e la Sua angoscia. Oggi, bisogna anche dirlo, siamo super informati e i problemi sembrano ingigantiti. Io penso che Lei veda però troppa televisione, troppi filmati made in Usa, tipo Hunter, Texas Ranger e via discorrendo, e perciò abbia una visione distorta del problema oltre che, beninteso, una... certa indesiderata frequentazione con la delinquenza. Cambi canale o spenga la TV e vada magari a fare qualche bella passeggiata all'interno della Sua bella città, verso l'Arena o San Trofimo. In quanto all'esistenza del Paradiso non so cosa dirLe. Le racconto solo questo fatterello. Agli inizi del secolo viveva a Clauzetto pre' Antonio Baschiera, un canonico famoso, molto colto, laureato in utroque, arguto e realista. Durante un banchetto offerto dalla comunità di Clauzetto in occasione del Perdon grant (a cui partecipava anche mio nonno GioMaria in quanto



(Disegno di Leandro Fornasier / HTC)

fattore della famiglia Baschiera) il discorso cadde sull'aldilà. Alcuni parrochiani, desiderosi di sentire un parere autorevole, gli chiesero: "Pre' Antoni, cemût disivos che a si stêi in Paradîs?" "Cjârs cunfradis, ce vulivos che o vos disie, al è ancjamò da tornâ indavòr il prin ch'al è partît!"

Pregiato Direttore, tempo fa in una trasmissione sui prodotti alimentari un esperto, un po' scandalizzato, ha riferito che, purtroppo, con i supporti della chimica e della moderna tecnologia si può fare il vino... anche con l'uva e il formaggio... anche col latte. Diceva che gli uffici mondiali e europei preposti all'alimentazione ormai non si scandalizzano più di tanto. Insomma tutti allineati con le norme dell'Unione Europea (UE) o mi sbaglio? Se tanto mi da' tanto! Ci hanno detto infatti che non occorre il cacao per fare il cioccolato e neppure le api per fare il miele. Verrà un giorno che ci sarà in

commercio formaggio fatto senza latte? Lei cosa ne pensa?

Fin che posso io continuerò sempre a mangiare il nostro ottimo Montasio friulano, fresco e vecchio... Molti saluti e buon lavoro ringraziandola per la risposta.

lettera firmata

Gentile signora,

Le rispondo con le parole semplici ed accorate del nostro Riedo Puppo, un vero profeta come tante volte è stato. Col rischio di essere, come tutti i profeti, molto acclamato e po-

co ascoltato. "La Ue, invezit, ti oblè a diventâ europeo. A Bruxelles 'e à fat il nît une "cupule" di boss (lis multinazionâls) che in pôs agns 'e trasformarà il mo-saic european tune palût.

'E à zà comenzât a detâ lez di cemût e cun ce che in dute Europe si à di fâ il pan, la paste, la bire cun ogni sorte di surogâz; di cemût che si à di fabricâ la mîl cence bisugne di âs, la cjocolate cence bisugne di cacao; e parfin di cemût che si po' dâ-dongje fameis gnovis cence bisugne di feminis.

E 'o ài pore che il disastro al séi apene comenzât.

Al sarà completât cuant ch'a saran rivâz a fânus rinunziâ e dismenteâ dut ce ch'o jerin e a trasformânus in ôcs, in spiete, a bocje viarte, dai pastons e dai macarons che lôr a' decideran di imboconânus. 'O ài pore che nol séi nuje ce fâ. Il proces al à di rivâ fin dapît. Dome in chê volte, come simpri, la storie 'e tornarâ a comenzâ, devandaûr".

Per quanto riguarda la sua scelta in materia di formaggi, condivido: fin che posso Montasio fresco e vecchio da grattugiare e soprattutto il nostro ottimo formadi asin.